la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*

Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile
PEFC

Domenica 22 settembre 2024

ROBINSON

Oggi con *Robinson*

Anno 49 N° 226 · In Italia **€ 2,70**

L'editoriale

Medio Oriente come cambia il volto della deterrenza

di **Maurizio Molinari**

In attesa di conoscere gli sviluppi del conflitto fra Israele e Hezbollah, l'operazione che ha fatto esplodere a distanza, in Libano e Siria, migliaia di cercapersone dei paramilitari filoiraniani segna il debutto di una inedita tattica militare ibrida: l'uso combinato di alta tecnologia e intelligence a fini di deterrenza strategica. La deterrenza serve a tenere lontani i nemici. Nel deserto, fatto di sabbia, è la tattica più antica delle tribù rivali perché consente ad avversari feroci di coesistere in spazi ristretti senza confini delimitati. A livello globale, durante la Guerra Fredda, Usa e Urss si affidarono entrambi al nucleare per sancire la deterrenza reciproca grazie alla dottrina della "mutua distruzione assicurata" mentre in Medio Oriente, Israele dal 1967 ha puntato sulla netta superiorità militare nei confronti degli Stati nemici per convincerli a rinunciare ad attaccarlo.

● *a pagina 29*

L'INCHIESTA

Lavoro, la fuga dei giovani

Impieghi sottopagati, contratti precari, abuso di tirocini: per gli under 30 l'occupazione stabile resta un miraggio
Negli ultimi due anni in centomila hanno scelto di lasciare l'Italia. I numeri che il governo non vuole vedere

Polizze-calamità, lite nella maggioranza sull'obbligo. Salvini contrario

Nonostante il record di occupazione al 62,2% registrato a luglio, questo non è ancora un Paese per giovani. A provocare il balzo in avanti, lo rivela l'Istat, sono stati gli over 50, mentre gli under 25 sono sempre di meno e la crescita di quelli fino a 34 è rallentata. Intanto ecco la beffa bonus tredicesima che esclude il 95% dei lavoratori.

di **Bettazzi, Colombo, D'Aleo** *e* **Dusi** ● *alle pagine 2, 3, 4 e 13*



L'intervista

Tajani: "FI è autonoma io strumento di nessuno"

dal nostro inviato **Tommaso Ciriaco** ● *a pagina 7*

Diritti

La stretta dei giudici sui figli a carico Finisce l'era dei mantenuti a vita

di **Liana Milella**



Che fosse finita da tempo l'epoca dei "bamboccioni", figli spesso di coppie separate che vorrebbero contare all'infinito su un congruo aiuto dei genitori, era ormai giuridicamente certo. Pur tra sentenze altalenanti che dai tribunali arrivano a piazza Cavour con un sì all'assegno che poi però viene cassato.

● *a pagina 23*

L'accusa choc di Rita, la figlia del generale



▲ **Le rivelazioni** Carlo Alberto Dalla Chiesa nel 1980 e Giulio Andreotti

A3/GETTYIMAGESD

"Andreotti voleva Dalla Chiesa morto"

di **Lirio Abbate** ● *a pagina 10*

Reportage

Paura e sospetti nella roccaforte di Hezbollah

dalla nostra inviata **Colarusso** ● *a pagina 15*

Quel tempo andato dei padri

di **Concita De Gregorio**

Ma parliamo del Padre. Un tempo il Sovrano, il Patriarca. Mia zia Agostina viveva in clausura. Da bambina ho sentito la sua voce solo dietro una grata, quando una volta all'anno si andava a trovarla. L'aveva fatta suora suo padre, questo sapevo. Suo padre, mio nonno, aveva deciso il suo destino. Non era abbastanza bella da sposarla, non abbastanza forte per il lavoro della terra, non era lei quella che avrebbe studiato ma l'altra, Francesca. Che era più intelligente, degli otto figli la più svelta, perciò fu mandata in collegio perché diventasse maestra.

● *a pagina 29*

Mestre

Giacomo, ucciso per difendere una ragazza



di **Francesco Furlan** ● *a pagina 21*

Longform



La svolta a destra della Silicon Valley

di **Gianni Riotta**
a cura di **Carlo Bonini** *e* **Laura Pertici**
● *alle pagine 41, 42 e 43*

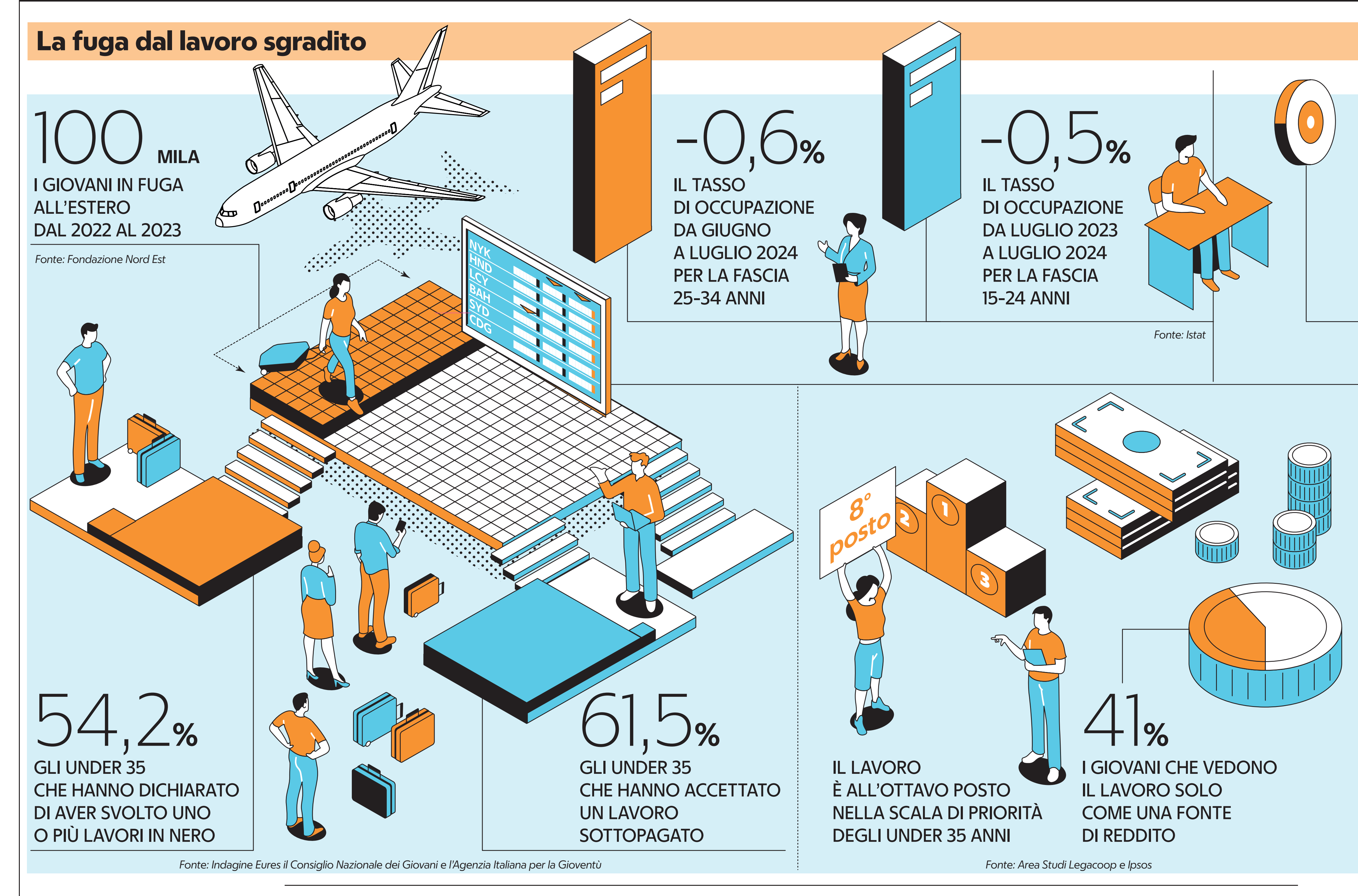
Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

La fuga dal lavoro sgradito



IL DOSSIER

Il lavoro che non paga

Stipendi da fame e contratti precari Centomila i giovani che in due anni sono scappati dall'Italia

di **Giulia D'Aleo**

Li hanno definiti "choosy", esigenti, ma anche "bamboccioni". Sono stati invitati ad alzarsi dal divano e andare a lavorare nei campi. Ma la realtà con cui i giovani italiani si scontrano ogni giorno è fatta di lavori sottopagati, contratti precari, abuso di tirocini. Chi può permettersi di dire no ha deciso che il paradigma è cambiato: lavorare per vivere, non il contrario. E così negli ultimi due anni in centomila hanno fatto i bagagli e sono fuggiti dall'Italia.

Non è un Paese per giovani

Nonostante il record di occupazione al 62,2% registrato a luglio e trionfalmente rivendicato dall'esecutivo, questo non è ancora un Paese per giovani. A provocare il balzo in avanti, lo rivelano gli stessi numeri Istat, sono stati gli over cinquanta, mentre i lavoratori under venticinque sono sempre di meno e la crescita di quelli fino a trentaquattro è rallentata. Se per i figli del boom economico l'ingresso nel mondo del lavoro era un passaggio lineare, la Generazione Z e gli ultimi Millennial sanno benissimo che per loro, invece, è «molto difficile», come racconta un'indagine Ipsos.

Con una laurea in Lingue e letterature straniere in mano, Valentina, 24 anni, non ha perso tempo: «Ho mandato subito migliaia di candidature nel mio settore. Ho anche attraversato Milano a piedi per consegnare il curriculum. Mi ha risposto solo una casa editrice: 300 euro al mese full time. Ho detto di no, la passione non basta». Anche perché, rivela ancora Ipsos, per i giovani il lavoro è prima di tutto «una fonte di reddito» e solo dopo un «mezzo di realizzazione personale».

Lavoro nero e sottopagato

Peccato che in un sistema che glorifica il sacrificio e la gavetta a tutti i costi, retribuzioni da pochi euro l'ora e lavoro in nero siano spesso la normalità. Quando Marco, 25 anni, agrotecnico, ha iniziato a cercare lavoro, l'offerta più allettante era da 600 euro al mese per 40 ore settimanali senza contratto, in una rinomata enoteca di Catania. «In mancanza di altro avevo accettato. Ma presto il mio capo ha iniziato chiedermi anche straordinari e turni di notte. Per giunta pagava con mesi di ritardo, nonostante fatturasse parecchio. Quando mi ha proposto un finto part-time a 900 euro ho rifiutato per la mia salute mentale e fisica».

Anche se al sud Italia la disoccupazione giovanile è pari a tre volte quella del Nord, più della metà di tutti gli under 35 ha svolto almeno una volta un lavoro in nero, secondo un'indagine Eures per Consiglio nazionale dei giovani. «Dopo il diploma ho lavorato per sei anni senza contratto in una cartolibreria in provincia di Brescia – racconta Erica, 25 anni – Mi davano 400 euro al mese per sei giorni alla settimana, dalle 9 alle 20. Quando per l'ennesima volta hanno risposto di no alla mia richiesta di essere messa in regola ho preso coraggio e mi sono licenziata. Ma adesso non trovo nulla. Sapevo di non poter sognare in grande senza una laurea, ma mi basterebbe un lavoro dignitoso».

Tirocini e contratti precari

Nemmeno un'istruzione universitaria è però una garanzia. Il numero di laureati è inferiore ad altri paesi europei, ma comunque troppo alto per essere assorbito dal mercato. Tra loro c'è anche Marta, 26 anni e una laurea in Scienze politiche. «Ho subito iniziato a cercare lavoro per essere indipendente, ma continuo a trovare solo stage fuori dalla mia città, Caserta, con stipendi da 400 a 800 euro al mese. Come si fa a vivere lontani da ca-

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

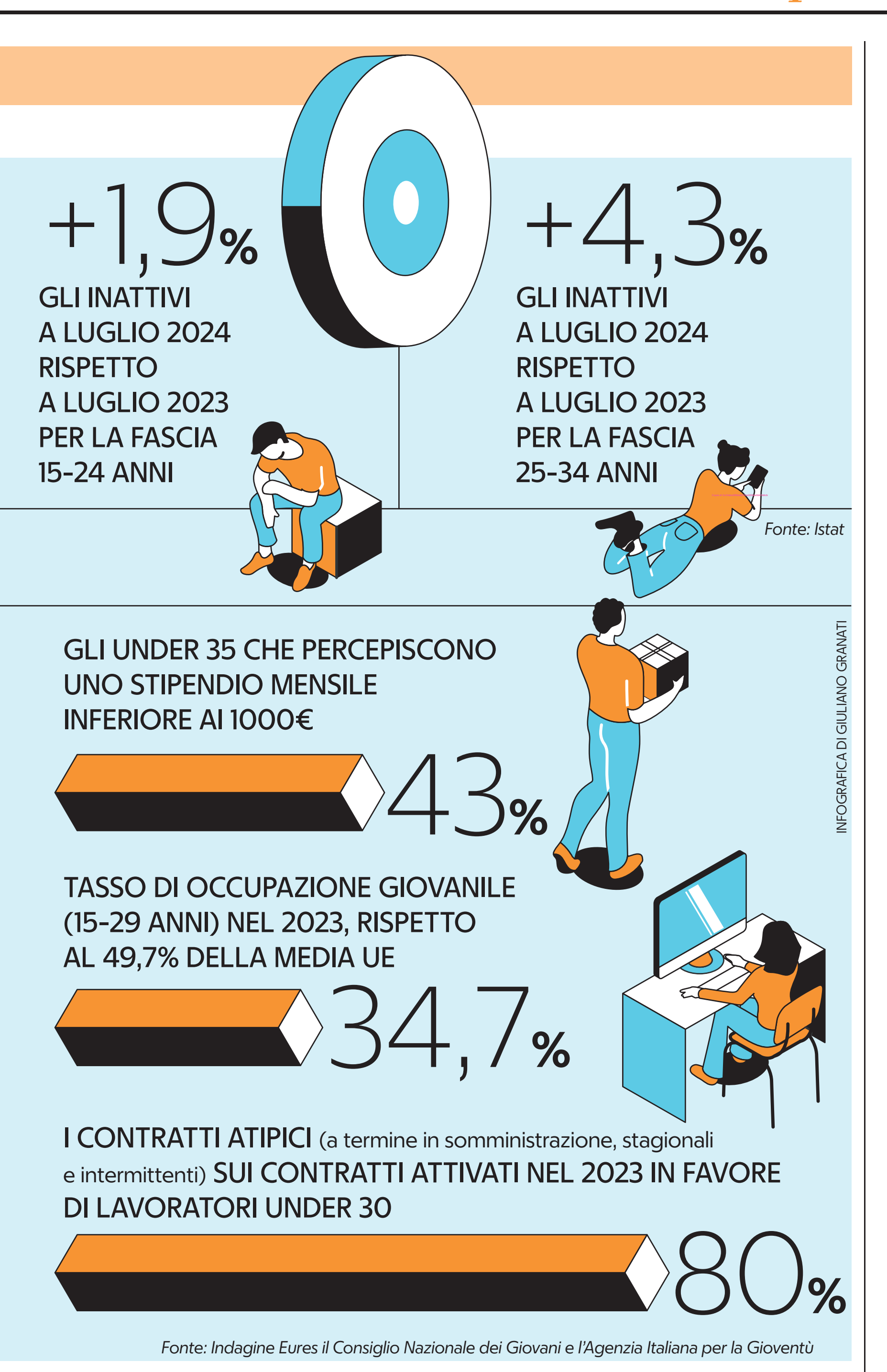
EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA



La rabbia di chi è sfruttato e irriso "Costretti a tirocini fasulli. E ci dicono che siamo sdraiati"

"Il nostro è l'unico Paese dove Millennial e Generazione Z guadagnano meno dei loro genitori"

sa in questo modo?».

Ma più che nello *skill mismatch* (il gap tra competenze e richieste del mercato), «il problema è da rintracciare nella domanda di lavoro – sostiene Marianna Filandri, sociologa e autrice di "Lavorare non basta" – La scarsità di posizioni dipende dalle politiche industriali su cui il nostro Paese è molto debole. Questo non vuol dire che non si possa investire di più anche su strategie di inserimento o formazione, dato che la spesa pubblica per l'Università è tra le più basse d'Europa».

Dopo due anni di ricerche a vuoto, anche a Valentina hanno offerto un tirocinio per 500 euro al mese, ma in una catena di supermercati a Milano. «Ho rifiutato, non concepisco l'idea di uno stage del genere. Ne ho trovato un altro in un ufficio tirocini: speravo nell'assunzione, ma dopo sei mesi mi hanno detto che non c'era spazio». Questo perché gli stage, più che vera formazione, «sono spesso un modo per mascherare lo sfruttamento», denuncia Gianluca Torelli, responsabile Politiche giovanili della Cgil.

Fuga all'estero e Neet

Adesso Valentina, come tanti coetanei, sta valutando di lasciare l'Italia per il nord Europa. «Vorrei un lavoro vero, senza dover abbandonare per forza la mia passione per i libri. Lo stipendio per un bibliotecario in Germania è sui tremila euro». Più del 43% degli under 35 in Italia, invece, percepisce uno stipendio inferiore ai mille euro mensili. «Negli ultimi 5 anni le retribuzioni per i giovani nel privato sono scese sempre di più, toccando i 9mila euro annui per gli under 24 – ha commentato i dati la presidente Cng, Maria Cristina Pisani – Quello che chiedono i giovani è solo un lavoro stabile per costruirsi una vita autonoma».

E invece l'Italia è l'unico Paese in cui Millennials e Gen Z guadagnano meno dei propri genitori, mentre il costo della vita continua ad aumentare. «Il problema del lavoro povero ricade sul nostro governo, che ha rifiutato di introdurre il salario minimo legale», punta il dito il referente Cgil. E chi non può permettersi di partire, trasforma spesso la delusione in un rifiuto assoluto, aggiungendosi alla schiera di Neet: il 17,5% di chi ha tra i 18 e i 29 anni.

«La retorica del divano non esiste, le ricerche ci dicono che tanti diventano Neet dopo essere stati sfruttati», sottolinea Torelli. «Non esiste una soluzione facile – riassume Filandri – Da un lato un salario minimo è un intervento plausibile, ma servono anche misure di irrigidimento del mercato e investimenti pubblici. Invece continuiamo con i tagli all'istruzione».

Veronica Dacatra, 29 anni

La laureata "Faccio la cassiera e il contratto scade a fine settembre Poi sarò cacciata"

Che una formazione universitaria non sia sufficiente ad assicurarsi un futuro, Veronica Dacatra l'ha scoperto a sue spese. Sul curriculum vanta una laurea triennale in Comunicazione, innovazione e multimedialità e una magistrale in Comunicazione digitale e marketing, ma «ora ho la sensazione che siano solo carta straccia. Mi ritrovo senza esperienza e ai colloqui mi dicono che sono troppo vecchia».

Quanti anni ha?

«Ne avrò 30 a breve. Ho finito gli studi a 28, ci ho messo un po' di più perché il Covid e alcuni problemi di salute mi hanno rallentata. Pensavo di essere ancora in tempo, invece ho iniziato a mandare più di trenta curriculum alla settimana senza successo».

Perché crede che il problema sia l'età?

«Spesso è specificato nelle offerte di lavoro, altre volte lo precisano in fase di colloquio. L'ultimo caso pochi giorni fa: avevo mandato la candidatura per uno stage come junior assistent per una società di marketing digitale a Milano, mi hanno chiamata solo per dirmi che cercavano risorse più giovani. Non avrei mai pensato che fosse un limite così tassativo. Dopo tanti rifiuti ho capito che studiare non mi è servito a nulla e mi sono accontentata».

Cosa ha trovato?

«Cercavano una cassiera in una nota catena di supermercati. Non avevo la possibilità di rimanere a casa senza fare nulla e quindi ho abbassato le aspettative e ho fatto il colloquio».



▲ **Laurea in Comunicazione**
Veronica Dacatra, 29 anni

Ho spedito centinaia di curriculum: ai colloqui mi dicono che sono vecchia



Quanto prende?

«Seicento euro per 40 ore settimanali. Purtroppo, però, il mio è un contratto di stage di sei mesi. A fine settembre scadrà e mi lasceranno a casa».

Con che spiegazione?

«L'azienda non cerca qualcuno da assumere, ogni sei mesi prende gente nuova. Ti sfruttano e basta. Un mesetto fa nella stessa catena si erano aperte delle posizioni nell'ufficio marketing: ho fatto due colloqui ma non mi hanno mai richiamata. Sono molto demotivata, vorrei soltanto lavorare. C'è chi mi dice che dovrei provare a fare esperienza nel mio campo anche gratuitamente, per farmi conoscere. Ma io non vivo d'aria, in qualche modo devo pagarmi il cibo e le bollette».

Ha mai pensato di lasciare l'Italia?

«Me lo chiedono in tanti ma non tutti sono nelle condizioni economiche e familiari di poterlo fare. Io, purtroppo, mi ritrovo a dovermi accontentare». – **g.d.a.**

Salvatore Cimino, 28 anni

Il geometra "L'ultima proposta è la più indecente 300 euro al mese e pulizie a fine turno"

«In giro non si trova altro che schiavitù legalizzata, soprattutto qui al Sud. E preferisco non lavorare affatto che far arricchire degli schiavisti. Spero solo di riuscire ad accedere alle borse di studio per l'Erasmus e di rimanere all'estero per sempre». Salvatore Cimino ha 28 anni e un diploma da geometra preso a Termini Imerese, provincia di Palermo. Tra un corso di studi in Ingegneria edile interrotto per ragioni economiche e una nuova iscrizione all'Università, ha avuto modo di scontrarsi con un sistema che definisce «avvilente».

Il diploma da geometra non l'ha aiutata a trovare lavoro?

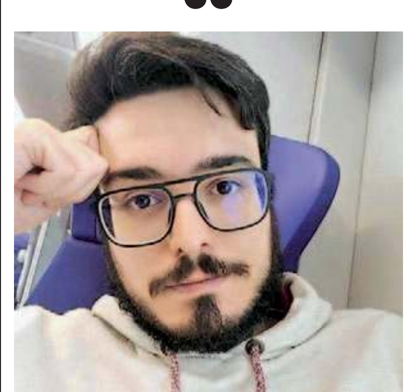
«Per un breve periodo ho lavorato in uno studio, nella speranza di prendere l'abilitazione. Ma non mi pagavano e sono andato via. Da allora ho cercato di tutto: scaffalista nei negozi, cassiere, ogni tipo di lavoro d'ufficio».

Cosa ha trovato?

«Solo sfruttamento. Qui è un miracolo prendere più di 600 euro per un impiego a tempo pieno. E poi propongono solo lavori in nero o finti full time in cui ti chiedono di restituire sotto banco una parte della busta paga. Eppure quando si parla del Sud la narrazione è sempre la stessa».

Ovvero?

«Che noi giovani siamo scansafatiche, perché si dà spazio a imprenditori che si lamentano di non trovare forza lavoro. Prima davano la colpa al reddito di cittadinanza. E quelle che le ho detto non sono nemmeno le offerte più assurde che ho ricevuto».



▲ **Diplomato**
Salvatore Cimino, 28 anni

Per scappare negli Usa o in Canada darei dieci anni della mia vita



Quali allora?

«Mi ero candidato come commesso in un negozio di abbigliamento, avrei dovuto occuparmi di assistenza ai clienti e di riordinare gli scaffali. Mi hanno offerto 300 euro al mese per arrivare ogni giorno prima dell'orario di apertura e rimanere anche dopo la chiusura per pulire i locali: in tutto 14 ore al giorno, sei giorni su sette. Facendo i conti sono circa 0.89 euro l'ora. La promessa era che con il tempo la retribuzione sarebbe aumentata, ma in realtà cercavano solo lavoratori stagionali».

Ha accettato?

«Per fortuna ho avuto la possibilità di riprendere gli studi universitari. Adesso frequento Scienze della comunicazione e ho smesso di cercare lavoro. Vorrei imparare e poi fuggire dall'Italia al più presto».

Verso dove?

«Il mio sogno sarebbero gli Stati Uniti o il Canada. Qui gli stipendi non sono adeguati al costo della vita. Se potessi dare dieci anni della mia vita per andarmene subito lo farei». – **g.d'a.**

La beffa del bonus tredicesima Andrà a pochi e solo su richiesta

L'indennità da 100 euro solo a coppie sposate con figli e reddito massimo di 28 mila euro Escluso il 95% dei lavoratori

ROMA – Governo, bonus e famiglia. La versione natalizia è pronta: cento euro ai lavoratori dipendenti. Ma l'indennità una tantum andrà solo a chi ha un coniuge e almeno un figlio. Tutti gli altri saranno tagliati fuori: i single e le coppie sposate senza figli, ma anche chi convive e chi è legato da un'unione civile. Per loro no, niente bonus a dicembre.

È un emendamento del governo al decreto Omnibus, ora all'esame del Senato, a fissare i paletti familistici. E non sono gli unici. I cento euro, infatti, saranno caricati esclusivamente sulle tredicesime dei lavoratori con un reddito fino a 28 mila euro (l'abitazione principale sarà esclusa dalla base di calcolo). I soldi a disposizione sono pochi, appena 100 milioni, e così Giorgia Meloni è costretta a restringere ulteriormente la platea dei beneficiari. Basta leggere la relazione illustrativa dell'emendamento, lì dove si parla di «limitatezza delle risorse disponibili» che obbliga l'esecutivo a concentrarsi sui lavoratori che «si trovano in condizioni economiche di particolare disagio». Appena 1,1 milioni, è la stima che viene riportata nella relazione tecnica.

Il mini perimetro viene fuori chiaramente quando si passa dal numero dei beneficiari a quello tarato sul totale dei dipendenti: il bonus andrà ad appena 1 lavoratore su 19 (i dipendenti sono circa 19 milioni), quindi il 95% sarà escluso. I pochi fortunati dovranno comunque attivarsi per incassare l'indennità. L'erogazione, infatti, non sarà automatica. Il datore di lavoro caricherà il bonus sulla tredicesima, ma solo dopo che il lavoratore ne avrà fatto richiesta attestando per iscritto «di avervi diritto». Dovrà quindi indicare il codice fiscale del coniuge e quello dei figli. Passaggi burocratici per un bonus che quantomeno ha una data e un importo. Elementi tutt'altro che scontati considerando che fino a qualche settimana fa era il "bonus Befana" da 77 euro, in arrivo a gennaio dell'anno prossimo. Poi il governo è riuscito a racimolare 100 milioni e a riportarlo nel 2024, come aveva pensato inizialmente. Ma è comunque un pannicello caldo. La promessa fatta da Leo, infatti, era decisamente più generosa: una detassazione delle tredicesime. Rinviata, come si evince dalla relazione illustrativa dell'emendamento: il bonus è introdotto «in attesa» della flat tax sulla tredicesima mensilità.

Il Pd va all'attacco. «Una misura del tutto inutile, fatta da un governo di pataccari», tuona il responsabile Economia del partito, Antonio Misiani. La senatrice Cristina Tajani contesta il metodo adottato dal governo: «Hanno depositato venerdì sera un emendamento non annunciato nell'ufficio di presidenza delle commissioni di giovedì, fissando contestualmente un termine per i subemendamenti per lunedì pomeriggio senza concordarlo in commissione o in ufficio di presidenza: un modo di procedere inaccettabile». Governo, bonus e sotterfugi. – **g.col**

I punti

1 Chi ne ha diritto
I lavoratori dipendenti con coniuge e almeno un figlio e un reddito fino a 28 mila euro. Sono esclusi i single e le coppie sposate senza figli, chi convive e chi è legato da un'unione civile

2 Come ottenerlo
L'erogazione non sarà automatica. Il datore di lavoro caricherà il bonus sulla tredicesima solo dopo che il lavoratore ne avrà fatto richiesta attestando «di avervi diritto». Dovrà indicare codice fiscale del coniuge e dei figli

3 La platea
I soldi a disposizione sono pochi, 100 milioni, e così la platea dei beneficiari è stata ristretta. La stima è di appena 1,1 milioni di persone, si tratta di 1 lavoratore su 19 dato che i lavoratori dipendenti sono in tutto circa 19 milioni.

Al governo Il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo, autore della riforma fiscale del governo Meloni

FRANCESCO FOTIA

Il decreto Omnibus

Ma per le mance elettorali è già pioggia di emendamenti tra sci, cavalli e Rinascimento

di **Giuseppe Colombo**

Fratelli d'Italia si spende per il settore ippico caro a Lollobrigida E 580 mila euro vanno alla Fondazione nel collegio del senatore

ROMA – Il collegio elettorale non si dimentica mai, soprattutto se è valso un posto in Parlamento. Lo sa bene il senatore Marco Silvestroni. Nei giorni in cui il governo fa fatica a racimolare i soldi per la manovra, il parlamentare di Fratelli d'Italia ha messo la sua firma in testa a un emendamento al decreto Omnibus che chiede di destinare 580 mila euro in favore della Fondazione Accademia Vivarium novum.

Più di mezzo milione per «un centro internazionale di studi umanistici che si ispira alle scuole del Rinascimento, con l'intento di influire positivamente sull'educazione dei giovani e sulla società», come si legge sul sito della Fondazione. La sede è a Frascati, comune alle porte di Roma che fa parte del collegio in cui Silvestroni è stato eletto. Il contributo, spiega la proposta, è destinato «alle attività e al funzionamento della Fondazione»: un impegno ritenuto improcrastinabile per «lo sviluppo del Campus mondiale dell'umanesimo, che promuove tra i più diversi popoli del globo un tratto identitario fondamentale del nostro Paese». L'emendamento in questione non è un caso isolato. È solo uno dei tanti "emendamenti-mancia" depositati dai gruppi parlamentari di maggioranza nelle commissioni Bilancio e Finanze di Palazzo Madama che stanno esaminando il decreto Omnibus. Di nome e di fatto. Dentro c'è di tutto e di più. Mance per i territori e non solo.

Sempre dentro FdI è scoppiata un'altra passione: l'ippica. Il testo approvato dal Consiglio dei ministri ha previsto la riduzione dell'Iva dal 22% al 5% per le cessioni di cavalli «destinati a finalità diverse da quelle alimentari». Ma i senatori del partito di Giorgia Meloni vogliono fare di più per un comparto che ha il suo punto di riferimento nel ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida, casacca FdI. E così il senatore Luca De Carlo ha convinto i suoi colleghi Vita Maria Nocco e Guido Quintino Liris a firmare insieme un emendamento per aumentare lo stanziamento che servirà a ridurre l'Iva per il trasporto degli equini. E quindi due milioni quest'anno e quattro a decorrere dal 2025.

Le proposte vanno anche oltre. Per sostenere la filiera ippica e «l'indotto del comparto agricolo», gli stessi parlamentari chiedono di ridurre il prelievo sulle scommesse: tredici punti percentuali in meno per la rete fisica e altrettanti per quella a distanza. E se la raccolta dovesse raggiungere quota 800 milioni, allora - recita lo stesso emendamento - «il prelievo dei prodotti è fissato per la rete fisica al 20 per cento e per quella a distanza al 24 per cento». Gli interventi sono ritenuti così importanti da essere inseriti tra gli emendamenti "segnalati", quelli irrinunciabili e da votare a ogni costo.

È in questo pacchetto che figura anche l'emendamento, a prima firma del senatore Matteo Gelmetti, sempre di FdI, che punta a includere tre comprensori sciistici tra quelli che potranno beneficiare di un contributo riservato ai Comuni montani dell'Appennino alle prese con la scarsità di neve durante lo scorso inverno. Gli impianti citati sono esclusi dalla norma contenuta nel testo esaminato dal Senato. Nessun problema: l'emendamento corregge il tiro e chiede di includere anche le «prealpi gardesane». Nel decreto Omnibus c'è posto per tutti.

gruppoa2a.it

Sei pronto a salvare il Pianeta?

_ Disegniamo insieme un futuro migliore.

Noi di A2A crediamo nell'energia creativa delle giovani generazioni. Per questo, coinvolgiamo bambini, ragazzi e docenti in attività educative che promuovono il rispetto del Pianeta e le sue risorse. È questo il nostro impegno per una vita più azzurra.

Inquadra il QR CODE
e scopri tutti i progetti.



Blitz di Meloni al G7 di Ortigia e Lollobrigida finisce sotto esame

La premier in visita tra 200 stand agricoli e 600 aziende, accompagnata dal ministro inquieto. Alla fine lei scioglie le riserve: "Ha lavorato bene"

dal nostro inviato
Antonio Fraschilla

SIRACUSA — Alla fine del veloce giro tra i vicoli di Ortigia e gli stand dell'Expo Divinazione, con il volto contratto per la tensione, il ministro Francesco Lollobrigida tira un sospiro di sollievo: «È andato tutto bene». La premier, ed ex cognata, Giorgia Meloni prima di partire alla volta di New York per l'assemblea generale dell'Onu, ha voluto presenziare all'inaugurazione dell'Expo che di fatto apre il G7 Agricoltura. E dopo un breve discorso in piazza Duomo e una corsa tra i gazebo, a domanda sul ministro risponde: «Ha fatto un buon lavoro, sono molto contenta, devo ammetterlo. Lo scriva eh, mi raccomando». Poche parole, ma che valgono molto dopo le voci ricorrenti di una rottura famigliare, ancor prima che politica, a seguito dell'annuncio della sorella Arianna Meloni della separazione da Lollobrigida.

Meloni ha voluto esserci a Siracusa per dare un segnale non solo all'esterno, ma anche dentro i Fratelli d'Italia, dove molti dirigenti sussurrano la fine ormai del potere di Lollobrigida. Dal canto suo il cognato d'Italia sapeva di giocarsi l'osso del collo in questo evento e ha fatto le cose in grande. Ha preso l'intera isola di Ortigia per trasformarla in una grande fiera dell'agroalimentare italiano dove fin dall'arrivo dalla città nuova di Siracusa, appena attraversato il ponte Umbertino che fa da ingresso all'isola, si capisce subito chi comanda oggi al ministero ed è arrivato in soccorso del ministro: ovunque bandiere di Coldiretti, palloncini di Coldiretti, stand di Coldiretti e del ramo finanziario-economico, quella Bonifiche Ferraresi che il duo Meloni-Lollobrigida ha portato in Libia ed Egitto per fare investimenti miliardari.

«Stupiremo il mondo», dice, sempre con la solita modestia, il ministro dell'Agricoltura all'apertura dell'evento, poco prima dell'arrivo della premier. Ma è la sua ex cognata che vuole stupire. In piedi ha messo una grande fiera con 200 stand e oltre 600 realtà del mondo imprenditoriale presenti, facendo pagare l'allestimento a Regioni e privati per non creare polemiche di budget nel suo ministero. Ha coinvolto i grandi amici Coldiretti e il suo amico Marco Mezzaroma presente con postazioni di Sport e salute e vari eventi sportivi nella cinque giorni del G7. Affidando la parte organizzativa a un dirigente esperto e affidabile, come Marco Lupo. Lollobrigida sapeva di giocarsi l'osso del collo.

Una giornata quindi con il volto teso, poi l'arrivo nel pomeriggio della presidente del Consiglio, che sale sul palchetto dello stand del ministero nella scenografica piazza Duomo. Tra i due pochi convenevoli, lei prende la parola e subito si rivolge all'ex cognato per dare il senso della sua presenza qui, unica partecipazione della premier a un G7 tematico: «Trovo molto intelligente e molto bella l'iniziativa del ministro Lollobrigida per raccontare la straordinaria capacità dei nostri produttori: il made in Italy agroalimentare da solo oggi vale 70 miliardi di euro».

Lollo però non riesce ancora a sorridere. Fa strada alla presidente del Consiglio e la accompagna nei vari stand: Confagricoltura, Legacoop, e poi vigili del fuoco, dogane, produttori vari, da Barilla ad Amadori. Ma ancora non riesce davvero a sciogliersi, la tensione traspare dai suoi occhi. «Ministro è contento della presenza della premier?», gli chiedono. E lui, serio: «Penso a lavorare». Nel frattempo Meloni si ferma per fare foto, stringere mani. Alla fine della passeggiata alla marina, prima di salire sulle auto blu diretta all'aeroporto di Catania per volare alla volta degli Usa, dice: «Sono soddisfatta del lavoro fatto, complimenti». Lollobrigida può tirare un sospiro di sollievo. Il segnale che attendeva, verso l'esterno soprattutto, è arrivato.

C'è però un'altra sfumatura che molti dei *peones* di Fratelli d'Italia al seguito del corteo presidenziale tra gli stand e le stradine di Ortigia, sindaci, deputati nazionali, arrivati qui per farsi vedere dalla leader, sussurrano a denti stretti. Ad Ortigia nessun bagno di folla, nessuna accoglienza da stadio. Solo in piazza Duomo si sentono a un tratto applausi scroscianti e urla di festa. «È arrivata Meloni», dice una signora. «No, no, è uscita la sposa dalla chiesa, gli applausi erano per lei», le rispondono. Altri applausi non ce ne saranno nel breve tour della premier nella fiera "*stupor* Lollo".



▲ **Selfie e parmigiano** Giorgia Meloni tra gli stand agricoli



Dopo le voci ricorrenti di una rottura famigliare, oltre che politica, l'evento è simbolico



Expo La premier Giorgia Meloni ha inaugurato il G7 Agricoltura insieme al ministro Francesco Lollobrigida

ANSA

Il caso

"No al debito comune europeo" Salvini sfida Draghi e Meloni

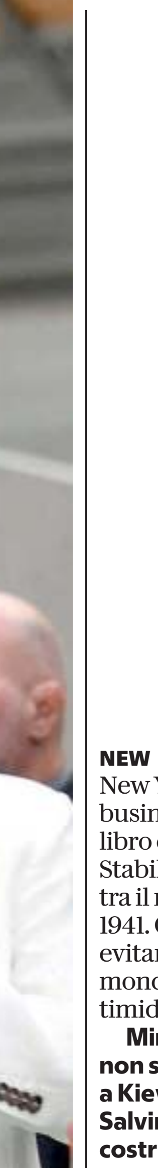
L'affondo del leghista dopo l'incontro tra i due. E ora vuole a Pontida i Repubblicani di Trump

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA — Giorgia Meloni aveva fatto inserire il punto nella nota di Palazzo Chigi sul faccia a faccia con Mario Draghi di mercoledì: tra le «priorità condivise» di cui discutere in Ue, figurava pure «la possibilità di un nuovo debito comune». Tema così cruciale da diventare il titolo del grosso dei resoconti di quell'incontro. E Matteo Salvini ieri, da un gazebo della Lega meneghina, ha colto la palla al balzo per tornare in modalità guastafeste. Mandare punzecchiate all'attuale premier e al grande ex, che pure aveva sostenuto nel '21-22. «Il debito comune proposto da Draghi? Io sono contrario – mette a verbale Salvini davanti ai cronisti – Il debito comune, con l'Italia che cresce più di altri, mi sa di "vado a sistemare i problemi degli altri"». La sortita è un graffio a Meloni, ovvio, ma anche a FI, visto che dieci giorni fa a ricevere l'ex banchiere era stata Marina Berlusconi, nella sua residenza di corso Venezia a Milano, e aveva lasciato trapelare una sintonia di vedute sulle ricette economiche dell'ex capo della Bce.

Non è un caso se a replicare per primi sono gli azzurri, col capogruppo al Senato, Maurizio Gasparri: «O la locomotiva Europa si muove oppure qualcuno pensa davvero che il Veneto o il Brandeburgo si possano salvare da soli?». La frattura è plastica. E Salvini, più che in maggioranza, nelle critiche all'ex premier si ritrova vicino a Giuseppe Conte, che sempre ieri rilanciava le accuse alle ricette di Draghi, perché sarebbero intrise, questa è la tesi, «di economia di guerra e riarmo».

L'attivismo del capo del Carroccio inquieta FdI. Dopo la visita a Budapest da Orbàn, Salvini ha confidato ai suoi che vorrebbe invitare a Pontida, il 6 ottobre, anche i Repubblicani di Trump. Se riuscisse, a via della Scrofa potrebbero leggerlo come l'ennesimo sgambetto, visto che il Gop è gemellato coi Conservatori europei, non coi Patrioti. Ma il vicepremier continuerà a ripetere in





▲ **Ex premier** Mario Draghi

pubblico che è leale al governo, che Giorgia «è un'amica». Intanto continua a stroncare i commissari di von der Leyen, che i Fratelli invece sosterranno: ieri se l'è presa col danese che avrà la delega alla Casa. «Lì sono più abituati alle renne». E insiste a schierarsi, in politica estera, sulle posizioni orbaniane: il voto europeo sulle armi è stato «sconcertante». I meloniani temono l'autunno caldo del "Capitano" tornato in modalità combat, una stoccata al giorno. E chissà che dirà oggi, nella domenica dei banchetti leghisti per provare a capitalizzare sul processo Open Arms. Un «attacco politico», la richiesta di 6 anni della procura, sostiene il segretario della Lega del Lazio, Davide Bordoni. Ma per Salvini «gli insulti ai pm sono un'offesa all'intelligenza».

Intervista al ministro degli Esteri

Tajani "FI è autonoma con Marina siamo amici io strumento di nessuno"

dal nostro inviato **Tommaso Ciriaco**

NEW YORK — Sul volo tra Roma e New York, in un angolo della business class di Ita. C'è anche un libro di Ian Kershaw, "Scelte fatali". Stabilirono il destino del mondo tra il maggio del 1940 e il dicembre 1941. Comunque troppo tardi per evitare la seconda guerra mondiale, a causa dell'eccessiva timidezza verso Hitler.

Ministro Antonio Tajani, l'Italia non sarà troppo timida sulle armi a Kiev? E non sarà a causa di Salvini, che va da Orbán e vi costringe alla prudenza?

«La nostra linea non cambia. Salvini non ha mai votato contro la posizione del governo. Forza Italia si è solo opposta all'emendamento sulla fine di ogni restrizione nell'utilizzo delle armi in territorio russo. Orbán è presidente di turno dell'Unione e Salvini era lì per il consiglio dei ministri dei Trasporti. In ogni caso, la politica estera la fanno il premier e il ministro degli Esteri. Meloni ed io».

Ci torniamo tra un po'. Parliamo prima di Forza Italia, della stabilità del governo, di Marina Berlusconi e Mario Draghi.

«Ecco, bene: perché pensate sempre che Marina dica a Forza Italia "fai così, fai colà"? Non è vero, non ci chiedono mai niente. Il padre era capo del partito, loro sono imprenditori amici che ci sostengono. E voi un giorno a scrivere "Marina disistima Tajani", un altro "ecco come lavorano per cacciare Meloni e mettere Draghi"... Non è così. E io non sono uno strumento nelle mani di nessuno».

Sugli extraprofitti alle banche ascoltate la sensibilità dei Berlusconi, però.

«Noi siamo contrarissimi a tasse imposte dall'alto. Se poi si trova un modo, concordato con le banche, per aiutare le casse dello Stato, va bene. Una tassa rischia di far fallire le banche di credito cooperativo e popolare, vanno difese».

Prelievo una tantum?

«No. Un contributo che permetta maggiori entrate, ad esempio non pretendendo alcuni pagamenti. Può essere legato alla liquidità, le banche stanno studiano le ipotesi».

Beate loro. Ai cittadini non si chiede di studiare come contribuire, di solito.

«I cittadini votano e c'è un Parlamento che decide. È nel loro interesse la tenuta del sistema bancario. Se salta, paghiamo tutti».

Tajani, torniamo al punto: non sta interpretando il volere dei Berlusconi?

«Forza Italia non prende la linea da Mediolanum. Io non prendo ordini da loro. Non c'è alcun interesse. È una calunnia infame sostenere che qualunque cosa facciamo, è per i Berlusconi. Non ho una doppia vita, non ho due famiglie, non faccio vacanze di lusso, semmai vado a Fiuggi».

Come sono i rapporti tra lei e Meloni?

«Sempre uguali».

E quelli tra Marina e la premier? Ha visto Mario Draghi prima di Meloni. Cosa sta succedendo?

«Ma scusate, lei fa l'imprenditrice che deve investire. C'è un signore che fa un rapporto sulla competitività, è chiaro che ci parla! Che importa se lo vede prima o dopo? L'avessi fatto io, va bene, ma Marina è un imprenditore, mica il segretario del partito».

Magari lo diventerà?

«Vi fate dei film. Ovviamente se Marina mi dà una idea, io la ascolto. Tra l'altro, siete gli stessi che dicevate che è stata lei a chiedermi lo *ius scholae*, ma lei parlava dei diritti in generale».

E poi c'era Gianni Letta. L'ha scavalcata non avendola coinvolta?

«Ma Letta fa quel mestiere, è consulente di quell'azienda, uomo Fininvest, non è un iscritto a Forza Italia. Tiene distante il business dal partito. È un caro amico che mi dà spesso ottimi consigli».

Con Silvio Berlusconi Letta era centrale anche per la politica.

«Ma adesso la situazione è diversa. In Forza Italia decidono gli organismi statutari».

Che succede se condannano Salvini? Ripercussioni sul governo?

«Non cambia nulla. Nessuna conseguenza. Mi auguro che possa essere assolto, ma in ogni caso contano le sentenze definitive. Poi mi faccia dire che non trovo fondamento giuridico nell'accusa dei pm, finalizzata a ribaltare una scelta politica».

Se una scelta politica coincide con un reato, è un reato, non le pare?

«Certo. Ma qui non è che c'è stato un reato».

Insomma, non mollerete Salvini neanche se condannato.

«Non è questione di simpatia o amicizia verso Salvini. È un fatto politico. E tutto questo dimostra che serve una riforma della giustizia in tempi rapidi».

Non è che tutto questo movimento di ministri porterà a un rimpasto?

«Per carità, nessun rimpasto. Serve quando c'è una crisi politica».

Intanto grandi manovre al centro, Tajani. Carfagna e Gelmini passano con Lupi. Deluso? O non le avete volute voi?

«Non sono deluso, perché dovrei? Mai fatta nessuna trattativa. Ben vengano nel centrodestra. E in Forza Italia ci saranno altri arrivi».

C'è polemica per l'ipotesi di un'assicurazione obbligatoria sulla casa per danni da calamità. FI cosa dice?

«Per noi deve essere facoltativa e non obbligatoria».

Torniamo al mancato via libera all'utilizzo di armi in territorio russo. Ministro, il no è solo di Roma e di Orbán, non le crea imbarazzo?

«Noi abbiamo solo votato contro la possibilità di rimuovere qualsiasi limite. Non è che possiamo bombardare Mosca, per intenderci. A dire il vero, non lo accettano per adesso neanche gli Stati Uniti. Ma la nostra linea non cambia. E gli ucraini usano armi di loro fabbricazione».

Sembrate timidi.

«Abbiamo mandato nove pacchetti. Zelensky ci chiede i Samp-T, noi glielo forniamo».

Il governo precedente sembrava con Kiev "senza se e senza ma", voi no?

«Non è così! Ero a Parigi per la riunione del "quintetto", tutti vogliono la pace, Zelensky ha presentato il piano. Dobbiamo fare opposizione da destra a Zelensky?».

La diplomazia non sta fallendo? Lei vede una finestra da oggi alle presidenziali Usa per la pace?

«Non sta fallendo, dirlo è troppo tranchant... In America si vota tra due mesi, il tempo è poco, ma in generale vedo uno spazio per una conferenza di pace e per qualche passo avanti».

Trump o Harris?

«Siamo neutrali. Sarebbe suicida una posizione diversa».

Di Harris cosa dice?

«Non è della sinistra dei democratici, è l'ala moderata. Avete visto la dichiarazione sulla pistola?».

E di Trump? Non sarebbe destabilizzante?

«Ricordiamo quello di dieci anni fa, ma sono successe un po' di cose. Ha cambiato alcune posizioni, ad esempio sull'aborto».

Non è cambiato come ha gestito l'assalto a Capitol Hill.

«Non era presidente. O meglio, lo era, ma in uscita».

Al posto di Meloni si sarebbe fatto premiare da Musk? Non è stata avventata, per strizzare l'occhio a Trump?

«Musk l'ho incontrato anche io. Ognuno sceglie chi vuole, ma dico mi sembra una scelta più imprenditoriale che politica. Non è finalizzata a Trump, ma al leader di un colosso industriale».



Lei leader? Vi fate dei film È una calunnia che facciamo tutto per i Berlusconi Non ho doppie vite, né lussi



GIUSEPPE LAMI/ANSA

▲ **Il ministro degli Esteri** Antonio Tajani è vicepremier e segretario FI



▲ **Fininvest** Marina Berlusconi



▲ **Lega** Matteo Salvini

Letta è uomo Fininvest, non iscritto a FI Sulle banche non prendo ordini da Mediolanum

Salvini-Orbán? Siamo io e Meloni a fare la politica estera Tutti vogliono la pace a Kiev, c'è spazio. Noi non bombardiamo Mosca



A Boccia sequestrati cellulari e occhiali spia Rischia fino a 7 anni

Perquisita la casa di Pompei. La procura di Roma ipotizza anche il reato di "violenza a un corpo politico", l'ex ministro Sangiuliano

di **Giuseppe Scarpa Andrea Ossino**

ROMA – Uno dei reati ipotizzati dai magistrati romani impedisce di archiviare la vicenda Boccia-Sangiuliano come un gossip di fine estate. Perché secondo i pm la manager campana «esercitava minacce idonee a compromettere la figura politica e istituzionale di Gennaro Sangiuliano, all'epoca dei fatti ministro per la Cultura, in modo da turbarne l'attività e ottenere il conferimento della nomina a Consulente per i Grandi Eventi, incarico di diretta collaborazione del Ministro» si legge negli atti. Il sospetto è dunque uno: la donna potrebbe aver intenzionalmente turbato l'attività dell'ormai ex ministro simulando incontri, ventilando gravidanze e rilasciando interviste in cui diceva di essere ricattata. E «chiunque usa violenza o minaccia a un corpo politico» o ai suoi componenti per «turbarne l'attività» è accusato del reato previsto all'articolo 338 del codice penale: «violenza o minaccia a un corpo politico». Prevede fino a 7 anni di carcere. E poi c'è l'altro reato contestato: «Lesioni aggravate», per avere colpito Sangiuliano in testa.

La vicenda è così seria che tra i corridoi delle procure circolano tre diverse indagini e all'alba di ieri i carabinieri del Nucleo Investigativo di Roma sono andati in trasferta a Pompei per perquisire la casa della donna. Quando sono usciti avevano 15 device elettronici: computer, tablet, 3 telefonini, schede di memoria e anche gli occhiali "spia", i Ray-Ban con cui ha documentato la visita a Montecitorio.

Dunque i pm hanno in mano lo storico di ogni supporto informatico dell'indagata. I suoi social sono insolitamente fermi da venerdì sera, l'ultima foto postata su Instagram è la profetica immagine di un tramonto che scende sul mare. Ultimo accesso su Whatsapp alle 7,03.

La vicenda non è terminata con le dimissioni, non per i magistrati. Occorre capire se questa storia abbia danneggiato lo Stato, le sue casse, l'attività istituzionale.

Per farlo sono state aperte tre indagini. La prima nasce dalla denuncia del parlamentare di Avs Angelo Bonelli: Sangiuliano è indagato per peculato e rivelazione d'ufficio, e la vicenda è approdata per competenza al tribunale dei Ministri. Si lavora sulle informazioni di cui potrebbe aver beneficiato la manager, visto che partecipava a incontri istituzionali e riceveva comunicazioni operative anche senza incarichi ufficiali. Un altro aspetto dell'inchiesta penale riguarda le spese. Sull'argomento lavora anche la Corte dei Conti, intenzionata a sapere se tra viaggi e auto blu siano stati spesi soldi pubblici per le trasferte della donna.

Poi c'è l'inchiesta sulla manager. È la più recente ma è anche l'unica ad essere entrata nel vivo. Sembrava riguardare un rapporto privato turbolento, tra tagli sulla testa, momentanee sottrazioni di fedi, ventilate gravidanze e millanterie su possibili virus da inoculare nel telefono del ministro.

E invece, si scopre ora, tutto ciò non riguarda fatti privati, non è un "gossip", come ieri il ministro della Cultura Alessandro Giuli, ha bollato la querelle. Si indaga su possibili influenze sull'agire pubblico dell'ex ministro. E questo è un fatto serio.

La vicenda Boccia-Sangiuliano non è ai titoli di coda, l'epilogo deve ancora essere scritto e l'incipit abbozzato dai magistrati di Roma non promette nulla di buono: «Violenza o minaccia ad un Corpo politico, amministrativo o giudiziario o ai suoi singoli componenti».

Le inchieste

- **L'esposto di Bonelli**
Dà il via all'inchiesta in cui Sangiuliano è indagato per peculato, ora al tribunale dei ministri
- **La Corte dei Conti**
Sta indagando sui possibili sperperi legati ai viaggi del ministro e di Boccia
- **La denuncia di Sangiuliano**
Apre il filone nel quale ora è indagata l'imprenditrice Maria Rosaria Boccia


FELICE DE MARTINO/FELICE DE MARTINO / AGF

▲ **Indagata** Maria Rosaria Boccia, imprenditrice di Pompei









IN PRONTA CONSEGNA

DA **99€** MESE

ANTICIPO 1.218 €
TAN 0%
TAEG 1,1%
35 CANONI
VALORE DI RISCATTO 15.088 €

Nuova CITROËN C4 PureTech 100cv S&S You - IN PRONTA CONSEGNA - Anticipo 1.218€ - 99€/35 RATE - RATA FINALE 15.088€ - TAN 0% - TAEG 1,1% - FINO AL 30 Settembre 2024

DETTAGLIO PROMOZIONE: Es. di finanziamento SimplyDrive D su Nuova CITROËN C4 PureTech 100cv S&S You - IN PRONTA CONSEGNA: Prezzo Listino (IVA e messa su strada incluse, IPT, kit sicurezza + contributo PFU e bollo su dichiarazione di conformità esclusi) 24.950 €. Prezzo Promo 19.750 €. (oppure 19.250€ oltre oneri finanziari, solo con finanziamento SimplyDrive D). Anticipo 1.218€ - Importo Totale del Credito 18.427€ . Importo Totale Dovuto 18.599€ composto da: Importo Totale del Credito, spese di istruttoria 395€, Interessi €, spese di incasso mensili 3,5€, imposta sostitutiva sul contratto da addebitare sulla prima rata di 46,07€. Tale importo è da restituirsi in n° 36 rate come segue:n° 35 rate da 99€ e una Rata Finale Residua (pari al Valore Garantito Futuro) 15.088€ incluse spese di incasso mensili di 3,5€. Spese invio rendiconto periodico cartaceo: 0€/anno. TAN (fisso) 0%, TAEG 1,1%. Solo in caso di restituzione e/o sostituzione del veicolo alla scadenza contrattualmente prevista, verrà addebitato un costo pari a 0,1€/km ove il veicolo abbia superato il chilometraggio massimo di 30.000 km. Offerta valida solo su clientela privata solo per contratti stipulati e immatricolazioni fino al 30 Settembre 2024, non cumulabile con altre iniziative in corso e fino a esaurimento dello stock disponibile. Offerta replicabile solo presso i concessionari della rete Citroen. Offerta Stellantis Financial Services Italia S.p.A. soggetta ad approvazione. Documentazione precontrattuale bancaria/assicurativa in concessionaria e sul sito www.stellantis-financial-services.it (Sez. Trasparenza). Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Consumo di carburante gamma : (l/100 km): 5,17 - 6,29 ; emissioni CO_2 (g/km): 116,79 - 142,02 . Valori omologati in base al ciclo misto WLTP, in base al quale i nuovi veicoli sono omologati dal 1° settembre 2018, aggiornati al mese di Marzo 2022, e indicati a fini comparativi. I valori effettivi di consumo di carburante e di emissioni di CO_2 possono essere diversi e possono variare a seconda delle condizioni di utilizzo e di vari fattori. Offerta valida con 3.000 euro di incentivi statali in caso di rottamazione di un veicolo omologato euro 0 - 1 - 2 ,di categoria M1, rispettati i requisiti previsti dal Contributo statale DPCM del 20 Maggio 2024 – GU n.121 del 25-05-2024 e successive integrazioni e aggiornamenti, salvo disponibilità del fondo.

Il caso

"So chi è il politico che voleva papà morto" Rita Dalla Chiesa choc punta il dito su Andreotti

di **Lirio Abbate**

Belzebù torna ad aleggiare sui delitti eccellenti e le trame oscure. La figura politica di Giulio Andreotti viene ripescata questa volta accanto al delitto del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa. A riprendere per la gobba il Divo deceduto da undici anni è la figlia del generale, Rita Dalla Chiesa, oggi parlamentare di Forza Italia. Ospite della trasmissione *Tango*, ammette che c'è un «politico» dietro l'agguato: «Lo uccisero per fargli un favore». Non pronuncia il nome che la conduttrice Luisella Costamagna chiede di fare, perché «c'è una famiglia di quel politico, preferisco non farlo». Ma il riferimento è chiaro, perché cita una frase che è sempre stata attribuita ad Andreotti: «Disse a mio padre che chi si metteva contro la sua corrente era un uomo morto».

Di un incontro fra il sette volte presidente del Consiglio e Dalla Chiesa, il prefetto ha lasciato traccia nel suo diario, circostanza confermata ai giudici dal figlio Nando, il quale riporta la frase del padre: «Sono stato da Andreotti, gli ho detto quello che so dei suoi in Sicilia ed è sbiancato in volto».

Di ciò si trova un preciso riscontro negli appunti del generale in cui scrive che Andreotti era «indirettamente interessato al problema proprio per le sue presenze elettorali in Sicilia» e non si fa scrupolo di dire che non avrebbe usato alcun riguardo al suo grande elettorato.

Le affermazioni di Rita Dalla Chiesa ci riportano al 1982, quando il generale dopo aver sconfitto il terrorismo viene inviato a Palermo a contrastare la mafia.

Il generale dopo circa un mese inizia a prendere appunti su un diario. Perché gli avevano garantito ampi poteri, uomini e mezzi, gli avevano assicurato che da Roma non lo avrebbero abbandonato in quel suo difficile compito, ma al generale bastano trenta giorni per capire che le cose non stanno così.

Le promesse non vengono mantenute, gli amici nei partiti non si fanno sentire più. Il generale è solo. E poi c'è la città. Palermo accoglie Dalla Chiesa con sentimenti diversi: da una parte la popolazione che vede nel generale un uomo che può riuscire finalmente a penetrare i santuari mafiosi; dall'altra gli ambienti politici ed economici che, viceversa, guardano con malcelato fastidio ed evidente diffidenza "il piemontese" sbarcato a Palermo. È proprio in questo momento che Dalla Chiesa prende carta e penna e comincia ad annotarsi le prime considerazioni, i primi sospetti, i primi sfoghi, un bilancio amaro di quel mese di vita a Palermo. «Promesse, garanzie, sostegni, sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano» scrive.

Giorno dopo giorno Dalla Chiesa seguita a prendere brevi appunti sulla situazione, sulle indagini da compiere, ad annotarsi tracce che conducono a personaggi insospettabili. Non sa (ma forse lo teme) che queste sue note segrete sono destinate, in breve, a diventare il suo testamento anche politico. Un documento agghiacciante per le accuse che, un «fedele servitore dello Stato» come Dalla Chiesa, riserva alla classe politica che lo ha catapultato a Palermo.

C'è preoccupazione nelle altre note del prefetto: «Io che sono certamente il depositario, più informato, di tutte le vicende di un passato non lontano, mi trovo ad essere richiesto di un compito davvero improbo, e perché no, anche pericoloso!» Poi, subito, lo sfogo, durissimo, contro chi gli aveva promesso aiuti e invece l'ha abbandonato: «Promesse, garanzie, sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano. La verità è che in poche ore - cinque o sei - sono stato catapultato da una cerimonia a me cara (quella di saluto avvenuta all'Arma dei carabinieri ndr) ad un ambiente infido, ricco di mistero e di una lotta che possono anche esaltarmi, ma senza nessuno intorno... Mi sono trovato d'un tratto in ... casa d'altri e in un ambiente che da un lato attende da me miracoli e dall'altro va maledicendo la mia destinazione e il mio arrivo». Il generale mette sotto accusa direttamente lo Stato, il governo, quanti all'epoca dovevano sconfiggere il potere mafioso, ma non lo hanno fatto.

Rispetto ai propositi del neoprefetto di spezzare l'intreccio tra Cosa nostra, la politica e il sistema degli appalti, ha dovuto fare i conti con ostilità politiche (la Dc in testa) e ambientali che hanno armato la mano dei sicari mafiosi. Come si legge nella sentenza dalla «coesistenza di specifici interessi, all'interno delle stesse istituzioni, all'eliminazione del pericolo costituito dalla determinazione e dalla capacità del generale». A farlo fuori quindi non fu solo la mafia. Cosa Nostra sarebbe stato il braccio operativo di un disegno che mirava a fermare quel «salto di qualità» di cui ha parlato due anni fa il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ricordando la figura di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Una strage su cui restano «ampie zone d'ombra».



▲ **A Palermo** L'auto del generale Dalla Chiesa dopo l'attentato del 3 settembre 1982







▲ **L'attentato** Da sinistra il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa; Giulio Andreotti e Rita Dalla Chiesa

La vicenda

Prefetto di Palermo
Nell'aprile 1982 Carlo Alberto Dalla Chiesa viene mandato a Palermo per la lotta alla mafia

L'attentato
Il 3 settembre 1982 viene ucciso con la moglie e un agente della scorta

I diari del generale
Dalla Chiesa tiene un diario in cui lamenta di essere stato lasciato solo

La frase su Andreotti
Un politico "disse a mio padre che chi si metteva contro la sua corrente era un uomo morto"



Pietre

Anti-evoluzionismo

di **Paolo Berizzi**

"Dio castiga gli invertiti". "Il ritorno del patriarcato per evitare i femminicidi". Sono alcune delle perle – oltre i limiti dell'indecenza – del professor Roberto De Mattei, storico, anti-evoluzionista, omofobo e teorico dell'ultradestra. Il docente – come riportato dal quotidiano "Domani" è stato nominato dal presidente della Camera Lorenzo Fontana nella commissione che seleziona i consiglieri parlamentari. Una scelta che, a voler ben vedere, non sorprende: Fontana, già ministro della Famiglia, si è sempre schierato su posizioni omofobe: al Verona Family Pride del 2015 era in piazza accanto al ras e vicesegretario nazionale di Forza Nuova Luca Castellini. E nel 2019 è stato promotore del Congresso mondiale delle famiglie. *pietre@repubblica.it*

Regionali

Umbria alle urne con Emilia Romagna il 17 e il 18 novembre

Anche l'Umbria ha deciso: le elezioni regionali si svolgeranno il 17 e il 18 novembre. Inizialmente ventilata a dicembre, la tornata elettorale si trasforma quindi in un mini Election Day visto che negli stessi giorni andrà alle urne anche l'Emilia Romagna. Precisamente le due regioni voteranno domenica 17 novembre 2024 dalle ore 7 alle ore 23 e lunedì 18 novembre 2024 dalle ore 7 alle ore 15.
Ad affrontarsi nelle urne, in Umbria, la governatrice uscente Donatella Tesei sostenuta dal centrodestra e da Alternativa popolare del sindaco di Terni Stefano Bandecchi, e Stefania Proietti, sindaca di Assisi appoggiata dalle forze del centrosinistra che si sono riconosciute nel "patto avanti".

IL CASO

M5S, Grillo e Conte schierano i militanti "Garante inutile". "Torniamo alle origini"

All'ex premier 22mila idee per la costituente che cambierà il movimento. E il fondatore replica sul blog con la "Bacheca del mugugno"

di **Gabriella Cerami**

ROMA — Perfino tra i contributi raggruppati sotto il nome di «Logistica» compare la richiesta di far fuori Beppe Grillo dal Movimento 5 Stelle: «Non serve più il garante». Ha il sapore di un'implorazione che si ripete in più capitoli, insieme a qualche timido accenno di revisione anche del ruolo del presidente.

Il fondatore legge con gli occhi sgranati la carrellata di proposte pubblicate sul sito della sua creatura che si prepara a celebrare un'assemblea costituente lanciata da Giuseppe Conte e di cui lui non condivide neanche una virgola. Non può crederci, non è questione di carte bollate già diffuse, così lancia una contro informazione pubblicando sul suo blog le lettere che i suoi fedelissimi gli hanno inviato in questi giorni. La chiama *La bacheca del mugugno* e allega un indirizzo mail a cui si possono mandare «segnalazioni e lamentele». Insomma, la versione di Grillo contro la versione di Conte e poi si vedrà chi avrà la meglio. Donatella, per esempio, chiede al garante: «Riprendi le redini. Se M5s non farà una feroce autocritica, se non recupererà la sua identità, si ridurrà ad essere un insignificante partitello di cui non vi è nessun bisogno».

È questo il cuore dello scontro tra Conte e Grillo. Va in scena sotto gli occhi di tutti, come fosse una serie televisiva o uno spettacolo che però non ha nulla di comico. Piuttosto, in questa fase costituente, in cui finora sono state raccolte le idee di iscritti e simpatizzanti, il partito sta vivendo la sua fase più drammatica. La domanda che rimbalza tra via di Campo Marzio, sede 5Stelle, e Genova dove vive Grillo è: chi caccerà chi? La convivenza, per adesso e se tutto dovesse restare com'è, neanche è presa in considerazione malgrado alcune parole di circostanza.

«Non sono in guerra con nessuno», precisa l'ex premier dalla marcia della Pace di Assisi, anche perché davanti alla Basilica di Santa Maria degli Angeli non potrebbe dire altrimenti, qualsiasi frase suonerebbe poco consona alla situazione.

Di certo non è il caso di far presente che gli iscritti, quelli chiamati a raccolta da Conte, hanno chiesto a gran voce la cancellazione del contratto che dà al fondatore 300 mila euro annui per servizi di consulenza e comunicazione. Qualcuno tira in ballo anche il santo a cui M5s si è affidato nel giorno della sua nascita. «Il ruolo di garante va svolto nello spirito francescano del Movimento a titolo non oneroso», si legge e poco importa se nel frattempo di acqua sotto i ponti e di auto blu ne son passate.

Tra i 22 mila «bisogni e obiettivi strategici» raccolti da Avventura urbana, la società che sta aiutando il partito nel processo che lo porterà alla sua prima assemblea costituente, c'è di tutto. Anche la proposta di un Green Pil. Nella sezione «Dal bilancio di CO2 al bilancio economico per le nazioni» si legge la richiesta di «promuovere una modifica del patto di stabilità europeo che tenga conto del bilancio di anidrite carbonica e quindi del debito ambientale di ogni Stato invece che del Pil e del debito economico». È chiaro che, se questa proposta dovesse essere approvata dall'assemblea, gli europarlamentari grillini (ma forse, quando sarà, non si chiameranno più grillini, e già adesso non amano definirsi tali) dovranno presentarsi a Bruxelles all'urlo di «cancella il debito economico» e paghiamo di più se non rispettiamo le regole sull'ossigeno. Insomma, c'è spazio per tutti e, con i suoi oltre 30 anni di esperienza nel settore, Avventura urbana ha smaltito una mole di lavoro enorme riportando tutte le idee avanzate dagli utenti sul sito del Movimento 5 Stelle. Tornando nei meandri del Movimento e nella sua organizzazione in senso stretto, non poteva mancare l'inno all'ex combat duro e puro. Parte degli iscritti chiede un suo ritorno: «Vogliamo Alessandro Di Battista» e l'emoticon con il pollice alzato. Quindi via con una carrellata di commenti. C'è chi lo vuole «con Conte al comando», chi come nuovo capo unico e solo. E poco importa se anche i due ormai sono incompatibili e l'ex deputato non risparmia attacchi all'ex premier. Così c'è anche chi contesta il «politically correct» di Conte e vorrebbe «un ritorno al lessico aggressivo ed efficace di Grillo e Di Battista». Ma sono voci minoritarie, perché sul sito M5s la base è Conte, salvo sorprese. Grillo non ha intenzione di mollare, lo sfida e utilizza quella che un tempo era un'enorme macchina da guerra: il suo blog.

Costituente
Le proposte per cambiare

Ambiente
Non bastano le sole rinnovabili, non sono sufficienti a soddisfare il fabbisogno energetico.

Fisco
Creazione di un sistema finanziario trasparente ed etico e che contrasti l'evasione fiscale.

Scuola
Riconsiderare il rapporto tra le sovvenzioni di scuole pubbliche e private.

Digitale
Presentare l'Intelligenza artificiale come una grande opportunità tecnologica, pur riconoscendone i rischi.

Lavoro
Superare le politiche di austerità e favorire il benessere.

Il blog
"La bacheca del mugugno": si chiama così l'ultima sfida lanciata da Grillo sul suo blog alla costituente di Giuseppe Conte

L'evento ad Assisi
In tremila alla marcia della pace. M5S e SI: "Stop armi"



Almeno in tremila si sono messi in cammino ad Assisi, per la tradizionale Marcia della pace, "contro la guerra e contro il riarmo". Hanno sfilato i leader di M5S Giuseppe Conte e di SI Nicola Fratoianni e, per la segreteria Pd, Marta Bonafoni. "Basta armi a oltranza, serve dialogo", ha detto Conte. E Fratoianni: "Una follia dare il 2% del Pil agli armamenti".

Il colloquio

I tormenti grillini visti da Di Maio "La sfida tra i leader non è politica ma solo uno scontro di potere"

ROMA — Luigi Di Maio osserva la parabola M5s dalla giusta distanza e con gli occhi di chi è stato il primo capo del partito a cui Beppe Grillo aveva deciso di affidare le chiavi: «Non c'è niente di politico» in ciò che sta succedendo oggi dentro i 5Stelle «è solo uno scontro di potere tra Giuseppe Conte e Beppe Grillo».

L'ex ministro e vicepremier quando risponde al telefono è da poco rientrato da Abu Dhabi, dove ha incontrato il ministro degli Esteri degli Emirati Arabi, ed è in partenza per partecipare all'Assemblea generale delle Nazioni Unite nella sua veste di rappresentante Ue per il Golfo. Ha lasciato il Movimento da più di due anni, quando Conte prese le distanze dal governo Draghi sull'invio delle armi a Kiev. La posizione 5Stelle oggi si è radicalizzata ancora di più, tanto da far ribadire a Di Maio: «Non mi riconosco più in questa comunità, nella linea assunta sull'Ucraina e sul Medio Oriente».

A parte questo breve passaggio di politica estera, l'ex pupillo di Grillo parla da attivista della prima ora, che ha vissuto i tanti processi interni, come la creazione del direttorio, la decisione poi di eleggere un capo politico e dopo ancora di stringere alleanze per andare al governo. «Adesso invece la questione non è politica, ma è tutta legata allo Statuto perché sia Conte sia Grillo la pensano allo stesso, per esempio, sull'alleanza con il Pd». Quindi l'assemblea costituente indetta da Conte non serve a tracciare un programma politico ma è una resa dei conti interna «da cui ormai non si può più tornare indietro».



▲ **Ex ministro** Luigi Di Maio è rappresentante Ue per il Golfo

E alcune modifiche, secondo Di Maio, sarebbero comunque positive: «Sono d'accordissimo sul cambio del simbolo e sull'abolizione del limite dei due mandati, forse accade tardi perché intanto si è depauperata una classe dirigente. L'abolizione del vincolo dei due mandati sarebbe una via per una maggiore pluralità interna e tornerebbero molte persone che hanno lavorato bene».

Davanti agli occhi appare però solo uno «scontro di potere, scatenato perché questa forza politica non ha organi congressuali veri. Quindi gli scontri interni si svolgono negli studi legali e tra studi legali». Ed è per questo che Di Maio prevede uno «stillicidio quotidiano che farà perdere voti al Movimento». E se Conte e Grillo dovessero separare le loro strade «dimezzeranno i consensi. Hanno più voti insieme che da soli e in ogni caso il saldo sarà negativo».

Tecnicamente sulla proprietà del simbolo e del nome, «Conte oggi ha in mano più strumenti di Grillo e ha dalla sua parte anche i parlamentari e la base». Ma il garante, se dovesse rinunciare ai 300 mila euro e alla manleva, «avrebbe di nuovo tutti i poteri statutari. Invece così sarà sempre in una posizione di subordinazione». È il fondatore tuttavia che «ha elevato Conte al suo stesso livello quando gli ha dato in mano tutto il potere. E adesso è avvilente vedere la scena nella quale Conte scrive a Grillo: "Se non fai il bravo ti tolgo la paghetta"». — **gab.cer.**


Marlene® dà
il benvenuto
all'autunno
Marlene
Sono Marlene®
FIGLIA DELLE ALPI

ASSICURAZIONI DISASTRI SULLE CASE

Sulle polizze calamità maggioranza divisa Salvini: "No all'obbligo"

Retromarcia FdI sul rinvio di un anno. Tajani frena: "Solo volontarie"
In Emilia Romagna dopo il 2023 premi cresciuti del 30-40%

di **Marco Bettazzi**

BOLOGNA – Il tema delle polizze obbligatorie contro le calamità naturali divide il governo. Dopo l'emendamento presentato da Fratelli d'Italia per rimandare l'obbligo per le imprese di assicurarsi entro il 31 dicembre di quest'anno, che è stato ritirato, sulla possibilità di imporre anche l'obbligo per le case private si aprono due fronti nell'esecutivo. Che sulle famiglie si stesse già lavorando l'aveva confermato il ministro per la Protezione civile, Nello Musumeci, che ieri poi ha precisato che per i cittadini almeno all'inizio si tratterà di una scelta «facoltativa». A poche ore di distanza arriva però il distinguo di Matteo Salvini, che chiude la strada a ogni ipotesi di obbligatorietà, seppur rimandata nel tempo.

«Lo Stato può dare delle indicazioni, questo vale anche per l'assicurazione – spiega il ministro dell'Interno – Può dare un consiglio, però non viviamo in uno Stato etico, dove lo Stato impone, dove lo Stato vieta o obbliga a fare». Sulla stessa linea anche il leader di Forza Italia Tajani: «Noi siamo per la volontarietà».

Anche dall'Emilia-Romagna alluvionata si invita a «non fare lo scaricabarile sui cittadini». Ed è inevitabile che qualsiasi decisione su questo tema abbia risonanza particolare in quel territorio, dove la situazione migliora ma rimane aperto il capitolo cruciale della messa in sicurezza di fiumi e colline.

Ieri il Consiglio dei ministri ha deliberato lo stato di emergenza per 12 mesi in Emilia-Romagna e Marche, stanziando 24 milioni per i primi interventi di sostegno alle popolazioni colpite. «Poi valuteremo i danni», ha detto la premier Meloni. Resta però da capire come in futuro lo Stato intenda far fronte a eventi estremi sempre più frequenti. Una delle strade scelte è quella delle polizze obbligatorie contro le calamità naturali, che consentiranno di ovviare alla cronica mancanza di fondi pubblici. Un'ipotesi che però divide maggioranza e governo. A differenza delle imprese, per cui dopo che FdI ha ritirato la proposta di rinvio la scadenza rimarrà quella del 31 dicembre 2024, le famiglie avranno più tempo visto che, come ha detto Musumeci, «c'è aperto un confronto per capire se le compagnie di assicurazione sono disponibili. Noi puntiamo su un partenariato pubblico-privato, poi bisogna decidere se dev'essere, come io sostengo almeno nella prima fase, facoltativo». Propositi che però non piacciono per nulla a Salvini, che non vuol sentire parlare di obbligatorietà.

La prospettiva di doversi assicurare non può che riflettersi innanzitutto su chi le catastrofi le sta vivendo sulla propria pelle, come i romagnoli. Le polizze, avverte la presidente facente funzioni dell'Emilia-Romagna, Irene Priolo, «non possono essere un ribaltamento e uno scaricabarile, perché queste cose si scaricano sui più fragili». «Se c'è il sostegno dello Stato può andare, altrimenti no», sottolinea invece Alessandra Bucchi, del Comitato unitario vittime del fango di Forlì. «Non è la soluzione giusta se sarà un altro onere a chi ha già avuto pesanti danni, con premi evidentemente alti – continua – Inoltre gli enti dovrebbero garantire la tutela del territorio, non obbligare i cittadini a costi aggiuntivi perché chi ne ha la responsabilità non è capace di gestire nulla. Sarebbe un altro modo per non affrontare il problema e scaricare le responsabilità». Senza contare che, soprattutto da queste parti, non è facile assicurarsi: «Io ho provato a chiedere un preventivo, non me lo fanno», continua Bucchi. Tra gli imprenditori della zona, giura Roberto Bozzi, presidente di Confindustria Romagna, la maggior parte è già assicurata, ma dopo l'alluvione del 2023 «i prezzi sono cresciuti in modo allucinante, anche del 30-40%». Ragion per cui si augura un'iniziativa nazionale mista pubblico-privata, perché «non possiamo pensare – avverte – che il rischio sia legato a una singola azienda, bisogna fare come a Los Angeles per i terremoti, con un forte sostegno statale». Capitolo a parte per gli agricoltori, che restano fuori dall'obbligo ma hanno comunque seri problemi. «Con Agricat ci sono stati errori madornali – dice Andrea Betti, di Confagricoltura Ravenna – e comunque in zona non si trovano più compagnie disposte a coprire i rischi».

Il post della premier

Meloni & Gibson: il selfie fa infuriare gli sfollati



Giorgia Meloni ha postato ieri una foto in cui sorride accanto al divo Mel Gibson, in Italia per le riprese di un film. La foto è stata pubblicata a ridosso del Cdm sull'alluvione in Emilia Romagna, Cdm cui Meloni non ha partecipato. Polemiche nei commenti dalle zone alluvionate: "Noi qui spaliamo fango".

Sconforto Un momento di disperazione guardando i disastri provocati dall'acqua che si è abbattuta sull'Emilia Romagna

AGF/NICOLA MARFISI/AGF/NICOLA MARFISI

> *Serve un forte sostegno statale Copiamo il modello Los Angeles con i terremoti*
>
> **ROBERTO BOZZI**
> CONFINDUSTRIA ROMAGNA

> *Sarà un altro onere per chi ha già subito pesanti danni No a scaricabarile sui più fragili*
>
> **IRENE PRIOLO**
> PRESIDENTE EMILIA ROMAGNA

Le proposte dell'Autorità di bacino del Po

Il piano contro le alluvioni fermo sui tavoli dei ministeri

Previsti argini arretrati e allagamento dei campi Le case in zone a rischio andranno abbandonate

di **Elena Dusi**

Il Piano speciale di interventi per il dissesto idrogeologico spiega come limitare i danni degli "eventi straordinari in epoca di cambiamento climatico". È stato redatto dall'Autorità di bacino del fiume Po ed elenca le misure per ridurre i rischi di frane e alluvioni durante i nubifragi sempre più frequenti. La preparazione è iniziata dopo l'alluvione dell'Emilia-Romagna del maggio 2023. A giugno 2024 è stato consegnato al Commissario straordinario Figliuolo, che l'ha trasmesso ai ministeri competenti: Ambiente, Economia e Finanze, Infrastrutture. Da allora «un solo ministero, l'Ambiente, ha dato parere favorevole», spiega il segretario dell'Autorità del Po, Alessandro Bratti. Il sì di governo e Commissario, quando arriverà, sarà solo uno dei primi passi di un iter lungo: gli interventi del piano dovranno poi trasformarsi in progetti esecutivi e cantieri. In Emilia Romagna sono previste opere per 4,6 miliardi in 12 anni. Circa la metà dei danni del 2023.

«Nel piano non c'è solo cemento armato» spiega Bratti. I fiumi trasformati in canali, costretti fra argini che sono camicie di forza, con le case costruite a ridosso, non garantiscono più sicurezza». Lo dimostra l'alluvione di questa settimana, che in Romagna ha rotto ben 7 argini. «E un argine rotto - aggiunge Bratti - diventa davvero pericoloso». Fra le misure previste c'è piuttosto l'arretramento degli argini per allargare gli alvei dei fiumi. «In caso di piene si procederà a tracimazioni controllate, allagando se necessario dei terreni agricoli individuati in precedenza». Un fiume che rischia di esondare in una zona abitata, secondo il Piano, verrà fatto esondare più a monte, aprendo le chiuse, anche se questo comporta dei danni a un campo coltivato. «Sarebbe un'evenienza eccezionale per la quale saranno previsti indennizzi» spiega Bratti.

Per le case isolate costruite in zone a rischio è prevista la delocalizzazione, cioè l'abbandono. «Non si possono spendere milioni in opere pubbliche per difendere pochi edifici costruiti in zone soggette a frane e alluvioni» giustifica il segretario dell'Autorità del Po. «A chi vuole rimanere andrà spiegato che, in caso di eventi, non si potranno ottenere tutti i risarcimenti attesi». Reti antierosione e dissuasori acustici o a ultrasuoni proveranno ad allontanare gli animali che scavano tane negli argini: nutrie, volpi, tassi, istrici e perfino gamberi della Louisiana. «Laddove non ci sono abitazioni, lasceremo spazi liberi accanto agli argini. La natura alla lunga sa come riprendersi i suoi spazi. Meglio permettere a un fiume in piena di defluire dove decidiamo noi piuttosto che rischiare un argine rotto».



Esondazioni Vigili del Fuoco controllano lo stato delle abitazioni

LA CRISI IN MEDIO ORIENTE

Israele-Libano, raid e missili Gli Usa: "Evitare l'escalation"

Il consigliere per la Sicurezza nazionale Jack Sullivan: "Non è vero che abbiamo smesso di negoziare la pace per Gaza"
Lo Stato ebraico colpisce altri 180 obiettivi oltre il confine, Hezbollah risponde con il lancio di 90 razzi sul Nord del Paese

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK — «Il rischio di un'escalation in Libano è acuto», dice il consigliere per la sicurezza nazionale americano Jake Sullivan, mentre Israele ed Hezbollah continuano a scambiarsi lanci di missili lungo il confine. Washington sottolinea che l'offensiva è stata cominciata dalla milizia sciita legata all'Iran, però non ha rinunciato a fermare l'allargamento del conflitto e cercare di negoziare il cessate il fuoco a Gaza, perché mollare «sarebbe una scelta folle».

I numeri sono cambiati nel corso della giornata, ma le forze armate israeliane hanno detto di aver colpito almeno 180 obiettivi nel Sud del Libano, durante gli attacchi di ieri. In risposta, Hezbollah ha lanciato circa 90 razzi nel territorio dello Stato ebraico, prendendo di mira soprattutto la zona della città di Safed, evacuata ormai da tempo. La milizia sciita ha poi confermato che nei raid di venerdì su Beirut è stato ucciso Ahmed Wahbi, capo delle forze speciali Radwan Force, dopo la morte di Ibrahim Aqil, responsabile tra le altre cose degli attentati del 1983 nella capitale libanese, in cui erano stati uccisi oltre 300 marines e militari francesi. Lo scontro dunque continua, alimentando il timore di un allargamento del conflitto e la creazione di un secondo fronte a Nord, dopo quello di Gaza, con un'operazione di terra israeliana.

Sullivan, commentando la crisi con i giornalisti a margine del vertice del Quad ospitato dal presidente Biden a Wilmington, ha ammesso che «il rischio di un'escalation è reale. Lo è dal 7 ottobre. Ci sono momenti in cui è più acuto, e credo che ora ci troviamo in uno di questi momenti». Il consigliere per la sicurezza nazionale ha sottolineato che questa situazione è stata creata da Hezbollah, che dopo l'aggressione di Hamas ha iniziato a colpire le regioni settentrionali dello Stato ebraico, costretto ora a difendersi. Ha definito «un buon risultato» l'uccisione di Aqil, perché le sue mani erano macchiate di sangue: «È qualcuno che gli Stati Uniti avevano promesso di portare davanti alla giustizia molto tempo fa. Tante famiglie vivono ancora nel dolore provocato dalle sue azioni. E ogni volta che un terrorista che ha ucciso degli americani viene consegnato alla giustizia è un risultato positivo».





Jake Sullivan
Il consigliere per la Sicurezza nazionale della Casa Bianca.
In alto, raid israeliano sul villaggio libanese di Zawtar

Questo però non significa che Washington sia favorevole ad un'offensiva israeliana in territorio libanese: «Eravamo e restiamo contrari ad un'escalation. Esiste la possibilità di evitarla, ci stiamo lavorando attivamente, e continueremo a farlo».

Lo stesso discorso riguarda Gaza, perché le due crisi sono intrecciate. Qualche giorno fa il *Wall Street Journal* ha scritto che l'amministrazione Biden ha rinunciato a raggiungere un accordo per il cessate il fuoco prima delle presidenziali americane del 5 novembre, o la fine del mandato, ma Sullivan ha smentito: «Sarebbe folle. Questo non vuol dire che l'intesa sia dietro l'angolo, ma certamente non abbiamo smesso di lavorarci, perché la soluzione diplomatica resta l'unica via percorribile per riportare a casa gli ostaggi e mettere fine al conflitto».

La speranza poi è quella di poter riaprire il dialogo diplomatico per stabilizzare l'intero Medio Oriente, con la ripresa dei negoziati per la creazione di uno stato palestinese e il possibile riconoscimento di Israele da parte dell'Arabia Saudita



Le esequie Militanti salutano le bare dei membri di Hezbollah morti nel raid dell'Idf durante il funerale a Beirut

ANWAR AMRO/AFP

Il reportage

Beirut, Hezbollah tra proclami e incubi "E se Netanyahu arriva a colpire Nasrallah?"

dalla nostra inviata **Gabriella Colarusso**

DAHIEH (BEIRUT SUD) – D'improvviso un brusio, tutti si voltano a sinistra, verso l'uomo con le mani fasciate di bianco, lo toccano, lo benedicono, lo circondano come a proteggerlo. «È di Hezbollah, uno dei tanti feriti nelle esplosioni, ma non puoi parlarci, non sono autorizzati», ci dice Ahmad, che a Dahieh è di casa.

È il giorno dei funerali, i primi dopo la strage del venerdì nero: oltre 37 morti, 3 bambini, 7 donne, una dozzina almeno di combattenti e due alti comandanti di Hezbollah seppelliti dai missili israeliani in una palazzina civile a Dahieh, il quartiere centro operativo di Hezbollah a Beirut Sud, che adesso si scopre vulnerabile come non succedeva dal 2006, dall'ultima guerra con Israele. I giovani combattenti si mostrano ringalluzziti dagli ultimi attacchi, pronti – dicono – alla battaglia: «Israele vuole distruggerci come popolo e come Paese, piegarci, ma non ci riuscirà», dice sicuro Hassan, 19 anni, studente di ingegneria, vestito col nero d'ordinanza mentre scorrono le bare. «Ci vorrà tempo ma Hezbollah sostituirà i vecchi comandanti con una nuova generazione», assicura Ali. È la linea indicata dal ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi, con l'evocazione di Khomeini, il padre della rivoluzione islamica: «Ogni bandiera caduta dalle mani di un comandante capace, verrà presa e issata da un altro comandante». Non mostrate cedimenti. «Siamo abituati alla distruzione qui, ai bombardamenti, non ci fanno paura», tuona Fatemeh, una delle anziane del movimento, seduta in chador nero accanto alle lapidi appena piantate con l'orgoglio del martirio.

Nello storico quartiere dei miliziani ora regna la paranoia: "Alcuni di noi venduti a Israele"

Ma dietro il fervore e le risposte uguali ai giornalisti, il clima nella cittadella di Hezbollah è cambiato, più teso, guardingo. Paranoico. Le misure di sicurezza sono più stringenti rispetto anche solo a un mese fa, ed è tutto dire. Gli occhi si alzano di continuo verso il cielo, a guardare i droni che ronzano sopra le teste di Dahieh: Israele è lassù, ma dove altro?

L'operazione "telefonata mortale", come qui chiamano la catena esplosiva dei cercapersone e dei walkie talkie che in due giorni ha fatto oltre 30 morti e migliaia di feriti, e poi la mattanza di venerdì durante una riunione di alto livello di Hezbollah hanno scavato nelle certezze del movimento e nel senso di sicurezza della comunità che vive intorno. Le capacità operative di Hezbollah sono indebolite, la catena di comando è amputata: vacilla la sensazione di essere protetti dai combattenti della porta accanto e si moltiplicano i sospetti. Chi ha tradito? Chi ha parlato? Sono domande a cui, in pubblico, nessuno può né vuole rispondere, ma in privato volano di bocca in bocca. Ci sono state fughe di notizie?, chiediamo a un veterano del Partito di Dio, uno che ha perso tre fratelli e un nipote al fronte. Vorrebbe sfuggire a quell'interrogativo, poi dice solo: «Sure», "certo".



▲ **La cerimonia a Dahieh** Una bambina ai funerali con l'immagine di uno dei miliziani uccisi

Dal 30 luglio, con l'uccisione di Fuad Shukr, numero due del movimento, sembra essersi aperta una voragine nel sistema di sicurezza di Hezbollah. A Dahieh ti dicono che c'è chi si è fatto comprare da Israele, con i soldi o con le donne, ma sono voci di popolo. La paura adesso è che Israele sia intenzionato a spingersi ancora più in alto, fino all'indicibile, «fino a Nasrallah: e se davvero fosse così?», si chiedono due analisti vicini al Movimento atterriti da una domanda che si fanno per la prima volta.

L'inquietudine va oltre il Partito di Dio. Il ministro degli Interni ad interim, Bassam Mawlawi, avverte: il Libano è stato "violato" annunciando «sforzi di intelligence e sicurezza intensificati per tracciare i movimenti dei cittadini stranieri e prevenire qualsiasi intenzione malevola di minare la stabilità interna del Paese». Riemergono storie di presunte spie a cui pochi avevano fatto caso. «Ricordi quando hanno arrestato quel russo l'anno scorso? Bè era una spia di Israele», ci dice Ali, che guarda a tutto con sarcasmo. «Ma è vero pure il contrario: pochi giorni fa Israele ha arrestato uno di loro perché spiava per gli iraniani».

Il dilemma: accettare che l'Idf ha portato sin qui la guerra o rischiare l'escalation?

Dahieh non è più lo stessa Dahieh brulicante di motorini, mercati e negozi pieni, gente in strada a tutte le ore. «Prima per attraversarla tutta impiegavi mezz'ora, adesso pochi minuti: non c'è più traffico, chi poteva se n'è andato», racconta Ahmad. Anche lui vorrebbe andare via con la sua famiglia, «appena avrò due soldi da parte». Il timore è che non esistano più linee rosse, che Israele sia disposto a tutto finché Hezbollah non separerà il suo destino da quello di Hamas. E Nasrallah ha di fronte un difficile dilemma: se cercherà di ripristinare di nuovo l'inviolabilità di Beirut Sud, rischierà di «dare a Netanyahu quello che vuole, l'escalation». Ma se non lo farà, dovrà accettare che Dahieh ora è parte del fronte.

Il personaggio

Tra i capi uccisi, anche il "macellaio di Madaya"

dalla nostra inviata

BEIRUT – Il 20 settembre verrà ricordato dai libanesi per uno dei peggiori massacri della storia recente del Paese: 37 morti finora, tra cui 7 donne e tre bambini, oltre a un lungo elenco di esponenti di Hezbollah, 16 almeno. Ma nella memoria dei vinti, ovvero dell'opposizione siriana stritolata dalla repressione di Assad, la strage a Beirut Sud evoca altri fantasmi. Nella palazzina di Dahieh colpita dai missili israeliani era in corso una riunione della Radwan, l'unità d'élite di Hezbollah: tra le vittime figura anche il nome di Hussein Ali Ghandour, nato nel 1962 a Nabatiye, nel Sud del Libano, entrato nell'organizzazione armata fin dalla sua nascita.

Gli oppositori siriani lo chiamano "il macellaio di Madaya" perché fu tra i responsabili dell'assedio alla città siriana, a un'ora di auto da Damasco, che fece decine di morti e si concluse con uno scambio di popolazione con la provincia ribelle di Idlib. L'assedio durò due anni. I ribelli avevano conquistato la città sottraendola al controllo governativo nel luglio del 2015, nel pieno della guerra civile siriana. Hezbollah e l'Iran erano corsi in aiuto di Assad. I lealisti circondarono la città, impedendo l'accesso anche alle organizzazioni umanitarie. Quando, dopo una lunga trattativa, i primi operatori riuscirono a entrare si trovarono di fronte immagini scioccanti: «A Madaya vedi scheletri che camminano», raccontarono alcuni ad Amnesty International. In Libano le immagini dei bambini emaciati e costretti a mangiare erba e foglie provocarono un'ondata di indignazione e rabbia contro Hezbollah, accusato di partecipare ai massacri dell'opposizione siriana, non solo quella armata, per difendere il sistema di potere di Assad.

– **Ga. Col.**

LA GUERRA IN UCRAINA

Zelensky spinge Biden "Se colpiamo la Russia Putin tratterà la pace"

Il leader di Kiev in settimana a New York per l'Assemblea generale Onu
Giovedì darà al presidente Usa il piano per la vittoria: "Dia l'ok ai missili"



▲ **Il fronte** Macerie nella città di Pokrovsk assediata dai russi

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK - «Il problema è che per arrivare al punto in cui possiamo avere qualsiasi tipo di negoziato di pace, la Russia deve avere la sensazione che perderà. Ma non ci siamo ancora. Spero che parte del piano per la vittoria riguardi il modo in cui modellare le condizioni sul campo di battaglia, per raggiungere quel punto». Forse questa interpretazione del deputato democratico americano Jimmy Panetta, figlio dell'ex capo di Pentagono e Cia Leon, lo scorso fine settimana a Kiev per incontrare Zelensky, è la più sincera. Il piano in cinque punti che il presidente ucraino porterà a Washington giovedì ha essenzialmente due obiettivi: primo, accelerare e potenziare gli attacchi in territorio russo, mettendo sulla difensiva Mosca, perché tanto bluffa quando minaccia l'escalation; secondo, usare questo vantaggio per aprire, da una posizione di forza, un vero negoziato con Putin che porti alla pace senza concessioni territoriali col sapore di una resa.

Parlando con i giornalisti alla vigilia della sua partenza, Zelensky ha detto che il piano «sarà l'inizio della base per parlare con la Russia in qualsiasi formato, perché ci sarà qualcosa da mostrare». Tre dei quattro punti sono già pronti, il quarto è in via di definizione e il quinto scatterebbe dopo l'inizio della sua applicazione. Certamente comprendono le difese aeree e l'autorizzazione ad usare le armi a lungo raggio per colpire le retrovie russe, fra ottobre e dicembre, in modo da frenare la capacità del Cremlino di avanzare. Poi ci saranno gli aiuti economici e militari, l'accesso alle organizzazioni come la Nato o le garanzie di difesa internazionali, e infine il negoziato. «Né l'America - ha detto Zelensky - né il Regno Unito ci hanno dato il permesso di usare le loro armi in territorio russo. Credo siano preoccupate dall'escalation. Alcuni membri dell'amministrazione Biden però non la temono, e questo è un risultato importante».

Colpire i nodi logistici, le basi, i depositi di armi e le retrovie depotenzierebbe il vantaggio della Russia sui numeri, convincendola che non può vincere sul piano militare. Kiev lo sta già facendo con le proprie forze, come dimostrano i nuovi attacchi lanciati ieri con i droni sulla Crimea occupata e i bombardamenti dei depositi di armi a Tikhoretsk, regione di Krasnodar, e di missili Iskander e Tochka-U nel villaggio di Oktyabrskiy, regione di Tver. Putin avrà pure riserve infinite di uomini che usa come carne da cannone, ma senza queste armi perde il vantaggio.

A quel punto, secondo Zelensky, si potrebbe riaprire il dialogo con Mosca: «Siamo pronti a vedere la Russia nel secondo summit per la pace, perché i nostri alleati chiedono che sia presente. La Russia ha aggredito l'Ucraina, non può esserci la fine della guerra senza una delle parti». Ne parlerà con Biden e con Harris, ma anche con Trump, perché l'interesse nazionale degli Usa è uno, fermare Putin, e il modo per arrivarci è solo questo.

Il retroscena

Scholz, il bivio elettorale e le voci sull'inviato a Mosca per sondare il Cremlino

Il cancelliere starebbe lavorando a un piano di pace. L'ex governatore Michael Platzeck possibile esploratore per aprire un canale con la Russia

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO — Domani Olaf Scholz incontrerà Volodomyr Zelensky alla vigilia dell'Assemblea generale dell'Onu. Il cancelliere ha in programma anche un colloquio a New York con il presidente turco Recep Tayyip Erdogan e il premier brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva. Il presidente ucraino è negli Usa per parlare al presidente Usa Joe Biden del suo «piano della vittoria», che sarà anche «aperto alla Russia», come ha sottolineato ieri. Ma non è un mistero che gli interlocutori di Scholz, Erdogan e Lula, abbiano fatto degli sforzi per proporsi come mediatori nel conflitto in Ucraina. E forse anche Scholz, come ha lasciato intendere in un'intervista recente in cui ha annunciato di volersi impegnare «per terminare la guerra più rapidamente». Il cancelliere ha aggiunto che la prossima conferenza di pace deve coinvolgere anche Mosca. E secondo quanto riportato da tre diverse fonti parlamentari e diplomatiche, potrebbe esserci già un suo emissario a Mosca.

Lunedì, per Scholz, sarà una giornata campale anche per un altro motivo. Da Berlino rimbalzeranno le reazioni alle cruciali elezioni in Brandeburgo di oggi. La sconfitta nel fortino trentennale dei socialdemocratici potrebbe essergli fatale, potrebbe costringerlo al passo indietro o a rinunciare a candidarsi alle elezioni dell'autunno 2025. Ma con Potsdam, Scholz ha un rapporto particolare. Non solo perché sua moglie Britta Ernst è stata ministra all'Istruzione del land governato da Dietmar Woidke fino al 2023.

Soprattutto, dalla capitale del Brandeburgo viene una delle più leggendarie figure della Spd: Michael Platzeck. Ex ministro del governo Modrow della Ddr appena liberata dalla dittatura comunista, fu per 11 anni governatore del Brandeburgo e mantenne saldo il consenso intorno alla Spd in una delle sue ultime roccaforti. Platzeck fu issato anche brevemente a capo della Spd, alla metà degli anni Duemila, e divenne dal 2014 presidente dell'influente Forum Germania-Russia. Quando Putin invase l'Ucraina, nel 2022, Platzeck, però, si dimise dal Forum. Ma il settantenne vanta una straordinaria conoscenza della Russia e in una recente intervista alla *Tageszeitung*, a proposito delle dichiarazioni di Scholz sul fatto che i tempi sarebbero maturi per colloqui di pace che coinvolgano anche Putin, Platzeck ha detto che «è totalmente giusto», che «è quasi un dovere sacro, quello di continuare a fare tentativi di porre fine alla guerra attraverso negoziati e sforzi diplomatici».

Forse Scholz sta tentando di aprire un canale di comunicazione con il Cremlino proprio attraverso Platzeck. Secondo tre fonti parlamentari e diplomatiche, l'ex governatore del Brandeburgo sarebbe in questi giorni «a Mosca e in altri luoghi» per «incontri riservati di alto livello». Dai tempi della Ostpolitik di Willy Brandt, i socialdemocratici hanno sempre mantenuto un rapporto privilegiato con Mosca, interrotto con l'ingresso dei tank russi in Ucraina. Ma quell'esperienza e quella rete di rapporti può tornare utile in una fase buia dei rapporti con la Russia. Come commenta una fonte della Spd a microfoni spenti, «il tempo dell'"astrologia del Cremlino", quando eravamo in grado di leggere da una sillaba o un gesto come cambiava il Politburo a Mosca, sono tramontati. Putin è insondabile». Che però secondo Scholz sia arrivato il momento del dialogo, sembra evidente dalla sua promessa di impegnarsi per una fine del conflitto. Solo uno slogan elettorale per strappare qualche elettore a Est al partito di Sahra Wagenknecht, la leader rossobruna che difende le ragioni di Putin? Il cancelliere ha anche messo in chiaro che gli sforzi per la pace non sono un'alternativa alla fornitura di armi all'Ucraina, per marcare la colossale differenza con Wagenknecht e l'Afd. Ma ha anche ribadito che la Germania non fornirà i Taurus a Kiev. Secondo le fonti, il cancelliere starebbe lavorando a un piano di pace con un ristretto gruppo di fedelissimi tra cui il suo storico braccio destro Wolfgang Schmidt o il consigliere alla cancelleria Jens Ploetner, oltre che con alcuni parlamentari Spd da sempre favorevoli a colloqui di pace con Putin come Rolf Muetzenich e Ralph Stegner. Quest'ultimo ha smentito la notizia, così come lo ha fatto la cancelleria, Ma Stegner ha poi fatto sapere che parteciperà a una controversa manifestazione del 3 ottobre "per la pace".



▲ **Cancelliere**
Olaf Scholz (Spd)

Nel Brandeburgo
Migliaia in piazza contro l'Afd. E oggi si vota



Alla vigilia delle elezioni in Brandeburgo, migliaia di persone hanno manifestato ieri a Postdam contro l'Afd. L'ultradestra è in vantaggio sulla Spd, che governa ininterrottamente il land da oltre un trentennio. Ma nell'ultimo sondaggio, il vantaggio dell'Afd si è ridotto a un punto: il 28% contro il 27% della Spd. Da queste elezioni potrebbe dipendere il destino del cancelliere Scholz: la sua candidatura alle politiche del 2025 e persino la sua permanenza alla cancelleria.

PARIGI

Francia, prende vita il governo Barnier ma dopo lo stallo Macron sbanda a destra

Il nuovo premier non è riuscito a far entrare la sinistra nel suo gabinetto. Che parte grazie alla non sfiducia di Le Pen. Rimossi i ministri a lei ostili

dalla nostra corrispondente

PARIGI – Dopo un lungo e tormentato parto, nasce il governo di Michel Barnier. I negoziati tesi degli ultimi giorni tra Eliseo e Matignon, sede del premier settantenne che ha preso l'incarico due settimane fa, hanno prodotto una spartizione dei dicasteri da manuale Cencelli per bilanciare i pesi tra il partito di Emmanuel Macron, quelli dei suoi alleati François Bayrou e Edouard Philippe, e il nuovo junior partner della coalizione, i Républicains. Il partito neogollista torna al potere dopo più di un decennio. Con soli 47 deputati conquista 6 dicasteri, tra cui quello simbolico dell'Interno. Il "primo poliziotto di Francia" è infatti Bruno Retailleau, capogruppo al Senato e rappresentante della corrente più dura del partito. La sarkozysta Rachida Dati conserva il ministero della Cultura. Alla fine, salta la creazione di un ministero della Famiglia affidato a una senatrice dei Républicains che non aveva votato per inserire l'aborto in Costituzione e contraria al matrimonio omosessuale. I centristi, e in particolare l'ex premier Attal ora capogruppo all'Assemblée Nationale, erano insorti. Caso risolto, ma nella coalizione rischia di essere solo tregua armata.

Il macronismo si presentava 7 anni fa come «di destra e di sinistra». Ormai è tutto sbilanciato su un solo lato dell'emiciclo. L'apertura a sinistra – auspicata da Barnier - non c'è stata. I vari nomi della *gauche* che il neopremier ha provato a imbarcare hanno rifiutato. Alla fine, l'unico transfuga è Didier Migaud, ex presidente della Corte dei Conti con un passato, ormai lontano, nel partito socialista. Poche le conferme rispetto al precedente governo, com'era inevitabile anche se il blocco centrale con circa 170 seggi resta l'azionista principale di una coalizione lontanissima dalla maggioranza assoluta all'Assemblée Nationale (289 deputati). Macron – che non ha voluto dare l'incarico alla coalizione di sinistra - riesce a conservare persone di sua fiducia alla Difesa (confermato l'attuale ministro Sébastien Lecornu) e agli Esteri dove arriva Jean-Noel Barrot, già sottosegretario all'Europa e affiliato al centrista Bayrou. All'Economia, Bruno Le Maire aveva già annunciato l'addio, dopo una permanenza record di 7 anni. In questo dicastero cruciale, che deva affrontare la partita della Legge di Bilancio, arriva il giovane (33 anni) Antoine Armand, deputato di Macron. Altri ministri uscenti sono stati fatti fuori: Eric Dupond-Moretti alla Giustizia e Gérald Darmanin agli Interni. Il caso vuole che Marine Le Pen li aveva pubblicamente messi sulla sua lista nera, perché colpevoli di aver «offeso» gli elettori del Rassemblement National.

Con una sinistra che ieri ha organizzato nuove manifestazioni in piazza contro l'Eliseo e minaccia di presentare una mozione di sfiducia appena aprirà il Parlamento, la leader dell'estrema destra tiene in pugno il destino del governo Barnier. Se si unisse nei voti alla gauche, l'esecutivo del nuovo premier cadrebbe. Le Pen ha promesso una «non sfiducia» nella fase iniziale ma senza impegnarsi su un orizzonte preciso. Ieri, dopo l'annuncio della lista dei ministri, ha parlato di «governo transitorio», frutto di un «rimpasto» che «non rispecchia la voglia di cambiamento e alternanza dei francesi». Il suo delfino, Jordan Bardella è stato ancora più netto: «È un governo che non ha futuro». Non sorprende il commento di Jean-Luc Mélenchon che punta addirittura a una mozione di destituzione di Macron. «È il governo dei perdenti delle legislative» ha detto il leader della France Insoumise. «Bisogna sbarazzarsi di loro il prima possibile». – **A. Gi.**

Le proteste
La sinistra sfila per protestare contro la scelta di Macron di dare il governo a Michel Barnier



DIMITAR DILKOFF/AFP

L'intervista alla leader dei Verdi

Tondelier "L'esecutivo resterà in carica pochi mesi e il presidente si dimetterà"

dalla nostra corrispondente **Anais Ginori**

Abbiamo salvato Macron, lui passa dal fronte repubblicano all'affronto repubblicano

Le Pen è complice di questa situazione: sceglie sempre i potenti anziché l'interesse del popolo

PARIGI — «Il governo Barnier ha i mesi contati». Marine Tondelier, la popolare leader dei Verdi, guarda oltre il nuovo esecutivo di centrodestra. «Dedico le mie energie alla preparazione del prossimo governo. Noi siamo pronti, come lo eravamo a luglio» sostiene la nuova paladina del "campo largo" a sinistra, il Nuovo Fronte Popolare. Capace di mediare tra socialisti e Insoumis, Tondelier - famosa per l'immancabile giacca verde che indossa anche durante questa intervista - dice a proposito di Emmanuel Macron, che non ha voluto dare il governo alla sinistra: «Sono convinta che il presidente potrebbe dimettersi».

È ancora arrabbiata perché Macron ha rifiutato di nominare la vostra candidata premier, Lucie Castets?

«C'è stata molta ipocrisia in quel rifiuto. Macron ha detto: "Mi piacerebbe, ma non posso perché ci sarebbe un voto di sfiducia". Ma la sfiducia era legata al voto dei suoi parlamentari. Se avesse chiesto, per garantire la stabilità istituzionale e il rispetto dei risultati elettorali, di lasciare che Castets andasse avanti, saremmo stati giudicati sulla nostra capacità di governo».

La sinistra ha perso tempo cercando di mettersi d'accordo sul nome di Castets. Nessun mea culpa?

«È la narrazione del macronismo che prima ha organizzato un furto democratico, e ora accusa gli altri. L'unico responsabile di questa situazione è Macron. Abbiamo scritto un programma comune a tempo di record, fatto una grande campagna elettorale. Abbiamo vinto, sorprendendo tutti. Se ci abbiamo messo un po' a trovare un nome sul premier era solo perché volevamo fare le cose sul serio. Faccio notare che nel frattempo sono passate 10 settimane dalle elezioni, 76 giorni dalle dimissioni del precedente premier e 19 giorni dalla nomina di Michel Barnier. Il macronismo si è spaccato su poltrone e questioni sostanziali, come le tasse».

Perché non ha appoggiato l'ipotesi di Cazeneuve?

«Quale ipotesi? Macron non ha mai pensato seriamente di nominare Cazeneuve primo ministro. Era solo un tentativo di dividere il partito socialista. E comunque Cazeneuve se n'è andato dal Ps e non appartiene a nessun partito del Nuovo Fronte Popolare. Dov'era quando stavamo impedendo che Jordan Bardella andasse al governo? Siamo noi ad aver organizzato il fronte repubblicano contro l'estrema destra. Se Macron si è salvato, è grazie ai nostri elettori. Il risultato? Siamo passati da un fronte repubblicano a un affronto repubblicano, con la nomina di un premier che farà del macronismo in peggio. E sotto allo sguardo conciliante del Rassemblement National».



Leader
L'ecologista Marine Tondelier indossa sempre una giacca verde

È questo il peccato originale del nuovo governo Barnier?

«Dobbiamo dire che Le Pen è complice di questa situazione. Dobbiamo spiegarlo ai suoi elettori: finge di difendere l'elettorato popolare, ma ogni volta che l'estrema destra si trova di fronte a una scelta, sceglie il campo dei potenti. Limitandosi a non fare nulla, Le Pen avrebbe potuto garantire alla Francia l'aumento del salario minimo o l'abrogazione della riforma delle pensioni».

L'estrema destra promette ora di votare l'abrogazione della riforma delle pensioni. Voterete con loro?

«Siamo noi che abbiamo sbarrato la strada al Rassemblement National. Ora continueremo a guardare all'interesse del popolo francese».

Cosa ha detto a Macron quando vi siete parlati?

«Che se continua così, sarà inutile venire a tirarmi per la giacca verde tra i due turni della presidenziale, davanti all'eventuale vittoria dell'estrema destra. Sarà troppo tardi».

È favorevole alla procedura di destituzione promossa dagli Insoumis?

«È possibile che Macron debba dimettersi prima».

Andrete alla presidenziale con Mélenchon candidato nonostante sia inviso a una maggioranza di francesi?

«Siamo un'ampia alleanza che parla al maggior numero di persone. Non ho intenzione fare polemiche sui nomi tanto per fare un favore ai nostri avversari».


FURLA
#furlaneverordinary

PARMA

Le tracce di sangue lavate e il no al taglio della siepe Le reazioni anomale della famiglia di Chiara

Prima il rifiuto di tornare da New York. "Non potete sequestrarci la casa" Poi il difficile confronto con la ragazza: "Perché non ce lo hai detto ?"

dalle nostre inviate
Ilaria Carra
Romina Marceca

PARMA – È il 9 agosto e la notizia arriva a New York a viaggio appena iniziato. «Abbiamo trovato il cadavere di un neonato nel vostro giardino». E la reazione della famiglia dei Chiara è comprensibilmente di stupore, ma racconta chi indaga di aver percepito anche un po' di irritazione, specialmente da parte della madre. Per la propria villa messa sotto sequestro, il non capire, l'essere lontani: «Ma come vi permettete a lasciarci fuori da casa?». E poi la risposta: «Noi torniamo in Italia il 19 agosto». Clic. Dieci giorni dopo, senza praticamente sapere nulla di quello che hanno poi appreso, loro e così tutti quanti. Che cioè il corpo del neonato sepolto nel giardino della villetta era del loro nipotino. Loro – per quel che si è appurato – non ne immaginavano nemmeno l'esistenza, non erano al corrente, non sapevano.

È allora che la famiglia di Chiara Petrolini, universitaria in Scienze dell'Educazione di 21 anni, ai domiciliari da due giorni per l'omicidio di (almeno) uno dei due neonati che ha partorito e il seppellimento di tutti e due, piomba nello sconforto, traumatizzata, incredula.

E difatti lo chiedono alla figlia, i genitori. «Ma perché non ce lo hai detto?». Rientrati dagli Stati Uniti, con la notizia della gravidanza tenuta nascosta, del corpo seppellito in giardino che è il figlio della loro primogenita, gli investigatori li intercettano per accertare chi sapesse cosa. Tanto che restano tuttora, pur in uno stralcio d'indagine destinato al momento all'archiviazione, ancora indagati per le stesse ipotesi di reato della figlia.

Le intercettazioni raccontano che non sembrano arrabbiati, i genitori, quando parlano con la figlia in quei momenti di comprensione dell'accaduto. Forse sono più scioccati, «lo avremmo tenuto – sostengono parlando tra di loro in casa – lo avremmo gestito», le dicono. E lo ribadiscono anche ai carabinieri, specialmente il padre che ripete agli investigatori: «Mi sarebbe anche piaciuto diventare nonno», riferendosi al fatto che la figlia dormiva spesso in casa loro col fidanzato.

Dall'altra parte c'è la figlia, Chiara. Che secondo la procura ha nascosto, ha mentito, ha camuffato, ha – per l'accusa – premeditato. Ha partorito, due volte, a poco più di un anno di distanza. E per quel che si sa, sempre da sola. Sola con se stessa. E – sempre per quel che le indagini hanno appurato – senza che nessuno se ne accorgesse. Nemmeno quando, il 7 agosto, il giorno dopo il suo secondo parto, e prima di partire per le vacanze in America, il padre trova tracce di sangue in bagno. Per terra, sui rubinetti, nel lavandino, sui tappetini di arredo, c'è scritto nel verbale del sopralluogo dei carabinieri. «Ho il ciclo abbondante» risponde Chiara alla richiesta di spiegazioni da parte del genitore. La madre prende i tappetini, li mette in lavatrice. Non si fa nessuna domanda e non ne fa nemmeno alla figlia. Le due non si ha notizia che si parlino nel merito, che si confrontino. E così la giornata, per la madre, prosegue al mare.



Ai domiciliari Chiara Petrolini, 21 anni, con il suo cane: la ragazza è accusata di omicidio e di aver seppellito i suoi due figli

FACEBOOK / CHIARA PETROLINI/ANSA

«Un multiforme dramma umano», lo ha definito il procuratore capo di Parma, Alfonso D'Avino, due giorni fa. ma dovuto a cosa? All'incomunicabilità? O all'incapacità di accorgersi di quello che avveniva in casa? Di certo, rilevano gli investigatori, c'è stata una «assoluta mancanza di sospetto sull'origine di detto sangue» da parte dei genitori. Il non chiedere e il voler restare in una certa riservatezza. Anche a casa, nella villetta di Vignale di Traversetolo, dove ci sono ancora sigilli e mazzi di fiori al cancello. «A un certo punto volevo tagliare la siepe perché era troppo alta e i fiori poi finivano sulla mia proprietà imbrattatando i viali», racconta a *Repubblica* Bruno Analdi. La sua villa è alle spalle di quella della famiglia Petrolini, le proprietà sono divise da una recinzione. Ma l'ingegnere, il papà di Chiara, era contrariato. «Mi ha detto che si era appena operato di ernia. Allora – continua – gli ho detto che lo avrei fatto io ma lui si è rabbuiato»

È un episodio che risale a prima che venisse trovato il primo neonato sottoterra. Ma il riserbo è lo stgesso che Chiara ha mantenuto la scorsa estate, quando ha fatto da animatrice in piscina al centro estivo di San Polo d'Enza, a gravidanza avanzata. Chi ha mandato i figli lì, racconta che nessuno ha sospettato di nulla, di un segreto difficile da celare in costume da bagno. In una comunità dove ora il sindaco di Traversetolo, Simone Dall'Orto, si fa portavoce della richiesta che «si abbassino i riflettori, che si torni alla normalità».

Giovedì Chiara si presenterà davanti al gip, per la prima volta da arrestata, per l'interrogatorio di garanzia. La magistrata le chiederà ancora di ripercorrere l'orrore di quei bambini nati e seppelliti. E chissà se lei spiegherà anche il perché.

La tragedia

Svolta nel giallo di Verona, è stata la madre a sparare al figlio

di **Enrico Ferro**

Li ha trovati entrambi il padre Il ragazzo, quindici anni, è gravissimo Lei poi si è suicidata: aveva problemi psichiatrici

Il giallo di Verona è stato risolto, i carabinieri hanno chiarito i contorni della tragedia di Lavagno, dove venerdì pomeriggio era stata trovata una donna di 58 anni senza vita in casa con accanto il figlio quindicenne moribondo. La prova dello stub non ha lasciato dubbi: Alessandra Spiazzi ha sparato al figlio minorenne e poi si è tolta la vita. Ecco dunque l'abisso che si celava dietro l'apparente normalità: lei impiegata in un call center, il marito Luciano Feltre vigile del fuoco e il ragazzo adolescente studente modello al liceo.

A scoprire ciò che era successo nella villetta di via Galilei, frazione di Vago, è stato il marito di Alessandra Spiazzi. Si trovava in casa ma al piano superiore. Quando ha sentito i due colpi di pistola si è precipitato in cucina, trovandosi davanti uno scenario difficile anche solo da immaginare. Disperato ha telefonato al 118, poi al 112. Il quindicenne ora è ricoverato in fin di vita all'ospedale di Borgo Trento. «Dopo la notte le condizioni del paziente permangono gravissime», spiega il professor Leonardo Gottin, direttore della Neurorianimazione. «È sostenuto farmacologicamente e meccanicamente in tutte le funzioni vitali».



La cura interrotta A destra, Alessandra Spiazzi, 58 anni. Era in cura per problemi psichiatrici ma negli ultimi tempi non prendeva più i farmaci

FACEBOOK/ANSA

«Al momento l'ipotesi indiziaria più accreditata è quella del tentato omicidio compiuto dalla madre che poi si è suicidata: la donna da tempo aveva problemi sanitari», conferma Raffaele Tito, procuratore di Verona, lasciando intendere a una patologia di natura psichiatrica.

I vicini raccontano di litigi sempre più accesi tra madre e figlio, soprattutto negli ultimi giorni. Le indagini dei carabinieri hanno chiarito anche l'aspetto riguardante la pistola, visto che da una prima verifica non risultavano armi in quella casa. Non ufficialmente. È stata infatti trovata e sequestrata una vecchia pistola, che apparteneva al padre defunto di Alessandra Spiazzi.

Dopo l'attività tecnica e i rilievi in casa gli investigatori hanno sentito parenti, amici e vicini di casa, in modo da ricostruire il quadro familiare complessivo. E anche Luciano Feltre avrebbe confermato il momento di difficoltà vissuto dalla moglie. Da tempo era seguita per i problemi di natura psicologica. Ultimamente però, riferiscono fonti qualificate, non assumeva più i suoi farmaci e pare avesse saltato anche gli ultimi appuntamenti con gli specialisti.

Una realtà molto diversa da quella rappresentata con le foto sui social network, ma più un generale dalla sua dimensione pubblica. Alessandra Spiazzi era impegnata nel sociale con l'associazione "Mamme volenterose di Lavagno", che si occupa di volontariato e contrasto alla violenza.



LE SCOPERTE DEI NOBEL DELLA SCIENZA CHE HANNO FATTO LA STORIA.

Ogni grande scoperta scientifica è il frutto di un percorso fatto di successi e fallimenti, dietro cui si celano donne e uomini che hanno dedicato la loro vita alla ricerca. Grazie al loro impegno, la scienza ha potuto progredire, portando benefici a tutta l'umanità. In ogni volume di questa collana, racconteremo il viaggio che ha portato gli scienziati a ottenere il premio Nobel, immortalandoli nella storia.

repubblicabookshop.it

Segui su repubblicabookshop

repubblicabookshop

DA VENERDÌ 27 SETTEMBRE IL PRIMO VOLUME
James Watson e Francis Crick - La rivoluzionaria scoperta della doppia elica del DNA

le Scienze | la Repubblica

LA TRAGEDIA

Ucciso per difendere una donna rapinata La morte di Giacomo commuove Mestre

Militante dei centri sociali, musicista e tatuatore. Gli amici: "Non era uno che si girava dall'altra parte"

di Francesco Furlan

MESTRE — È a quest'incrocio di Mestre, dove adesso c'è una ragazza che per la rabbia e il dolore prende a pugni il tronco di un tiglio e decine di giovani piangono e si abbracciano, che poche ore fa è morto il loro amico Jack. Giacomo Gobbato, 26 anni, attivista del centro sociale Rivolta di Marghera, è stato accoltellato nel tentativo di difendere una donna rapinata.

Venerdì sera, verso le 23, era con Sebastiano Bergamaschi, un amico di tante battaglie. Tornavano da un bar, la festa di compleanno di un amico del padre di Giacomo. In corso del Popolo, un lungo viale che attraversa Mestre, hanno visto una donna che chiedeva aiuto mentre veniva picchiata da un uomo che le stava portando via lo zainetto. Non si sono girati dall'altra parte. Hanno cercato di fermare l'aggressore, ne è nata una colluttazione. L'aggressore ha tirato fuori il coltello e li ha colpiti. Giacomo è stato ferito all'addome. Sebastiano alla gamba destra, in modo più lieve. L'aggressore, un trentottenne di origine moldava, è scappato. E poco distante, in via Aleardi, in questo pezzo di città che non riesce a trovare pace per la presenza di spacciatori e persone che vivono di espedienti, ha assalito e ferito, cercando di portarle via il telefonino e la borsetta, un'altra donna. Per essere poi fermato dalla polizia.

I soccorsi ai due ragazzi feriti sono stati rapidi ma per Giacomo non c'è stato nulla da fare: è morto 18 minuti dopo la mezzanotte mentre decine di amici, arrivati al Pronto soccorso dell'ospedale dell'Angelo, speravano di poterlo riabbracciare. «Era un figlio straordinario, pieno di passioni», le parole del papà Luca. Ieri sera doveva essere una giornata di festa. Giacomo, che suonava il basso e la chitarra, doveva salire sul palco del Rivolta con la band Flour Sound per il festival Veneto Blaze, annullato. Amava l'arte, si era diplomato al liceo artistico. «Uno studente indimenticabile, ogni lezione con lui diventava un dibattito allegro», lo ricorda la preside Maria Rosaria Cesari. Era diventato tatuatore. Lavorava allo studio Electric Tiger House di Vicenza, dove era tornato dopo aver mosso i primi passi. «Si batteva per un mondo più giusto e più equo», lo ricordano gli amici del centro sociale Rivolta che adesso, di sabato pomeriggio, sono qui — la sciarpa del Venezia, le rose e le gerbere bianche sul marciapiede — nel luogo in cui è stato ucciso. Lo vogliono ricordare, fermare le strumentalizzazioni che già stanno arrivando: «È morto perché non si è girato dall'altra parte, non ha fatto finta che tutto andasse bene perché era un fratello generoso che quotidianamente lottava contro le ingiustizie. C'è un colpevole. una persona, una singola. Non importa dove sia nato o di che colore abbia la pelle. E tutto questo succede in una città abbandonata da anni a se stessa».

«Dobbiamo continuare a lottare per i più deboli, per servizi sociali adeguati, come voleva lui, dobbiamo farlo per Jack», dice Michele Valentini, portavoce del Rivolta. Canzoni, lacrime e fumogeni. Ci sono oltre quattrocento persone, anche la madre e il fratello di Giacomo: abbracciano Sebastiano che, dopo essere stato dimesso, ha deciso di esserci. «Per Jack». L'aggressore, un senza fissa dimora che non risulta avere precedenti, dovrà rispondere di omicidio volontario. Il prefetto di Venezia, Darco Pellos, ha convocato una riunione di emergenza del Comitato per l'ordine e la sicurezza parlando di un fatto isolato. Sono arrivate le condoglianze del sindaco, Luigi Brugnaro. Ma sulla sicurezza di questa fetta della città è già scoppiata la polemica.

I punti

- **La rissa** Venerdì sera a Mestre Giacomo Gobbato e l'amico Sebastiano sono intervenuti per aiutare una donna vittima di una rapina: Giacomo è stato accoltellato a morte



- **La fuga** Prima di essere bloccato, l'aggressore ha ferito due persone: Sebastiano, l'amico di Giacomo, e un'altra donna alla quale ha tentato di sottrarre cellulare e borsetta



▲ **La vittima** Giacomo Gobbato, 26 anni



▲ **Il ricordo** Uno striscione esposto dagli amici di Giacomo ieri a Mestre

---

Domani via al processo. Il video dell'interrogatorio di dicembre

Turetta, confessione senza lacrime "Lei urlava aiuto e parava i colpi io continuavo ad accoltellarla"

di Rosario Di Raimondo

MILANO — «Lei continuava ovviamente a urlare "aiuto". Ho iniziato a colpirla con il coltello e le ho dato, non so...». Otto secondi di silenzio. Gli occhi bassi, il tono monocorde. Mai una lacrima. Il ticchettio di una tastiera che registra ogni sua parola. «Una decina, dodici... diversi colpi col coltello. Sopra il collo, le spalle, sulla faccia, sulle braccia. Era rivolta verso di me, si proteggeva dove la stavo colpendo». Il pm Andrea Petroni chiede: «Si ricorda come impugnava il coltello?». A Filippo Turetta danno una penna, inizia a mimare: «Tipo così». Le lancette dell'orologio scorrono ancora: «Non avrei mai pensato di farle questo».

È l'1 dicembre di un anno fa. L'ex studente di ingegneria è nel carcere di Verona, arrestato per il femminicidio di Giulia Cecchettin. Lo hanno riportato in Italia dopo una fuga in macchina fino in Germania. Al magistrato che lo sente per sette ore di fila racconta la sua verità. Una telecamere lo filma. Alcuni spezzoni del video dell'interrogatorio sono stati pubblicati venerdì dalla trasmissione *Quarto Grado*.

Domani, alle 9,30, nell'aula C del tribunale di Venezia, davanti alla Corte d'assise presieduta da Stefano Manduzio, comincerà il processo nei confronti dell'uomo di 22 anni imputato di omicidio aggravato dalla relazione affettiva con la vittima, dallo stalking, dalla premeditazione e della crudeltà, oltre che di sequestro di persona, occultamento di cadavere e porto d'armi. La sera dell'11 novembre 2023, tra Vigonovo e la zona industriale di Fossò, nel Padovano, furono 75 le coltellate con le quali Turetta uccise Cecchettin, 22 anni, sua coetanea, l'ex fidanzata che diceva di amare ma che in realtà perseguitava, incapace di accettare la fine della storia. Lei si sarebbe dovuta laureare in ingegneria biomedica cinque giorni dopo, poi avrebbe iniziato una nuova avventura a Reggio Emilia: sognava di diventare illustratrice di libri per bambini. Tutto cancellato in una manciata di minuti.

Non ci saranno posti liberi domani in aula: 18 riservati alle parti, 40 da dividere a metà fra giornalisti e pubblico. Solo una sedia sarà vuota: come emerso nei giorni scorsi, Turetta, difeso dagli avvocati Giovanni Caruso e Monica Cornaviera, non sarà alla prima udienza. Nessuna intenzione da parte della difesa di chiedere una perizia psichiatrica ma la «volontà che la giustizia faccia il proprio corso nei tempi più rapidi possibili e nell'interesse di tutti». Ci sarà Gino Cecchettin, il papà di Giulia, assistito dal legale Stefano Tigani, che chiederà di costituirsi parte civile come la sorella e il fratello della vittima, Elena e Davide, come lo zio Alessio e la nonna Carla Gatto. Una scelta che intendono percorrere – tra i diversi enti e associazioni che possono farsi avanti – anche i Comuni di Vigonovo e Fossò. «Abbiamo fame di giustizia vera reale sicura. Lo dobbiamo a Giulia e a tutte le altre», scrive sui social Andrea Camerotto, zio della ragazza.

«Le urlavo che non era giusto, che avevo bisogno vitale di lei, del nostro rapporto. Mi aveva promesso che non sarebbe mai più tornata insieme a me in qualsiasi caso. Stavo male, pensavo di suicidarmi», dice Turetta in quell'interrogatorio, ripercorrendo gli istanti precedenti alla doppia aggressione. «Ero molto arrabbiato. Non volevo che andasse via». Giulia Cecchettin era esausta di quel ragazzo che durante e dopo la fine della relazione non la lasciava vivere. In meno di due anni, le ha inviato oltre 225 mila messaggi. Più di trecento al giorno, tredici ogni ora. «Smettila, smettila, smettila. Se ti comporti come uno psicopatico, io mi comporto di conseguenza, allontanandomi. Mi stai cominciando a fare paura», reagiva lei, che voleva voltare pagina, iniziare una nuova vita. Essere libera.

Una penna per mimare come ha infierito su Giulia. Alla prima udienza non sarà in aula



▲ **La mossa** Filippo Turetta mima le coltellate

L'INCHIESTA DI TORINO

Il gip: "Sequestro agli Elkann c'è una strategia sull'eredità" Verso la battaglia al Riesame

La difesa dei tre fratelli: è sempre stato dichiarato tutto. Non c'è mai stato alcun rischio di dispersione dei beni ereditati

di **Sarah Martinenghi**

TORINO — Una «strategia fraudolenta», «capillare», «costante nel tempo». Usa queste parole il gip di Torino per motivare la decisione di procedere al sequestro preventivo da 74,8 milioni di euro ai fratelli John, Lapo e Ginevra Elkann, al commercialista Gianluca Ferrero e al notaio svizzero Urs Von Grunigen. Gli indagati nell'inchiesta sull'eredità Agnelli «hanno dimostrato», e continuerebbero a dimostrare, di avere «capacità di sottrarre» all'erario un'ingente parte del loro patrimonio. Il nodo delle 90 pagine di decreto è rappresentato dal "piano" per blindare la residenza in Svizzera di Marella, e dall'evidente disponibilità di fondi esteri: «una strategia capillare di volta in volta messa a punto e aggiornata grazie alla collaborazione di professionisti» sostiene il gip Antonio Borretta.

Trust e società con sedi in paradisi fiscali, infatti, rappresentano, per l'accusa, il pericolo che possano essere trasferiti in Liechtenstein, alle Bahamas come alle Isole Vergini, ulteriori redditi e beni. Un pericolo che sembrerebbe sussistere nel presente e per il futuro, alla luce delle prove raccolte che hanno portato i pm Mario Bendoni, Giulia Marchetti e l'aggiunto Marco Gianoglio a ipotizzare «l'esistenza di un disegno criminoso volto a sottrarre l'ingente patrimonio di Marella Caracciolo e i relativi redditi alle leggi successorie e fiscali italiane».

«Non c'è mai stato alcun rischio di dispersione dei beni degli indagati» hanno spiegato con chiarezza gli avvocati della difesa, ritenendo che la misura non fosse affatto necessaria. Marella infatti «risiedeva in Svizzera dagli inizi degli anni Settanta, ben prima che nascessero i fratelli Elkann. La volontà di risiedere lì non è mai venuta meno nel corso di tutta la sua vita». L'obiettivo della difesa sarà quindi, forse già con un possibile ricorso al tribunale del Riesame, smentire quel «rischio», dimostrando cioè di non aver mai messo in atto comportamenti che, per l'accusa, sembrerebbero avvalorare il sospetto di una volontà di trasferire beni all'estero. Beni che, in ogni caso, sarebbero stati ereditati dalla nonna Marella e non rappresentano quindi redditi portati fuori dall'Italia verso paradisi fiscali.



▲ **I tre fratelli**
Da sinistra i tre fratelli John, Ginevra e Lapo Elkann sul tetto del complesso del Lingotto di Torino

Gli investigatori della guardia di finanza ritengono di aver ricostruito redditi per un miliardo di euro: i 74, 8 milioni di euro confiscati, bloccando conti correnti e depositi titoli, rappresentano la parte di tasse che non sarebbero state versate all'erario, l'Irpef per la rendita vitalizia di Marella e la tassa di successione. L'accusa ha rintracciato l'esistenza di fondi esteri: 116,7 milioni di redditi in due trust (Providenza Settlement e Settlement 2) alle Bahamas. E contesta «ulteriori beni produttivi di reddito derivanti dall'eredità di Gianni Agnelli, detenuti da società terze, tra cui Bundeena». Dalle dichiarazioni integrative fatte da John Elkann e fratelli, il 31 ottobre 2023 e relative agli anni di imposta 2019, 2020 e 2021 era emersa la disponibilità di redditi tramite "controlled foreign companies" (quadro FC) tra cui le società in Liechtenstein Blue Dragons e Dancing Tree, presumibilmente ereditati alla morte della nonna. Erano stati tutti dichiarati nella casella "Rw", come ha sempre ribadito anche la difesa.

Il giudice ritiene però che questo non rappresenti un elemento a completo favore degli indagati. La dichiarazione integrativa sul possesso di beni all'estero è stata resa dopo la verifica dell'antiriciclaggio. Rappresenta così, insieme ad altri elementi, quella che viene indicata come «propensione» ad eludere il fisco, sul presupposto, però, ancora tutto da dimostrare, che sia stata «fittizia» la residenza in Svizzera della vedova dell'Avvocato.

Giochi

Superenalotto

concorso n. 151 del 21-9-2024

Combinazione vincente

8 33 35 39 78 83

Numero Jolly 52 **Superstar** 72

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Agli 8 vincitori con punti 5	24.313,39 €
Ai 665 vincitori con punti 4	297,50 €
Ai 21.843 vincitori con punti 3	27,29 €
Ai 336.095 vincitori con punti 2	5,51 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 4 vincitori con punti 4	29.750,00 €
Ai 78 vincitori con punti 3	2.729,00 €
Ai 1.556 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 10.219 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 23.758 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 79.500.000,00

Lotto

Combinazione vincente

Bari	40	7	28	23	22
Cagliari	68	16	42	76	87
Firenze	11	31	19	67	25
Genova	20	80	84	59	45
Milano	63	71	19	46	79
Napoli	2	86	22	33	44
Palermo	44	26	16	3	43
Roma	47	55	79	6	32
Torino	35	26	30	12	23
Venezia	9	57	33	21	6
Nazionale	14	27	8	10	88

10eLotto

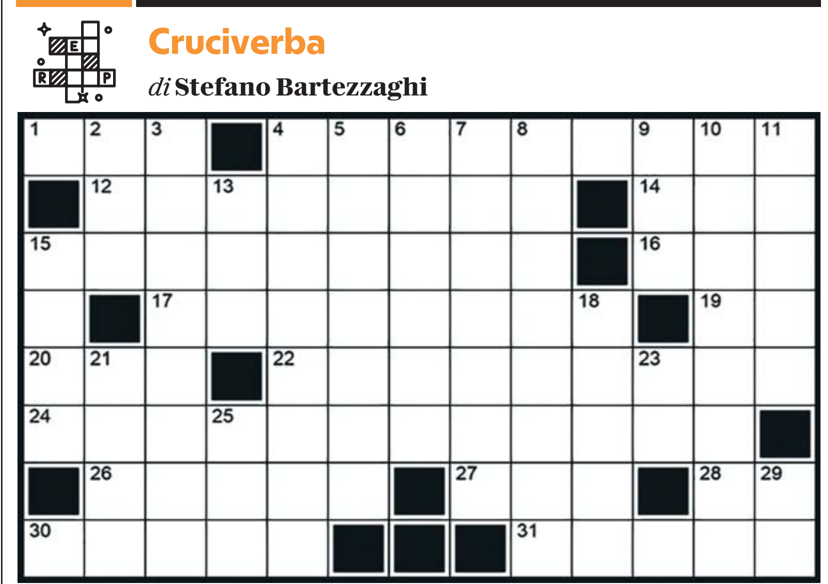
Combinazione vincente

2	7	9	11	16
20	26	28	31	35
40	44	47	55	57
63	68	71	80	86

Numero oro: 40 Doppio oro: 40, 7

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**



Orizzontali

1. Capitolo abbreviato.
4. Avviene oggi (prima parte).
12. Avviene oggi (seconda parte).
14. Un tasto sul computer.
15. Accordi come quello che Conte contesta a Grillo.
16. Un colpetto sulla spalla.
17. Il capoluogo dell'Occitanie.
19. Gli azzurri le hanno doppie.
20. Si esclama per perplessità.
22. Fa decidere al caso.
24. Tale da ordinare.
26. La città di un almanacco nobiliare.
27. Omaggio Tributo Riconoscimento (sigla).
28. Ne era originaria Grazia Deledda (targa).
30. Trasmissioni in audio.
31. Charles, architetto e designer statunitense.

Verticali

2. Albo d'Oro (sigla).
3. Una rotonda a Roma.
4. Lo sono le suppellettili cercate dai tombaroli.
5. Nel caso in cui.
6. Si pensava che fossero pestiferi.
7. Complessivamente, nell'assieme (due parole).
8. La nocciola francese.
9. L'onomatopea delle cerniere.
10. In italiano contiene la parola "nazione".
11. La porpora e il suo colore.
13. Il grande Ughi.
15. Un genere artificioso e volutamente esagerato.
18. La fuga di Maometto dalla Mecca.
21. Cane di mitica fedeltà.
23. Veronesi del cinema (iniz.).
25. Abbrevia questi.
29. Noi inglesi.

Le soluzioni di ieri

I	V	■	G	U	F	I	■	F	A	■	C	E
S	A	L	O	■	I	M	P	A	S	T	O	■
■	C	E	R	C	A	P	E	R	S	O	N	E
G	U	I	D	O	C	R	O	S	E	T	T	O
O	I	■	I	N	C	E	N	E	R	I	R	E
L	■	P	A	R	A	S	I	T	E	■	A	■
E	L	E	N	A	■	S	E	T	T	A	R	E
M	E	L	O	D	I	A	■	I	O	N	I	O

Meteo

Sole
Nuvoloso
Variabile
Coperto
Pioggia
Rovesci
Grandine
Temporali
Nebbia
Neve

Mare
Calmo
Mosso
Agitato

Vento
Calmo
Moderato
Forte
Molto forte

iLMeteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	16	23	173		19	23	172
Aosta	13	16	137		13	16	140
Bari	16	27	157		19	23	171
Bologna	13	23	185		17	23	196
Cagliari	21	26	163		21	26	147
Campobasso	11	21	158		14	23	158
Catanzaro	16	22	154		17	25	158
Firenze	16	25	180		17	26	192
Genova	19	22	180		19	20	182
L'Aquila	16	21	146		15	20	156
Milano	14	23	238		17	19	236
Napoli	19	25	183		20	23	189
Palermo	21	27	148		22	27	145
Perugia	13	22	164		17	21	164
Potenza	11	22	147		14	21	163
Roma	16	24	183		18	22	184
Torino	14	17	210		13	17	214
Trento	14	23	164		17	21	165
Trieste	16	25	178		17	22	199
Venezia	16	23	172		18	22	175



Il caso

Genitori contro bamboccioni l'ultima guerra tra generazioni "Non si può mantenerli a vita"

La stretta nelle ultime sentenze della Cassazione: "L'assegno va meritato davvero"

di **Liana Milella**

ROMA – Che fosse finita da tempo l'epoca dei "bamboccioni", figli soprattutto di coppie separate che vorrebbero contare all'infinito su un congruo e sicuro aiuto dei genitori (e soprattutto del padre), era ormai giuridicamente certo. Pur tra sentenze altalenanti che dai tribunali arrivano a piazza Cavour con un sì all'assegno che poi però viene cassato. È un fatto che dal 2020 i cordoni della Cassazione si sono stretti, com'è avvenuto in tema di divorzi, dove la donna per garantirsi l'assegno mensile spesso fa fatica a dimostrare di meritarselo davvero.

Giusto il 16 settembre ecco un'altra sentenza che segna la sconfitta di una figlia di 24 anni che chiede di essere sostenuta dal padre negli studi anche se per cinque anni li ha interrotti facendo lavori precari. Su *Repubblica* l'anticipa Alessandro Simeone, l'avvocato specializzato in diritto di famiglia che assiste Ilary Blasi nella separazione da Francesco Totti. La sua lettura conferma i tempi durissimi per i giovani che chiedono il mantenimento. Tant'è che Simeone parla di «un figlio maggiorenne che non ha diritto sempre e comunque di essere mantenuto ma ha l'onere di attivarsi, una volta compiuti 18 anni, per trovare la sua strada». Insomma, il suo è uno stop certificato ai cosiddetti "bamboccioni". Su cui grava ormai l'onere della prova che, secondo Simeone, «è tanto più rigorosa quanto più il figlio è grande». E fa un esempio: «Uno studente di giurisprudenza che a 27 anni non si è ancora laureato e da almeno 3 anni è fuori corso non può gravare sulle spalle di padre o madre».

Esistenza assai grama per i figli delle coppie divorziate che finiscono per vivere come le loro madri che magari non possono garantire al figlio gli studi e un futuro lavoro di buon livello e consono alle sue aspirazioni. Tant'è che la giudice Franca Mangano, presidente di sezione della Corte d'Appello di Roma, ci tiene a sottolineare come «benché non sia indicata un'età, il genitore è tenuto a mantenere il figlio in base al suo percorso, se continua a studiare va mantenuto, ma se lo interrompe e lavora, anche in modo precario, naturalmente no perché ormai è entrato nel mondo del lavoro ed è uscito dall'economia familiare». Ovviamente toccherà ai giudici «accertare se l'età del figlio sia coerente e proporzionale con la strada compiuta, ma se hai ormai 35 anni il sostegno finisce lì».

Proprio questo ormai è l'orientamento della Cassazione, come dimostrano via via le sentenze. Eccoci nel 2020 quando la Corte boccia la richiesta di un'insegnante di musica precario che ha 33 anni e non può più pretendere di essere mantenuto anche se non ha ancora raggiunto un traguardo professionale pienamente soddisfacente. E ancora, un anno dopo, il caso di una donna di 35 anni che chiede il mantenimento in quanto affetta da un "disturbo borderline", ma si vede respingere l'istanza perché il suo non sarebbe "un handicap grave". E l'anno scorso la Corte respinge la richiesta di un ultratrentenne che cambia corso di studi all'università perché ha dovuto assistere la madre vittima di una patologia psichiatrica. Le sentenze dimostrano via via che c'è maggiore disponibilità verso studenti giovani e assai meno verso gli attempati.

Le parole chiave, le stesse che valgono nei divorzi spesso penalizzando le donne, sono «ragionevolezza e proporzionalità». Le usa Filippo Danovi, che all'università Bicocca di Milano insegna diritto processuale penale ed è un avvocato specializzato in diritto di famiglia. Che dice: «Il figlio ha il dovere di dimostrare che sta facendo il suo percorso di studi perché non si può pretendere di avere un diritto se non se ne dimostrano i presupposti». Esclusi allora gli ultratrentenni? «Non esiste una deadline anagrafica assoluta. Se studi medicina hai più margine, se a 26 anni ti mancano 4 esami puoi ancora avere il mantenimento, ma se alla stessa età hai fatto solo 4 esami, rischi di non poterci contare. Nel primo caso meriti la protezione economica, nel secondo no». La stretta funziona così.

I verdetti



1 **Il precario**
Nel 2020 la Corte boccia l'assegno a un insegnante di musica precario perché a 33 anni non può più pretendere di essere mantenuto anche se non ha raggiunto un traguardo soddisfacente

2 **Il malato**
Nel 2021 la Cassazione nega il sussidio invece a una donna di 35 perché il suo "disturbo borderline" non può rappresentare un handicap grave al punto da poter giustificare la mancanza di un lavoro

3 **Il caregiver**
Nel 2023 la Corte di Cassazione boccia l'assegno a un trentenne che dichiara di aver cambiato facoltà dopo un periodo di inerzia perché doveva assistere la madre affetta da una grave patologia psichiatrica

La giudice Velletti

"Aiutiamo questi ragazzi a dimostrare il loro impegno"

ROMA – «Una sentenza che non convince». Parla Monica Velletti, presidente di sezione del tribunale di Terni, esperta giuridica della Commissione sui femminicidi.

Sì o no alla stretta della Corte sui figli adulti dei divorziati?
«Non mi lascia del tutto soddisfatta. Perché, se da una parte può essere condivisibile il principio di addossare al figlio la prova del suo effettivo impegno a concludere gli studi per trovare un'occupazione, dall'altra non considerare le precarie condizioni del mercato del lavoro vuol dire danneggiarli».

È giusto che il figlio debba provare che ha diritto al mantenimento?
«Sarebbe opportuno poter condividere l'onere della prova tra lui e il genitore in modo da sollevare il ragazzo dagli onerosi costi dell'assistenza legale».

Sentenze che vanno bene per i figli dei ricchi?
«Purtroppo, almeno in parte, è così perché se non si ha diritto al patrocinio legale a spese dello Stato occorre sostenere da soli i costi, che finiscono per gravare sul genitore con cui vivono i ragazzi».

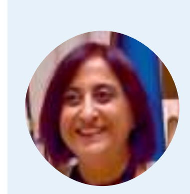
Tutto questo graverebbe sulla madre?
«Proprio così, perché nella maggior parte dei casi è lei il genitore convivente».

La Corte adotta per i figli i criteri restrittivi assunti per le mogli?
«In parte è così perché per entrambi evoca l'auto responsabilità: quando si divorzia, sia l'ex moglie, sia il figlio maggiorenne devono dare prova di aver fatto il possibile per raggiungere un'autonomia economica. Dimenticando un valore fondamentale della famiglia, la solidarietà e la fiducia nell'affidamento reciproco nella scelta di un percorso di vita».

In tempi di crisi e senza più il reddito di cittadinanza la stretta della Corte è antistorica?
«Nell'ultima decisione si fa riferimento alla possibilità per i ragazzi di ottenere sostegni al reddito, una via non praticabile perché questi sono venuti meno o sono molto ridimensionati».

– **l.mi.**





MONICA VELLETTI
GIUDICE DEL TRIBUNALE DI TERNI

In parte è giusto che i giovani abbiano l'onere della prova, ma così solo i figli dei ricchi possono sostenere spese legali onerose



MILANO MODA DONNA

Dolce & Gabbana "Madonna ha cambiato la nostra vita"

di **Serena Tibaldi**

Persino il popolo della moda, sempre indifferente a tutto – dicono faccia cool – quando l'ha vista arrivare è esploso in un applauso entusiasta. Potere di Madonna. Si è presentata alla sfilata degli amici Domenico Dolce e Stefano Gabbana coperta da un lungo velo nero di pizzo e corona da icona sacra. Nel suo caso, definizione più che meritata. «Madonna è una nostra icona da sempre. È anche grazie a lei che tante cose sono cambiate nella nostra vita», dicono loro. Madonna in prima fila, Madonna in passerella: «L'ispirazione è Marilyn Monroe come Madonna l'aveva reinterpretata, e che noi ora rileggiamo». Un lavoro di sovrapposizioni in cui le diverse parti sono però sempre ben distinguibili: le forme sono quelle scolpite delle pin-up della vecchia Hollywood, dalle guêpière (che a Madonna sono sempre piaciute molto) agli abiti di satin a fiori. Ci sono i reggicalze a vista e i reggiseni a cono, un simbolo della diva, a cui li faceva Jean Paul Gaultier. Ma qui in scena vanno quelli "originali" prediletti da Jayne Mansfield, la più esplosiva delle bombe sexy. Ci sono anche i completi gessati maschili, e gli abiti ricoperti di frange. Tutte le modelle, da Vittoria a Mariacarla, hanno parrucche biondo platino. L'epoca di riferimento sono i primi anni Novanta: Madonna è una camaleonte nel senso più vero del termine, ma quello è forse il momento in cui il suo stile è diventato un culto. E, è il caso di ricordarlo, Dolce & Gabbana ne sono stati una parte essenziale. Vi ricordate come, nel documentario *In bed with Madonna* del 1990, lei gongola perché Warren Beatty le ha regalato una camicia del brand? Questo è perciò un modo per i due stilisti di ricordare anche il loro passato, non solo quello della diva.

Maximilian Davis sembra sempre più a suo agio da Ferragamo. Lo si vede da come ne gestisce l'immensa storia, e da come la rende personale. Stavolta guarda al lavoro del fondatore Salvatore sul balletto, e lo fa concentrandosi su due icone: Rudolf Nureyev, che negli anni Ottanta per ballare calzava Ferragamo, e Katherine Dunham, danzatrice e attivista afroamericana di origini caraibiche come Davis, e la cui amicizia con Salvatore non era così usuale negli anni Cinquanta, quando il segregazionismo per molti era la norma. Al primo si devono i trench e i completi over, leggerissimi e strapicciati ad arte che caratterizzano sia l'uomo che la donna, mentre richiamano alla seconda le tenute da danza in jersey, gli abiti pastello, i sandali che si allacciano con i nastri di raso. I vestitini di pelle sono modellati sul corpo come bustier. Bel lavoro.

Anche Rocco Iannone da Ferrari risulta maggiormente centrato: più che al design stavolta ha pensato al corpo, immaginandosi una donna meno "disegnata" e più sensuale e vera, tra la pelle lucida come la radica degli interni delle auto e i vari rossi Ferrari che si sono avvicendati negli anni. Ci sono i giubbini e i pantaloni aderenti, gli spolverini lunghi e le tuniche di jersey alla Halston che esaltano il corpo e i suoi movimenti.

In tre sole stagioni, sotto la direzione di Simone Bellotti, Bally è diventato il nuovo gioiellino della moda milanese. Tra le sue ispira-

> Reggiseni a cono e guêpière la sfilata è un omaggio alla popstar. Ferragamo rilegge il balletto



La diva più attesa

È la prima volta di Madonna alla fashion week milanese

Pubblico in delirio per Madonna, ospite dello show di Dolce&Gabbana. La star, interamente velata con un pizzo nero e una corona d'oro in testa è stata accolta da una standing ovation di ospiti e giornalisti. La star alla fine della sfilata è stata raggiunta dagli stilisti. Madonna, amica di Domenico Dolce e Stefano Gabbana, è arrivata a Milano venerdì e dopo lo show è stata festeggiata con una cena per pochi intimi, in uno dei locali di proprietà degli stilisti nel cuore di Milano.



▲ **Sperimentazioni**
Da Ferrari Iannone evoca simboli e colori di Maranello. E l'effetto è sensuale



▲ **Daywear**
Le donne forti e sexy di Elisabetta Franchi vestono in bianco e nero

Novità

La forza del colore

I colori primari blu Klein, rosso, giallo con l'aggiunta di nuance corallo, turchese e sabbia nell'allegra collezione estiva di MSGM che guarda alle geometrie nitide e moderniste delle case sul mare che siano in Liguria o in Costa Azzurra. L'artista Luca De Gaetano ha dipinto per il brand fiori hyperpop.



Gentle mood

Fabiana Fillippi rilegge l'archetipo della femminilità gentile attraverso lunghe camicie a chemisier, blazer e gonne dai volumi morbidi, trench dal sapore talare. Un tocco maschile definisce il tailoring e il denim, smorzati da note di tulle e nastri di piume.



Sneakers couture

Maurizio Noceri, ceo di Eli group e mente creativa di Entreprise Japan, ha voluto lasciare il segno creando delle scarpe dal sapore artigianale, curate in ogni dettaglio. Le Rocket Run, dalla linea vintage, si rifanno ai modelli senza tempo delle sneakers anni Ottanta.

Ouverture
La sfilata di Dolce & Gabbana è iniziata con un tableau vivant ispirato allo stile di Madonna

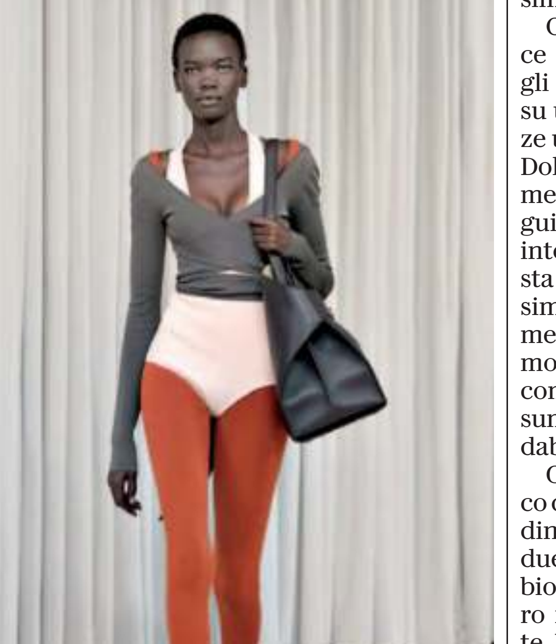
zioni per la prossima stagione i campanacci che usano i pastori in Svizzera, terra d'origine del marchio, e i costumi dadaisti di Hugo Ball per il Cabaret Voltaire. Ne deriva un misto tra folk, minimal e forme surreali, con le giacche che si sollevano dalle spalle per incorniciare il décolleté.

"Diesel è il jeans", ripete una voce che rimbomba nell'enorme sala ricoperta con ritagli di denim. È vero, Diesel per molti incarna il jeans, ed è da lì che Glenn Martens parte con una serie di look che, o sono nel tessuto blu nato a Genova, o lo sembrano, grazie alle stampe su seta e maglia. Il finale è con i vestiti risicatissimi fatti sempre di scampoli, ma di foulard.

Laura Biagiotti festeggia cinquant'anni di sfilate milanesi con una collezione al Piccolo Teatro Studio dedicata al bianco, al romanticismo e ai fiori, tutti storici simboli del brand.

Con una collezione che ha invece abbandonato i toni pastello e gli abiti più classici, per puntare su una sensualità tutta trasparenze un po' Helmut Newton e un po' Dolce & Gabbana, è partita ufficialmente l'era di Marco Bizzarri alla guida di Elisabetta Franchi. Sarà interessante vedere come la stilista evolverà la sua offerta nei prossimi mesi, anche perché con il mercato del lusso in crisi, forse è il momento giusto per un marchio come questo, amato dai suoi consumatori e decisamente più abbordabile, per esplodere.

Gran bella conferma è The Attico di Gilda Ambrosio e Giorgia Tordini, alla seconda passerella. Le due dicono di vivere oramai in simbiosi, tanto da avere rotto con i loro fidanzati contemporaneamente. E così da quel dolore condiviso hanno dato forma alla nuova collezione da soubrette sì sexy e glamour, ma anche un po' provata. A comporla abiti leggerissimi e sbrindellati, cristalli, piume e pezzi sportivi di Nike. Le stiliste rifiutano il concetto di *revenge dressing* e del vestirsi per dimostrare qualcosa a qualcuno. Ma se, come si dice, la miglior forma di rivalsa è il successo, le due si sono vendicate.



Classica
Da Ferragamo i look si ispirano al balletto classico e alle sue icone



Glamour
da soubrette da The Attico



Folk
e minimal lo show di Bally



Denim superstar
Look in blu da Diesel



Romanticismo
Dettagli fioriti, Laura Biagiotti

Focus



Jacquard
Gianni Chiarini Firenze presenta Miss Marcella 32 Capri, una borsa che ha la magia del Mediterraneo



Astratto
La stampa a fiori con la tecnica giapponese dello Shibori è la cifra dello chemisier di Maliparmi

Economia

L'OPERAZIONE

Mef-Asterion, arriva l'offerta su Sparkle Tim pronta a vendere la società dei cavi

Lo Stato manterrà la maggioranza di un asset strategico La decisione al cda del 26 settembre Per il gruppo delle tlc attesa una plusvalenza

di **Sara Bennewitz**

MILANO – Il Tesoro, insieme al fondo Asterion, starebbe preparando una nuova offerta per rilevare il 100% di Sparkle, la società dei cavi sottomarini che Telecom Italia aveva messo in vendita insieme alla rete, e che invece lo scorso ottobre Kkr ha escluso dall'offerta su Netco. Il Mef avrebbe trovato anche un accordo sulla governance con il private equity che in Italia controlla tra le alte cose Retelit.

L'idea era far arrivare una nuova offerta al gruppo guidato da Pietro Labriola entro il cda convocato per il 26 settembre. Tuttavia è probabile che debba volerci ancora qualche giorno, ma i nodi sono stati sciolti e mancano da definire i dettagli dei contratti. Al cda di giovedì prossimo, si potrebbe invece discutere se l'offerta del Mef e di Asterion debba essere vagliata con la procedura delle parti correlate o meno: c'è chi propende per questa strada, dato che il Tesoro avrebbe una quota di maggioranza ed è presente nell'azionariato e in cda attraverso Cdp (socia al 10% di Tim), e c'è chi invece vorrebbe adottare la procedura standard, anche per non creare un precedente.

Lo scorso gennaio il Mef aveva già recapitato a Tim un'offerta articolata in solitario per Sparkle, che metteva sul piatto 625 milioni di euro, più altri 125 milioni di aggiustamenti al verificarsi di determinate condizioni. Ma allora il cda di Tim (che nel frattempo è stato cambiato ad aprile), aveva rifiutato la proposta giudicandola inadeguata. Sparkle è un asset strategico, protetto dal regime del golden power, per cui trovare un compratore non è banale. La società gestisce infatti 600 mila chilometri di cavi sottomarini tra cui quello che collega l'Italia con Israele. Il governo Meloni già nell'estate 2023 aveva dichiarato di essere interessato a investire nella società, di cui punta comunque ad avere la maggioranza assoluta.

Quanto alla valutazione, le attese sono di un prezzo leggermente superiore, ma non molto diverso dall'offerta formulata a gennaio dal Mef insieme all'advisor Ubs, che peraltro ricalca la valutazione non vincolante formulata da Kkr nel giugno 2023. Ma alla fine il fondo Usa ha preferito concentrarsi sulla rete primaria e secondaria di Tim a cui il Mef partecipa in minoranza. Da allora però Tim ha svalutato la partecipazione in Sparkle (iscritta a 431 milioni nel bilancio 2023 consolidato e a 481 milioni in quello della spa), quindi anche di fronte a un'offerta economica non molto più alta, Labriola sarebbe comunque in grado di realizzare una discreta plusvalenza. Un fattore importante, secondo gli esperti, perché la plusvalenza che verrebbe incassata su Sparkle, insieme a quella già realizzata su Inwit (che nel consolidato 2023 era uscita a 200 milioni e in quello della spa a 234 milioni) e a quella realizzata sulla rete ceduta a Kkr (di cui mancano i valori di avviamento, tranne su Fibercop a bilancio per circa 3 miliardi), potrebbe consentire a Tim spa di chiudere il 2024 in nero.

In proposito se l'utile fosse importante, Tim Spa potrebbe tornare a pagare la cedola alle risparmio (sospesa nel 2020) e che hanno cumulato 3 dividendi arretrati (8,25 centesimi per azione e poco meno di 600 milioni in tutto). Ma secondo Jp Morgan, prima della cedola, non è esclusa neppure una conversione o un buy back delle rnc, anche se la conversione richiederebbe il via libera dell'assemblea straordinaria, e quindi il placet di Vivendi (padrona del 23,75% di Tim) che in passato aveva già bocciato l'operazione. Di qui la scommessa fatta dal fondo inglese di Davide Leone, che ha appena rilevato il 10% di Tim Rnc, e che potrebbe far sentire la sua voce sia per spingere su dividendo e conversione, sia per la nomina del rappresentante delle risparmio, ruolo oggi affidato all'avvocato Dario Trevisan.

Tecnologia

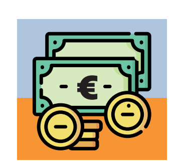
Qualcomm punta Intel, nozze record per i chip



MIKE BLAKE/REUTERS

Qualcomm, colosso Usa di apparati e semiconduttori per la telefonia, mette gli occhi sul gigante dei processori Intel. Secondo il *Wall Street Journal*, il gruppo guidato da Cristiano Amon avrebbe contattato Intel per sondare la sua disponibilità a un'integrazione. Se l'accordo dovesse concretizzarsi, sarebbe uno dei più grandi matrimoni tecnologici di sempre. Qualcomm capitalizza in Borsa 188 miliardi di dollari, oltre il doppio di Intel (93 miliardi di dollari) che negli ultimi mesi ha pagato alcune scelte strategiche sbagliate, come quella di non investire pesantemente sull'Ai.

Le tappe



1 **Giugno 2023**
Kkr vince l'eslusiva per la rete Tim, con una offerta non vincolante su tutte le reti che valuta Sparkle 900 milioni, cifra ridotta a circa 700, perchè non ci sono più le sinergie



2 **Gennaio 2024**
Il Mef fa un'offerta da solo, che valuta i cavi sottomarini 625 milioni più 125 milioni di earn out, ma il cda di Tim boccia la proposta perchè ritentuta non soddisfacente



3 **Maggio 2024**
Il Mef studia una nuova proposta, con Asterion in minoranza, per rilevare il 51% di Sparkle che nei prossimi giorni sarà recapitata al cda, ma che sarebbe poco più alta della precedente

Affari & Finanza domani in edicola

Commissione Ue, il ritorno dei falchi minaccia l'Italia

Il partito del rigore guidato dai tedeschi può ingessare l'Unione



▲ **La copertina** di Affari & Finanza

Nella copertina di *Affari&Finanza* di questa settimana, domani in edicola con *Repubblica*, si racconta del ritorno dei cosiddetti "falchi" sullo scenario europeo. Mentre si sta ancora completando il processo di approvazione della nuova Commissione europea, le scelte compiute da Ursula von der Leyen iniziano a porre molti interrogativi. Il problema è che il nucleo dell' "Ursulacentrismo" contiene nel suo interno più profondo il pericolo dell'inazione. L'esatto contrario del rapporto di recente stilato da Mario Draghi. E una strizzatina d'occhio ai falchi. Che sono rispuntati fuori, rappresentati dal ministro delle Finanze tedesco Christian Lindner, non appena l'ex presidente del Consiglio italiano ha parlato di "debito comune". «Ogni singolo Paese Ue deve continuare a assumersi la responsabilità dei propri conti pubblici» ha detto Lindner.

Di falchi si parla anche in relazione al recente taglio dei tassi da 50 punti base da parte della Fed. Con l'aiuto del professore di economia monetaria all'università di Berna, Pierpaolo Benigno, si spiega perché ora l'Eurozona rischia di restare indietro rispetto agli Stati Uniti. Il motivo va ricercato in quella cautela nella riduzione del costo del denaro che probabilmente piace proprio ai falchi tedeschi (anche se magari non troppo in questa particolare fase in cui la situazione economica della Germania non è brillante).

Tra gli altri temi di *A&F*, c'è il maxi processo a Google in corso negli Stati Uniti. A riguardo, in un altro servizio, si racconta del monito arrivato dal Fondo monetario internazionale: «L'aumento del potere di mercato delle maggiori corporation danneggia i consumatori perché alza i prezzi e porta a una minore produttività nel sistema e a una più lenta crescita».

Nel numero di *A&F* si parla anche del settore del lusso, che si sta muovendo a due velocità, così come dell'Ilva e del porto di Taranto e della concentrazione della ricchezza in mano alle famiglie indiane.

LA GARA

Ex Ilva, quindici gruppi in corsa per l'acciaieria Urso: "Un successo"

A novembre le offerte Marcegaglia in lizza solo per alcune attività I sindacati preoccupati "No allo spezzatino"

di **Raffaele Lorusso**

ROMA – Per l'ex Ilva ci sono quindici potenziali acquirenti. A manifestare interesse per il complesso siderurgico gestito da Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria sono multinazionali e aziende italiane. Altre, a cominciare dalla giapponese Nippon Steel, potrebbero provare a inserirsi nella fase successiva, quando andranno presentate le offerte vincolanti. Le quindici proposte, fa sapere il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, al termine della fase preliminare delle procedura di vendita, conclusasi alla mezzanotte di venerdì, sono di contenuto diverso. C'è chi, come gli indiani Vulcan Steel e Steel Mont, il gruppo ucraino Metainvest, quello canadese Stelco, recentemente rilevato dagli statunitensi di Cleveland Cliffs, e Baku Steel (Azerbaijan) punta a rilevare tutti gli asset dell'ex Ilva, comprese le società che si occupano di servizi marittimi, con la gestione della flotta navale, e di energia. Altri, come i gruppi italiani Marcegaglia e Sideralba, hanno già dichiarato di essere interessati soltanto ad alcune attività, concentrate nel Nord Italia. Nella partita sono pronti ad entrare, per aggiudicarsi alcuni siti, anche Amenduni Steel, Eusider di Lecco, Trans Isole e Industria metalli Cardinale. Alla possibile acquisizione di singoli asset guardano il gruppo svizzero Profilmec, i turchi di Mitmetal, gli austriaci di Charbones Holding. Sulle attività marittime c'è pure l'interesse dei cinesi di Zheshang Development. Il quadro sarà più chiaro dalla prossima settimana.

L'obiettivo del governo è la cessione in blocco, evitando, per quanto possibile, uno "spezzatino". Scenario che non vedono di buon occhio nemmeno i sindacati: «Rimaniamo convinti che ogni stabilimento abbia bisogno e sia legato agli altri e una vendita a pezzi significherebbe rendere vulnerabili tutti i siti, decretandone la chiusura, a partire da Taranto», avverte Rocco Palombella, segretario della Uilm.

Fino a novembre, quando andranno presentate le offerte vincolanti, potrebbero prendere corpo cordate anche con il coinvolgimento di aziende che non hanno partecipato alla fase preliminare. Già a partire dai prossimi giorni, i commissari di Acciaierie d'Italia, Giancarlo Quaranta, Giovanni Fiori e Davide Tabarelli, cominceranno a esaminare il contenuto delle manifestazioni . Fino alla presentazione delle offerte vincolanti i gruppi candidati metteranno a punto i piani industriali, finanziari, ambientali e occupazionali. La "nuova" Ilva sarà green: escluse le offerte che non prevedano la decarbonizzazione. Dalla vendita del complesso siderurgico i commissari puntano a ricavare almeno un miliardo e mezzo.

In attesa di portare a termine l'operazione, il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, esprime soddisfazione. «Abbiamo preso in mano il destino di quello che è il più grande polo siderurgico italiano a fine febbraio, quando vi erano appena materie prime di approvvigionamento per 4 giorni - dice - in appena 6 mesi i commissari sono riusciti a risistemare la piena funzionalità di quell'altoforno e a programmare l'apertura di un secondo altoforno ad ottobre e del terzo il prossimo anno. Nel contempo in questi 6 mesi abbiamo creato le condizioni, anche con il prestito ponte dell'Ue, per una gara internazionale».

L'obiettivo

1,5 mld

La valutazione
I tre commissari delle Acciaierie d'Italia si aspettano di incassare dalla gara per assegnare gli impianti almeno 1,5 miliardi



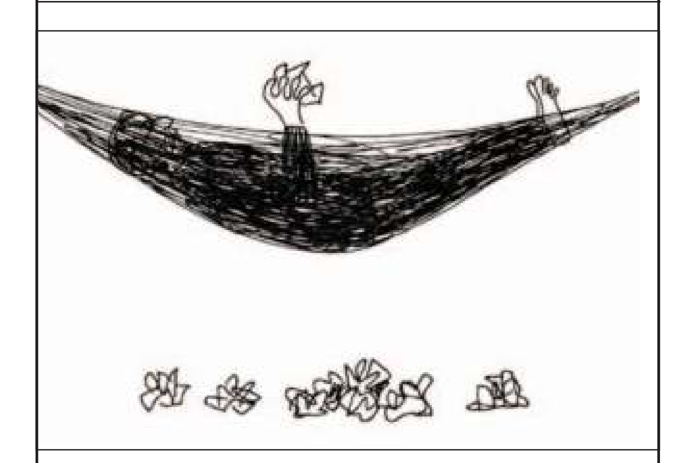
CIRO FUSCO / FU/ANSA

L'impianto
Per il ministro dell'Industria Urso a febbraio rischiava di chiudere anche l'ultimo altoforno dell'impianto di Taranto

L'amaca

Il progresso galoppa

di **Michele Serra**



Essere sempre connessi significa essere esposti, in misura mai vista nella storia umana, al falso, all'assoggettamento verbale (lo stalking), alla persecuzione commerciale, al pedinamento virtuale (avete mai ricevuto quei resoconti di Google che ti certificano dove sei stato giorno per giorno, ora per ora, nell'ultimo mese?). Una condizione di vulnerabilità psicologica che, chi più chi meno, ci siamo rassegnati a sopportare, bilanciandola con i grandi vantaggi della interconnessione globale.
Dopo gli attentati israeliani a militanti e funzionari nemici, fatti esplodere a distanza nell'incredibile sequenza (si sarebbe detto, ma non si può più dire: fantascientifica) vista nei giorni scorsi, la connessione globale entra nell'epoca della vulnerabilità fisica. Sappiamo che indossare un qualunque aggeggio ricetrasmittente, compresi quegli orologini factotum con i quali puoi pagare, parlare, monitorare i battiti cardiaci eccetera, potenzialmente può significare essere raggiungibili ovunque, in qualunque momento, da un clic disintegratore. Il whatsapp minatorio, "ti ammazzo", mette in atto il suo progetto.
Non tutti siamo bersagli sensibili, ovviamente, ma tutti siamo bersagli possibili, e l'omicidio entra in una fase, come dire, di riproducibilità tecnica avanzatissima e a suo modo "pulitissima": il killer è solo un hacker che ha deciso di alzare il tiro, e colpisce i corpi umani digitando a distanza anche grandissima.
La lunga e costosa programmazione richiesta nel caso delle esplosioni di questi giorni, con la manomissione dei dispositivi, è tipica degli albori di ogni nuova tecnologia. Ma tempi e modi, in breve, diventeranno più rapidi e più economici, vedrete. Il progresso galoppa.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

La Torre di Piano, inaugurazione precoce Chiara, i neonati e la manicure di Medea



Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo@repubblica.it

Caro Merlo, Renzo Piano ci dona la Torre dei Piloti al porto di Genova. Sporcata dal ministro Salvini e dal Sindaco Bucci a fini elettorali: che razza di Paese siamo diventati. Non sapevo che il Maestro attraversa un periodo della sua vita complicato. Gli auguro ogni bene. Da un abruzzese di origine sarda, col padre di Altare in provincia di Savona e un bisnonno nato a Genova. C'è tempo per morire in cantiere.
Piero Orrù

Ricevo molte lettere come quella dell'avvocato Bruno Ballardini di Rovereto sulla "bellezza struggente" della Torre di Genova e delle parole di Renzo Piano. In tanti, come Anna Maria Becherini, raccontano "emozioni che vanno oltre l'opera in sé". Molti si chiedono, con Silvano Patacca, "perché Salvini e Bucci debbano sciupare, con un'inaugurazione anticipata, un momento in cui potrebbe esserci 'un sorriso che sgorga dalle lacrime'? Perché una passerella elettorale che non rispetta né i morti né il dolore dei loro familiari? Perché? ". A Laura Traverso di Genova pare "un'offesa anche alla città, a Renzo Piano e a tutto il team dei progettisti e dei costruttori l'inaugurazione della Torre non finita". Mi ripeto: spiace che anche il sindaco Bucci, oltre a Salvini, abbia organizzato la finzione del 27 settembre. Non ci saranno i ponti, i pavimenti, le luci e tante altre cose, non solo di dettaglio. Sarà una sfilata elettorale, otto mesi prima del tempo giusto, che stupirebbe persino Longanesi: il suo aforisma "alla manutenzione, l'Italia preferisce l'inaugurazione" a Genova si aggiorna con "la finta inaugurazione".

Caro Merlo, Marco Vasini ha firmato su Repubblica *una fotografia che mi inquieta. Raffigura le mani curatissime – con smalto rosso lacca – di Chiara Petrolini, che si copre il volto con un foglio bianco. Quelle mani hanno tagliato due cordoni ombelicali, hanno scavato le fosse e compiuto altre nefandezze. Possibile che quelle mani, che mi tornano di continuo in mente, non sapessero digitare sul PC indirizzi di strutture dove si pratica la 194 o di consultori in grado di spiegare l'uso di anticoncezionali? È un mistero doloroso che mani super perfette e curate compiano lo scempio più indicibile. Medea aveva un motivo politico oltre che personale per l'uccisione dei figli del tradimento di Giasone. Ma Chiara Petrolini, con quelle mani, che motivo aveva?*
Caterina Carpinato — Università di Venezia

In questo, forse più che in altri casi, le ribadisco che la cronaca nera si racconta, ma non si commenta. E "le mani della mamma" rimangono quelle della poesia di Rilke: "Non sei più vicina a Dio di noi; siamo lontani tutti. Ma tu hai stupende benedette le mani".

Caro Merlo, nella risposta a Giorgio Villano le scappano "le 300 mila euro", al femminile. Non è grave, ma lei è così attento.
Mario Finocchiaro

La Crusca ha promosso il maschile e il plurale, ma io faccio parte dell'affollata minoranza che continua a sbagliare con l'euro invariabile e, al plurale, preferisco l'articolo femminile: non "i 300mila euro" ma "le 300mila euro", appunto.

La vignetta di Biani



E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere
@repubblica.it

Assicurazioni contro gli eventi naturali

Roberto Marzetti - già direttore generale Asl L'Aquila

Costringere le famiglie ad assicurare le proprie abitazioni contro gli eventi atmosferici è una bislacca idea che, a prescindere dall'onere per i cittadini, non tiene conto della mancanza di disponibilità delle compagnie di assicurazione. Ho fatto questa esperienza ,prima del terremoto aquilano, assicurando la Asl per 50 milioni di euro contro tali eventi , terremoto compreso. Le due compagnie americane che coprivano il rischio hanno rimborsato alla Asl 47 milioni di euro, rischiando il fallimento. Poi, revocato il mio incarico di direttore generale, la giunta regionale di centrodestra li ha utilizzati per coprire il disavanzo della sanità regionale, piuttosto che ricostruire l'ospedale, tuttora non recuperato. Dopo di ciò nessuna compagnia era più disposta a firmare contratti simili.
L'idea di Musumeci si scontra contro l'elevato numero di eventi che dovrebbero essere coperti da assicurazione su tutto territorio per le inondazioni e/o i terremoti. e i conseguenti elevati premi a carico delle famiglie.
A meno che il Commissario per la Protezione civile non ritenga possibile far assumere l'onere assicurativo dallo Stato. Certe proposte servono solo a determinare la distrazione delle masse. Ma che ci sta a fare la Protezione civile se non interviene anche sulla prevenzione?

La violenza sessuale senza conseguenze

Marco Trapassi

La mia ragazza ha subito una violenza sessuale da un vicino. Ha denunciato il fatto e ha effettuato tutte le visite che confermano l'accaduto.
La comunicazione è avvenuta a fine del mese di agosto 2023 e da allora non sono pervenute misure restrittive nei confronti di questa persona. La mia ragazza sta molto male sia fisicamente che emotivamente. Non mangia, non dorme e vive nella paura costantemente. Ha subito anche danni fisici dovuti alla violenza. Il tutto è ufficializzato dalle autorità sanitarie. Io mi chiedo: com'è possibile che una persona denunci un fatto a dir poco grave e deve continuare a soffrire .

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE :
Maurizio Scanavino
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE :
Corrado Corradi
CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace
Fabiano Begal
Alessandro Bianco
Gabriele Comuzzo
Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata.
Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo.
È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di sabato 21 settembre 2024 è stata di 113.876 copie
Codice ISSN online 2499-0817



L'editoriale

Medio Oriente, se la deterrenza cambia volto

di **Maurizio Molinari**

In attesa di conoscere gli sviluppi del conflitto fra Israele e Hezbollah, l'operazione che ha fatto esplodere a distanza, in Libano e Siria, migliaia di cercapersone dei paramilitari filoiraniani segna il debutto di una inedita tattica militare ibrida: l'uso combinato di alta tecnologia e intelligence a fini di deterrenza strategica.
La deterrenza serve a tenere lontani i nemici. Nel deserto, fatto di sabbia, è la tattica più antica delle tribù rivali perché consente ad avversari feroci di coesistere in spazi ristretti senza confini delimitati. A livello globale, durante la Guerra Fredda, Usa e Urss si affidarono entrambi al nucleare per sancire la deterrenza reciproca grazie alla dottrina della "mutua distruzione assicurata" mentre in Medio Oriente, Israele dal 1967 ha puntato sulla netta superiorità militare nei confronti degli Stati nemici per convincerli a rinunciare ad attaccarlo.
Ma la deterrenza israeliana si è progressivamente indebolita: prima per l'attacco a sorpresa subito da Egitto e Siria nel 1973 e poi, in maniera più significativa, per l'incapacità di mettere sulla difensiva, nel corso degli ultimi 18 anni, due organizzazioni terroristiche, Hamas e Hezbollah, presenti in forze lungo i propri confini.
Tale incapacità si è manifestata per la prima volta in maniera netta nel 2006 in Libano, quando al termine del conflitto con Israele, la milizia filoiraniana si impegnò a ritirarsi oltre il fiume Litani, nel Sud, ma poi fece l'esatto contrario rafforzando la presenza militare davanti alla Galilea: facendosi beffa non solo della risoluzione 1701 dell'Onu e del contingente Unifil ma anche dell'esercito israeliano lungo i confini. Fino al punto di posizionare proprie tende a cavallo della frontiera, nella zona contesa di Shebaa, nell'estate 2023, e di vantarsi, negli ultimi mesi, di poter colpire con missili e droni ogni angolo dello Stato ebraico, incurante di ritorsioni. Con l'attacco del 7 ottobre 2023 Hamas ha poi inferto il colpo più duro alla deterrenza israeliana, dimostrando di poter invadere il Negev Occidentale, fare strage di civili e rapire centinaia di ostaggi violando un confine che si immaginava superprotetto e beffando l'esercito di Gerusalemme.
La difficoltà di Israele nel fronteggiare la doppia sfida di Hamas e Hezbollah è diventata da quel momento ancor più evidente perché si tratta del confronto fra uno Stato sovrano e due organizzazioni terroristiche dove il primo — essendo anche una democrazia — deve rispondere alla propria opinione pubblica ed anche alle regole del diritto internazionale — come sta avvenendo davanti alla Corte dell'Aja — mentre Hassan Nasrallah e Yahia Sinwar non hanno alcuna restrizione. Perché il loro unico obbligo è seguire le indicazioni dell'Iran che li arma e finanzia.
Da qui il fatto che la deterrenza israeliana si è molto indebolita per il lampante motivo che il nemico non è più costituito da uno o più Stati ma da organizzazioni paramilitari, che sfuggono ad ogni regola: non si curano della protezione dei civili, non hanno Paesi di cui rispondere e non hanno leggi internazionali da rispettare. Tanto il Libano per Hezbollah che la Striscia di Gaza per Hamas sono solo delle piattaforme territoriali da sfruttare in ogni modo al fine di far sanguinare Israele per raggiungere l'obiettivo strategico di Teheran di annientare "l'entità sionista". La feroce guerra di Gaza, con un alto bilancio di vittime civili palestinesi, è lì a testimoniare proprio la difficoltà che Israele ha di difendersi ricorrendo alla superiorità militare classica.
L'esplosione a distanza dei cercapersone di Hezbollah è la contromossa con cui Israele cerca di modificare tale dinamica perché vede l'impiego di una miscela di intelligence ed alta tecnologia per esercitare deterrenza nei confronti dei singoli combattenti nemici, al fine di indebolire dal di dentro l'organizzazione paramilitare. Colpire personalmente, nell'arco di poche ore, migliaia di miliziani Hezbollah significa aver messo a segno la più estesa operazione di antiterrorismo finora conosciuta. La cui finalità non è la sconfitta militare di tipo tradizionale dell'avversario ma la sua implosione interna, diffondendo panico e incertezza. Tantopiù che per Hezbollah la segretezza dell'identità di militari e comandanti è sempre stata uno degli elementi di maggiore forza. Se dunque Hezbollah e Hamas hanno indebolito, dal 2006 in poi, la deterrenza di Israele dimostrando che uno Stato tradizionale è in difficoltà a difendersi con l'esercito convenzionale dall'assedio di gruppi terroristi, ora lo Stato ebraico risponde facendo leva su una miscela di hi-tech e intelligence per generare una nuova tipologia di deterrenza: il cui obiettivo non sono più gli Stati ma gli individui nemici, ed il fine non è spingere gli eserciti a fermarsi ma convincere i singoli del fatto che sono talmente vulnerabili da essere spinti a cessare di combattere.
È certamente presto per affermare se tale deterrenza hi-tech — molti aspetti della quale restano sconosciuti — avrà effetto su Hezbollah e Hamas ma quanto afferma Yoav Gallant, ministro della Difesa di Israele, sull'inizio di una "nuova fase del conflitto" ci dice che il campo di battaglia del Medio Oriente sta diventando il laboratorio di metodi ibridi di fronteggiare la sfida terrorista.
Così come la cooperazione fra Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Paesi sunniti per contribuire alla difesa antiaerea di Israele in occasione dell'attacco iraniano con centinaia di missili e droni nella notte fra il 13 e 14 aprile ha attestato la possibilità dell'alta tecnologia occidentale di proteggere i cieli di un singolo Paese.
Ovvero, come già avvenuto durante la Guerra Fredda anche ora il Medio Oriente si dimostra essere il laboratorio di metodi di difesa da pericoli senza precedenti: deterrenza ibrida — hi-tech e intelligence — contro organizzazioni terroristiche, scudo antiaereo multilaterale per fermare una pioggia di droni e missili. Per l'Unione Europea che ora ha, per la prima volta, un commissario alla Difesa si tratta di importanti spunti di riflessione strategica su quanto sta avvenendo nello scacchiere del Mediterraneo.

Il commento

Quel tempo andato dei padri

di **Concita De Gregorio**

Ma parliamo del Padre. Un tempo il Sovrano, il Patriarca. Mia zia Agostina viveva in clausura. Da bambina ho sentito la sua voce solo dietro una grata, quando una volta all'anno si andava a trovarla. L'aveva fatta suora suo padre, questo sapevo. Suo padre, mio nonno, aveva deciso il suo destino. Non era abbastanza bella da sposarla, non abbastanza forte per il lavoro della terra, non era lei quella che avrebbe studiato ma l'altra, Francesca. Che era più intelligente, degli otto figli la più svelta, perciò fu mandata in collegio perché diventasse maestra. Un giorno, ero già grande, la zia Agostina venne in città perché doveva operarsi agli occhi. Andammo a prenderla alla stazione degli autobus. Aveva i capelli corti e le scarpe da uomo, rideva. La vedevo per la prima volta, mi parve bellissima.
Penso ad Agostina, che chissà da quanto tempo è morta, come mai non l'ho saputo e non sono andata a salutarla, la penso da quando ho visto *Vermiglio*, il film bellissimo di Maura Delpero. Che racconta di una famiglia in un paese isolatissimo, in cima a una montagna di neve, nell'ultimo anno della seconda guerra. C'è una figlia suora, anche nel film. Ho pensato subito: ha di certo deciso il padre, come per zia Agostina. I figli muoiono neonati, nel film. Di malattie incurabili, e subito ne nascono altri. A volte portano i nomi dei fratelli morti, nomi da maschio a cui si mette la A se nascono femmine. Ermanna, per esempio. Di otto a mia nonna ne rimasero tre. L'ultima, mia madre. È con lei che sono andata a vedere questo film.
Sembra un tempo remoto, ma no: è stata la nostra storia dunque è la nostra vita. È con lei, con mia madre, che tornando a casa silenziose le ho detto, a un certo punto: ma come è stato possibile, mamma, che nell'arco di un'esistenza sola, la mia, si sia passati da quel mondo — l'Ordine del Padre, un ordine dispotico illiberale e certamente ingiusto — a questo tempo. Il tempo del Disordine. Cosa non ha funzionato, in questo cammino verso le libertà. Si parlava difatti prima, nel pomeriggio, di uomini che cantano canzoni orribili e sessiste, la tua tipa, la mia, pronomi di possesso, di gente che dispone di tutto e non sa cosa farsene, di donne e bambini usati per l'insulto che produce ulteriore fama e poi di ministri feriti alla testa, di amanti, di governo, di donne al governo che scelgono uomini inadatti, incapaci. Le faccende del giorno. Poi, quel film. Una macchina del tempo, un congegno perfetto di memoria. "Non lo so", ha detto dopo un certo silenzio mia madre, che è nata sotto una dittatura ma è cresciuta libera. "Non lo so. È che la libertà è difficile da organizzare. Bisogna essere molto bravi. L'ordine è più facile, il tuo destino è quello e non discuti. Quando cominci a discutere devi essere capace di farlo. Devi definire da sola il tuo posto nel mondo e difenderlo. Ma non lo so, non chiedere".
Non è per dire che si stava meglio prima, che scrivo queste righe. Si stava immensamente peggio quando un padre decideva di mandarti in convento, o a fare la serva dei signori, o ti chiudeva in casa ad aiutare tua madre sempre incinta. È per domandarmi cosa è andato storto, in questo tempo breve di conquiste gloriose che non ha prodotto, certamente non ancora, una società giusta, uguale, libera e sicura. Cosa abbiamo perso e cosa abbiamo guadagnato. Dove c'è da lavorare ancora e torno al film, perché in quel film magnifico c'è qualcosa di magnetico, qualcosa di calmo che calma. La vita corre come le stagioni, si vive e si muore con uno strazio che non è mai tragedia. Si attraversa la morte senza morire.
Ascolto le canzoni, se così si possono chiamare, di giovani uomini che si insultano per il mezzo di figli compagne trattate come appendici, leggo migliaia di commenti, penso a che idea di relazione, di rispetto fra persone potrà mai farsi un ragazzino che si entusiasma per questa battaglia, *dissing* si dice in inglese. È un gioco, è solo musica, non vorrai mica censurare la libertà di dire in musica. Figuriamoci, certo che no.
Torno al Padre. Nel film è Tommaso Ragno, attore strepitoso, padre di ogni padre. Parla pochissimo. È il maestro del paese, anche dei suoi figli. È duro, è solo. I ragazzini fanno ginnastica nei banchi. Due movimenti con le braccia, un paio di flessioni prima di cominciare le lezioni. Anche io in prima elementare lo facevo, mi sono ricordata. Non era due secoli fa, ero io in prima elementare. Era quando mia madre lavorava tutto il giorno e poi scriveva manifesti per l'assemblea della sera, era quando mio padre cucinava e puliva perché mamma aveva da fare. Era l'alba di un tempo che sembrava arrivare più libero, migliore. Poi non so.
Vermiglio, andate a vederlo, custodisce un segreto che parla di noi oggi. Qual è il bivio che abbiamo mancato. In cosa, dove la guerra contro il patriarcato, il maschilismo, la tirannia del Padre ci ha condotti in questo tempo dove nulla è giusto né sicuro per nessuno. Era feroce allora, è diversamente feroce oggi. La libertà è difficile da organizzare. Sì. Richiede responsabilità, senso condiviso di equità e giustizia, cultura e compassione. Qualcosa di questo manca. Parecchio, direi. C'è ancora da fare.



di Luigi Manconi e Têtes de Bois

Abbiamo aperto il vaso di Pandora

Musica musica
quella tua musica che non ti fa dormire più
da una cuffia, da un impianto, dalla radio di un taxi,
torni a casa smadonnando e c'è lei seduta lì
Musica Musica di Bardotti, Fabrizio e Vanoni, 1981

Non ci siamo capiti o, per essere più educati, non ci siamo spiegati: avevamo sollecitato lettori e lettrici a indicare canzoni che cantassero la natura stessa della musica leggera. Che dicessero, cioè, che cos'è questa musica che tanto ci piace al fine di comporre una sorta di autobiografia della canzone, come è - per esempio - questa *Musica, musica*. Non ci siamo capiti, o, per essere più educati, non ci siamo spiegati. E dunque in tantissimi ci hanno scritto per indicare, piuttosto, la propria "canzone della vita". Come Margherita Smeraldi, che ci segnala «Quando lei se ne andò, per esempio trasformai la mia casa in un tempio» (*Io vorrei... Non Vorrei... Ma se vuoi* di Battisti - Mogol). Ancora, come Fabrizio Guidetti con *Illogica Allegria* di Gaber, «lasciando il cuore incollato al finestrino per



non sentirsi in colpa di quel fuggente nirvana». Estasi e tormento che regala a Emanuele Ré *Vorrei incontrarti* di Alan Sorrenti. Malinconia e struggimento - sebbene l'arpeggio sia «balsamo che sprigiona nuova energia, contro la solitudine dell'anima» - è *Io canto e tu* di Gianni Bella, che ci invia Silvia Cofano. C'è chi non riesce a scegliere - lo facciamo noi per lui - e come canzone definitiva pensa a *La cura* di Battiato, un «mantra» intorno al quale costruire il proprio stare nel mondo, per Giovanni Frigerio. Ivano Rebustini pensa a noi, sperando che la sua segnalazione ci piaccia - certo! - con *Immagina un pianeta* di Manrico Mologni. Ci siamo messi in un caos pandoriano, ci aveva avvertito con la sua *Vento dell'est* di Gian Pieretti, Dionisio Franco Tonus. Aveva ragione caro lettore, ma, le diremo, ci è piaciuto scoperchiare questo vaso. E voi altri, diteci, qual è la vostra canzone della vita? Scrivere a: *canzoniereitaliano@gmail.com*.

Musica Musica
Il brano, in tonalità di sib maggiore, risulta elegante e ritmicamente sofisticato combinando elementi pop e latin jazz. Dopo una intro strumentale, segue la strofa in tre quarti con un andamento riflessivo e leggero e con un ritmo fluido. Il ritornello invece cambia dinamica, diventando più energico e sincopato. Qui si sentono maggiormente le influenze latine, con percussioni più evidenti, un ritmo coinvolgente nel quale la melodia è caratterizzata da movimenti cromatici.

L'INTERVISTA

"Affido a Vasari l'indagine sul caso Pontormo"

Parla Laurent Binet che, dopo il successo di "HHhH", scrive un thriller ambientato nel Rinascimento sulla morte del pittore

dalla nostra corrispondente **Anais Ginori**

PARIGI

Nel gennaio 1557, il pittore Jacopo da Pontormo viene trovato morto ai piedi del suo affresco nel coro della basilica di San Lorenzo. È l'inizio di un thriller storico costruito da Laurent Binet attraverso un romanzo epistolare nel quale s'intrecciano le voci di alcuni dei personaggi più famosi della Firenze del Cinquecento. In diverse *Prospettive* — titolo del libro in uscita per La nave di Teseo (traduzione Anna Maria Lorusso) — sfilano i potenti dell'epoca, da Cosimo a Caterina de Medici, gli artisti più geniali, da Michelangelo a Cellini.

Lo scrittore francese torna a immergersi nella grande Storia, e dopo la Seconda guerra mondiale con *HHhH*, ci porta nel Rinascimento. Un romanzo sorprendente che parte da un'invenzione — Pontormo non è mai stato assassinato — ma segue un rigore quasi scientifico, tra le caratteristiche di Binet. «È un romanzo di finzione, a differenza di *HHhH*, ma il contesto storico e sociale è ricostruito nel modo più fedele possibile».

Perché scrivere un poliziesco alla corte dei Medici?
«Nel precedente libro *Civilizzazioni* mi ero immerso nel periodo rinascimentale e volevo tornarci. L'ucronia è in teoria replicabile all'infinito ma siccome ho scritto pochi romanzi e nessuno si assomiglia sentivo che dovevo cambiare genere. Già ne *La settima funzione del linguaggio* c'era un'indagine un po' barocca a proposito della morte di Roland Barthes. Qui invece seguo un metodo più rigoroso e antico, diciamo alla Agatha Christie».

L'indagine è affidata a Giorgio Vasari, grande ritrattista di tutti gli artisti dell'epoca.
«Ho pensato che sarebbe stato un buon investigatore. Qualcuno come lui, che ha girato l'Italia per commentare dipinti, ha uno spiccato senso dell'osservazione. Ero affascinato anche da Brunelleschi, ingegnere, artista, inventore della prospettiva. Di quella ispirazione rimane il titolo del libro. Alla fine ho scelto Vasari come detective perché era anche il migliore per raccontare Cosimo de' Medici, che si è rivelato un vero capo di Stato in una fase geopolitica particolare della storia italiana. Siamo già all'inizio della fine del Rinascimento, il romanzo è avvolto in un'atmosfera crepuscolare».

Il libro



Prospettive
di Laurent Binet (La nave di Teseo, trad. Anna Maria Lorusso, pagg. 288, euro 20) L'autore lo presenta oggi, alle 19, a Pordenonelegge

Come ha scoperto Pontormo, la vittima designata?
«Quasi per caso mi sono interessato a questo pittore morto giovane, rappresentante della corrente del manierismo, un tentativo di sopravvivere alla grande epoca del Rinascimento. Come altri artisti, Pontormo sapeva che non era possibile superare grandi maestri come Leonardo o Michelangelo e allora ha pensato in qualche modo di aggirarli. Ha tentato un lavoro che rivaleggiava con la Cappella Sistina ma era già troppo tardi, il contesto storico non era più favorevole. C'era stato il Concilio di Trento, la Controriforma. I suoi affreschi sono stati distrutti. È sopravvissuto attraverso altri dipinti, affreschi più piccoli, ma il suo capolavoro è scomparso per sempre. Pontormo è una figura romantica. E attraverso l'indagine nel suo entourage affiora uno spaccato della società della Firenze di allora. Infine c'è anche questo piccolo tocco francese dato dalla regina di allora, Caterina de' Medici».

La scelta del formato epistolare è originale.
«A livello formale, è stata la scelta più decisiva nella costruzione del libro. Volevo mettere il lettore nella situazione dell'investigatore. Attraverso le lettere che si susseguono viene dato accesso a varie testimonianze, quasi deposizioni. Tutte persone sospettate di mentire. Il concetto di narratore inaffidabile è spesso efficace. Qui lo diventa ancora di più perché ci sono tanti narratori inaffidabili. Il lettore entra in uno stato di paranoia e di pensiero critico tipico dei romanzi polizieschi».

È anche un lavoro sulla lingua, con stili e toni delle epistole molto diversi?
«Ogni personaggio doveva avere il proprio idioma, e allo stesso tempo doveva esserci una coerenza che rispecchia il Cinquecento. Ammetto di avere un po' barato perché mi sono ispirato anche allo stile del Settecento, l'età d'oro dei romanzi epistolari. Ci sono molte intertestualità, e anche citazioni per esempio da *Le relazioni pericolose*».

Ha usato corrispondenze originali dell'epoca?
«Faccio sempre un importante lavoro di documentazione nel preparare i miei libri. Con Vasari è stato fantastico perché potevo







Dalle lettere di Michelangelo al padre ho preso una citazione che parla di "tempi molto contrari all'arte" Il papa aveva condannato le sue nudità nella Cappella Sistina

attingere a *Le vite* ogni volta che dovevo descrivere i vari pittori sospettati nell'indagine. Le memorie di Cellini sono un capolavoro degno di Casanova. E poi c'erano anche le lettere di Michelangelo, da cui si capisce che era un tipo burbero, irascibile. Da una lettera al padre ho preso una citazione in epigrafe che parla di "tempi molto contrari all'arte". Era il momento in cui il papa aveva condannato come immorali le sue nudità nella Cappella Sistina».

Il romanzo è anche una riflessione sugli artisti di fronte alla censura?

«La citazione di Michelangelo all'inizio del libro è stata aggiunta dopo l'attacco contro Salman Rushdie. Ho pensato che effettivamente fosse una frase universale. All'epoca c'era la Controriforma cattolica, oggi è l'Islam che vuole morto Rushdie. L'arte è sempre stata sottoposta a pressioni, censura politica, ideologica o religiosa. Dalla fatwa contro Rushdie nel 1989 ci sono stati in Francia artisti, giornalisti, intellettuali o professori minacciati di morte e assassinati. Per la loro arte o perché volevano promuovere la conoscenza. Quando non è Michelangelo a rischiare la pelle, è Galileo. Siamo sempre lì. E per me che ho fatto il professore di francese e oggi sono uno scrittore è impossibile non sentirmi coinvolto».

Roma
In mostra l'immaginario di Hugo Pratt



Cosa lega Hugo Pratt a Omero, Rudyard Kipling, Arthur Rimbaud o Robert Louis Stevenson? Dal 27 settembre al 20 dicembre ce lo racconta la mostra "La biblioteca geografica di Hugo Pratt, un viaggio nella letteratura reale e immaginaria" alla Fondazione Marco Besso di Roma.

La scrittrice supera Franchini, Trevi e Mari. Premio anche a Paolo Rumiz

Federica Manzon vince il Campiello dei big

di **Ilaria Zaffino**

Trieste, «luogo dove la geografia ha la meglio sulla storia». L'orrore della guerra dei Balcani e un padre di cui nessuno sa esattamente cosa fa, ma che è stato vicino a Tito negli anni del tramonto. È *Alma*, romanzo di confini di Federica Manzon, unica donna tra gli scrittori finalisti, ad aggiudicarsi la 62esima edizione del premio Campiello, con 101 voti. Un'edizione che sarà ricordata per la qualità – altissima – dei romanzi in gara. A sorpresa Manzon stacca *Il fuoco che ti porti dentro* di Antonio Franchini (arrivato secondo con 78 voti), *La casa del mago* di Emanuele Trevi e *Locus Desperatus* di Michele Mari. Nel filo rosso che ricorre in queste storie – le figure dei genitori – è la storia di un ritorno quella che Manzon – nata a Pordenone nel 1981, ha esordito nel 2008 con *Come si dice addio* (Mondadori) – racconta nel romanzo pubblicato da Feltrinelli. La morte del padre, che le ha lasciato in eredità una scatola piena di documenti, offre alla protagonista, Alma, diventata giornalista affermata e da tempo trasferitasi a Roma, l'occasione per tornare a Trieste da dove era fuggita per rifarsi una vita. Un lascito che le chiede di fare i conti con il sangue, il passato, la storia del '900, i morti e le radici. Manzon, che vive tra Milano, dove lavora come direttrice editoriale per Guanda, e Trieste, dove si è laureata in filosofia contemporanea, ha intrecciato in questo romanzo identità, memoria e storia.

In un'edizione di altissima qualità trionfa a sorpresa l'autrice di "Alma" romanzo Feltrinelli sulla guerra, i confini e i Balcani

Padri, madri: sono le figure che più hanno segnato questa edizione del Campiello. Per esempio, Angela, la madre terribile di Antonio Franchini, protagonista di *Il fuoco che ti porti dentro* (Marsilio) dove l'autore – scrittore e editor, noto scopritore di talenti – si cimenta senza fare sconti, in un romanzo che ha la veste di un memoir, in un corpo a corpo con questo personaggio ingombrante. Angela è una donna con una forte personalità e un carattere impossibile (egoista, chiassosa, irrequieta e rabbiosa, sempre eccessiva), che l'autore attacca sin dall'incipit secco, durissimo, per molti versi scioccante: «Benché da molti sia considerata una bella donna, mia madre puzza», dal quale si capisce subito dove ci vuole portare.

Ed è al padre che Emanuele Trevi, terzo classificato con 66 voti, ha dedicato invece *La casa del Mago* (Ponte alle Grazie). Lo scrittore romano, già vincitore del Premio Strega nel 2021 con *Due vite*, racconta qui il padre Mario, celebre e riservato psicoanalista junghiano, che lui vede come un mago in quanto guaritore di anime. E lo fa con un romanzo intimo che si muove fra autobiografia, riflessione sul senso dell'esistenza e storia del Novecento.

Ancora il passato, in particolare quello che ci lega agli oggetti che hanno segnato la nostra esistenza, feticci accumulati nel corso di una vita intera, è al centro anche del romanzo di Michele Mari *Locus Desperatus* (Einaudi), altro bel titolo con 33 voti della cinquina finalista, che ha visto in gara nella storica sede



Da Nordest Federica Manzon è nata a Pordenone nel 1981. Con *Alma* (Feltrinelli) ha vinto la 62esima edizione del Campiello

del Gran Teatro La Fenice di Venezia anche Vanni Santoni, forse l'unico outsider di questa edizione, con *Dilaga ovunque* (Laterza), 6 voti, l'opera che più si discosta dal genere narrativo. Il vincitore è stato scelto dalla Giuria dei trecento lettori anonimi presieduta da Walter Veltroni.

Mentre il Premio Fondazione Campiello alla carriera è andato a Paolo Rumiz che, in quest'occasione, ha rivolto un invito agli intellettuali a non chiamarsi fuori: «La politica, specialmente tra le anime belle della sinistra, sta perdendo vocaboli. Il compito dello scrittore è quello di rifornire di parole il quadro politico per consentirgli di riempire il discorso di emozionalità». Infine, il Campiello Giovani è stato vinto da Giulia Arnoldi, 18 anni di Dalmine (Bergamo), per il racconto *Appena prima dell'ultimo accordo.*

Spettacoli

Multischermo

Il ritorno di Lillo il supereroe a cui tutti vogliono bene

di **Antonio Dipollina**

Tutti vogliono bene a Lillo Petrolo e tutti ne vogliono anche di più ad Amazon Prime Video. Per cui è appena arrivata la seconda stagione della serie *Sono Lillo*: per chi ignora l'antefatto, una rapida sintesi. Lillo, comico benemerito, partecipa a *LOL* e vi porta il personaggio di Posaman. Si capisce subito che il supereroe "che si spara le pose" è una di quelle invenzioni che riescono poche volte e diventano popolarissime (e dire che avrebbe meritato di più NormalMan, il supereroe di tempi andati, quello che era cento volte cretino ma con i nuovi superpoteri diventa uno normale: quella era quasi letteratura). Posaman diventa la gag obbligata per Lillo e lui alla riconoscente Prime Video decide di dedicare una serie comica incentrata proprio sul suo essere diventato prigioniero di quel personaggio. E chiamando il suo gruppo di amici e complici, che annovera nomi da prima fila della comedy di casa nostra. A partire da



▲ **Posaman** Lillo Petrolo su Prime

Corrado Guzzanti per proseguire con Pietro Sermonti, Marco Marzocca, Katia Follesa, Paolo Calabresi etc. La storia, anche e soprattutto in questa seconda stagione, è esile e fatua – Lillo si ritrova costretto a girare una serie tv per un gruppo di produttori camorristi – e risente moltissimo dell'adorazione del protagonista per fumetti ed evoluzione fantasy dei medesimi. Avendo il nostro eroe superato i sessanta da un po', diciamo che ormai non ha senso chiedergli di smetterla. Certo, a veder sfilare i Guzzanti e Sermonti di cui sopra, verrebbe da desiderare di giocare un po' agli adulti, in futuro – con quella gente e un testo ben scritto e destinato ai più grandicelli si rilancerebbe tutto un genere, magari). Ma probabilmente dovrebbe arrivare a chiederlo Jeff Bezos in persona. E quindi va bene così, tra una mezza risata e un'altra e godendosi la simpatia di tutti quanti: in più, stavolta, guest star di prima categoria che giocano agli stand up comedian o in altri cameo, da Nino Frassica ad Anna Bonaiuto, a Maccio Capatonda e tanti altri.

***

«Qui piove. Ma sento che questa è acqua benedetta» (Paolo Brosio in collegamento da Medjugorje. *Mattino 4*, Rete 4).



◀ **Cowgirl** L'ex showgirl Natalia Estrada, 52 anni, nella sua tenuta sulle colline del Basso Monferrato dove vive tra la natura con gli amati cavalli

ALESSANDRO RABBONI

Natalia Estrada

"Mai più in tv, oggi ho scelto i cavalli Mastrota? Fu un amore travolgente"

di **Giacomo Galanti**

Dai programmi tv più popolari degli anni Novanta a un ranch nel Basso Monferrato, dove vive quasi nell'anonimato. A Natalia Estrada ormai basta l'amore per i cavalli e la famiglia. Il resto non conta. E dire che a lungo è stata la spagnola più famosa d'Italia. Tutt'ora molto ricercata. «Amadeus mi voleva a Sanremo». Ma è irremovibile: «In tv non tornerò».

Estrada, ha litigato con la tv?

«Assolutamente no. A un certo punto ho deciso di cambiare vita. Ho chiuso una porta e ne ho aperto un'altra».

Ora sussurra ai cavalli come nel film con Robert Redford.

«Ero in ospedale per una caduta da cavallo. Molti avrebbero mollato ma per caso ho visto il film su Buck Brannaman: quella era la mia vita. Poi ho incontrato l'attuale compagno, Drew Mischianti, istruttore di equitazione americana e campione di roping. È stata un'intesa naturale, selvatica e intensa. Abbiamo conosciuto Buck e ora siamo l'unica accademia d'equitazione in Europa che porta avanti i suoi principi».

Come è arrivato il colpo di fulmine per i cavalli?

«Grazie a Claudio Lippi. Nel 2002 stavamo facendo insieme *La sai l'ultima?*. Mi portò da un suo amico che aveva i cavalli. Ero con mia figlia, Tali, che aveva 6 anni. Per entrambe, c'è stato un folle innamoramento».





▲ **Amici** Estrada con Claudio Lippi

> ***Sarei ridicola se ora facessi balletti sexy o un calendario Sono una nonna convinta e felice***

Rispetto ai ritmi frenetici degli studi tv qual è la sua vita oggi?

«Mi sveglio all'alba. E visto che qua in campagna l'inverno è freddo, mi metto ai fornelli. Poi ogni giorno è diverso. Si va dall'educazione dei puledri al raffinare le manovre e le tecniche di lavoro con cavalli adulti, radunare e controllare la mandrie».

Nasce a Gijón nelle Asturie, nord della Spagna.

«Mamma molto giovane e casalinga, papà portuale, pescatore e marinaio. Ho un fratello più piccolo di 8 anni, José, che è rimasto in Spagna. Non c'erano cantanti, attori o ballerini. Ma da bambina ballavo sempre».

Poi la danza si fa una cosa seria.

«Dopo l'accademia Karel in Asturias, ottengo una borsa di studio al Conservatorio di Arte drammatica e danza di Madrid. Per otto anni la mia vita è stata fatta di specchi, nacchere, scarpette da punta, libri e tutù».

Quando arriva l'occasione in tv?

«Una casualità. Da ballerina mi propongono per *La quinta marcha*, un programma musicale per giovani di Telecinco. Era il primo anno della tv privata spagnola. Penélope Cruz lascia per passare al cinema e prendo il suo posto. Avevo 18 anni».

Nell'estate del 1993 presenta "Bellezze al bagno" in Italia.

«Era una coproduzione a Pinarella, in Romagna. Lì c'è Giorgio Mastrota, presentatore dell'edizione italiana».

Un amore travolgente.

«Sì. Ci conosciamo a giugno e ci sposiamo a dicembre. E inizia la mia vita da pendolare. Sia in Italia sia in Spagna presento *Il gioco delle coppie*. Nel 1996, vista la grande popolarità, decido di restare in Italia».

Il matrimonio poi finisce.

«È stata una pagina importante. Un amore intenso consumato in sei anni. Ma avevo appena 19 anni. È stato tutto veloce, ero in un vortice. Poi si cresce, si capiscono meglio le cose, conosci di più le persone e te stesso. E comprendi che è meglio dividere le strade prima che sia troppo tardi».

Vi sentite ancora?

«Per farci gli auguri e adempiere al nostro ruolo di genitori e nonni. Non siamo di quelle ex coppie che fanno le vacanze insieme ma è rimasto il rispetto, anche per garantire serenità a nostra figlia e ai nipotini».

Un altro compagno è stato Paolo Berlusconi, fratello di Silvio.

«È stato bello, un amore elegante, quasi di un'altra epoca. L'ho amato intensamente e senza paura, con purezza».

Negli anni televisivi ha lavorato con tanti, per esempio Amadeus.

«Super simpatico, uno che aveva sempre voglia di divertirsi e trasmettere energia positiva».

La voleva a Sanremo.

«Ma è arrivato troppo tardi, avevo già chiuso la porta».

Fabio Fazio.

«Le trasmissioni con lui erano divertenti ma a volte non capivo bene le battute, quel sarcasmo sottile».

Gigi Sabani.

«Oh, Gigi! Era una persona meravigliosa, classico romanaccio simpatico. Avevamo tempi di lavoro diversissimi. Lui ritardatario, io puntuale. E questa cosa era diventata una gag tra noi anche in tv».

Nel 1997 col "Ciclone" sbanca il botteghino al cinema.

«*Il ciclone* ha travolto tutti. Eravamo in un frullatore perché nessuno si aspettava quel successo, nemmeno Pieraccioni. Sono arrivate mille richieste, pubblicità, qualsiasi cosa».

All'epoca ha fatto un calendario. Che rapporto ha con la bellezza?

«Non ho più l'età per pensare a quel tipo di bellezza fisica, ma ci tengo al mio "involucro". Il calendario per *Panorama* l'ho rivisto da poco».

Come mai?

«Avevo un box per i cavalli pieno di scatoloni con i calendari, i ritagli delle pubblicità, gli articoli di gossip. Mi son detta: "Però, ne hai fatte di cose". Ho buttato via tutto. Se oggi facessi un calendario o i balletti sexy sarei ridicola, sono una nonna convinta e contenta».

Ma c'è qualcosa che potrebbe farla tornare in tv?

«No, no e no. E di tentazioni ce ne sono state. Sanremo la più grossa e per ben due volte. Poi mi aveva chiamato Alessia Marcuzzi per *Boomerissima*, isole, grandi fratelli, ospitate ai talent show, opinionista di calcio, cuoca. Ma la scelta è questa».




Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al sito dedicato alle serie tv

Trent'anni fa debuttava la serie sui sei amici di New York

L'eterna alchimia di "Friends" la semplicità sentimentale della sitcom più rimpianta

di **Antonio Dipollina**

L'unica certezza nel ricordare i trent'anni dalla partenza di *Friends* – era oggi, nel 1994 – è che fra tre anni si troverà il modo di celebrare anche i trent'anni dall'arrivo di *Friends* sui teleschermi italiani – era il 1997.

E però sarebbe sempre buona regola non tornare mai dove si è stati felici, figuriamoci per la serie punto di svolta nel concetto stesso di sitcom e diventata col tempo, appunto, proverbiale nel settore. Per di più adesso che su quella memoria pesa come un macigno la dipartita drammatica del più rilevante di tutti, Matthew Perry. *Friends* partì quando si usava ancora la simpamina per stare svegli di notte in vista degli esami all'università, Perry se n'è andato invece per questioni di ketamina e c'è tutta la distanza possibile. Per dire, da oltreoceano rimbalzano le parole di Jennifer Aniston e degli altri che raccontano quanto sia strano l'effetto di festeggiare senza di lui: e però la notizia più rilevante tra quelle che rimbalzano qui sembra essere la messa all'asta di vestiti e memorabilia usati durante le riprese. E la cosa non fa che aumentare la tristezza.

▲ **I magnifici sei**
I protagonisti all'esordio nel 1994 Da sinistra Courteney Cox, Matthew Perry (scomparso lo scorso anno), Jennifer Aniston, David Schwimmer, Matt LeBlanc e Lisa Kudrow

Non solo: siccome in qualche modo bisogna pur far passare il tempo e riempire pagine, ci sono tentativi di revisionismo storico che riguardano soprattutto l'insieme di quella fortunatissima storia: ovvero la prevalenza assoluta di gente giovane, ben messa, in linea con i dettami della correttezza (nel senso antico) e inoltre a stragrande prevalenza bianca. Un'eccezione era Aisha Tyler: interpretava Charlie, però molto in là, nella nona e decima stagione. Nera e paleontologa di professione, corteggiata da due del gruppo. Di recente sono andati a chiederle come fosse messo *Friends* in fatto di inclusività e cose simili e lei, che poteva dire, ha ammesso «c'era poca diversità» e si è levata di torno l'interlocutore.

Per dire che la sitcom, che è durata dieci anni – ultima puntata vista da cinquanta milioni di americani – appartiene davvero a un'altra epoca. Da cui la sua fortuna, nel senso che il miracolo alchemico

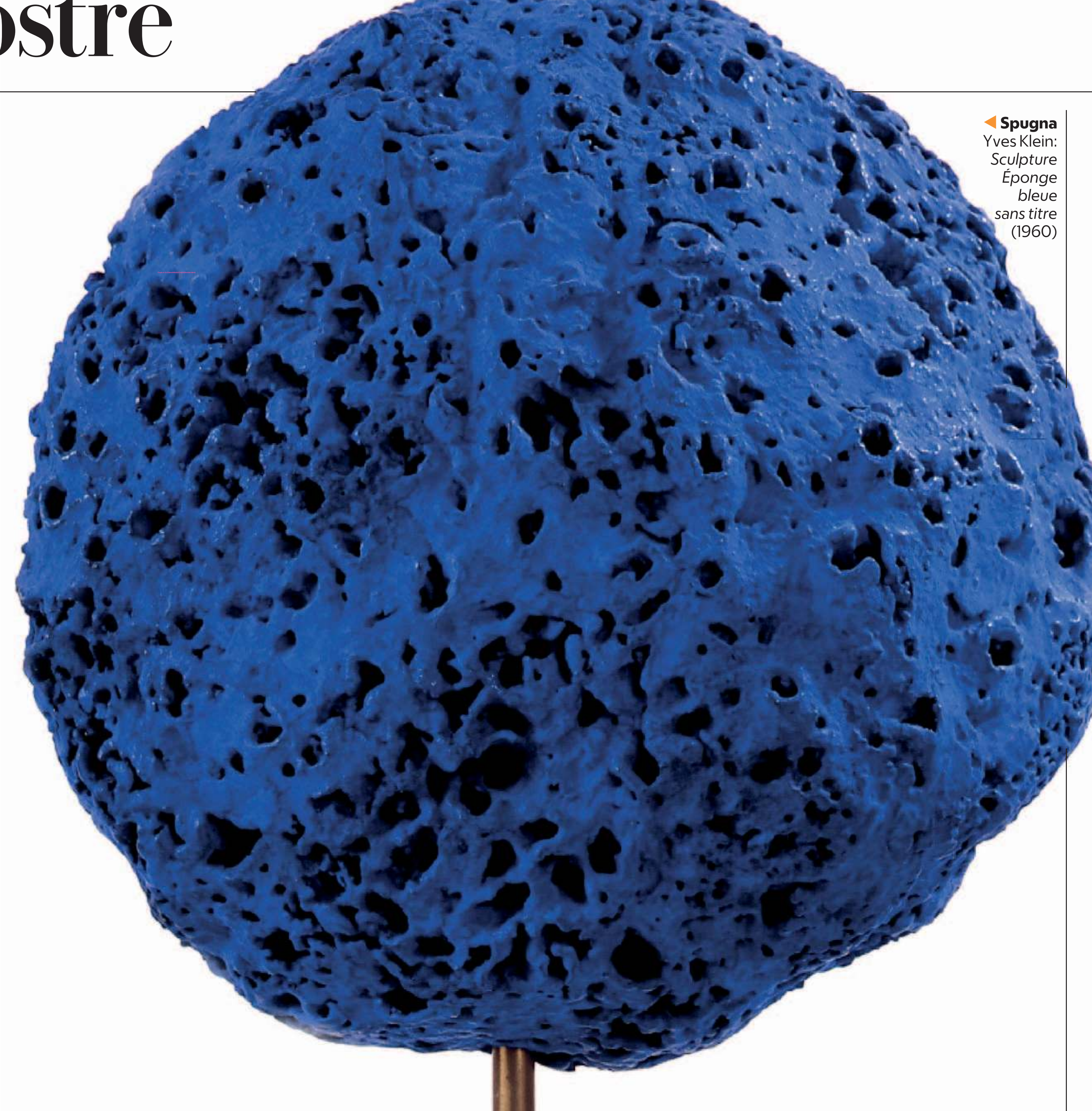
L'ultima puntata in onda il 6 maggio 2004 fu vista da 50 milioni di americani

che si stabilì da subito tra i personaggi e una fiducia ferrea nel fatto che dovesse esserci soprattutto abilità di scrittura accattivante, venne sfruttato e portato avanti con cieca convinzione nella semplicità, senza orpelli, delle cose ben fatte, al tempo giusto, nei tempi giusti, e in favore del pubblico. Ci sarebbe stato tempo dopo per entrare in altre epoche e veder arrivare serie che – alla *Sex and the city* – premevano forte sull'acceleratore, si facevano spregiudicate o piene di introversione e incertezze, andando a rispecchiare i nuovi tempi. Ma quando si rimpiangono gli anni Novanta, oggi, per chi è fortunato abbastanza da rimpiangerli, in qualche modo ci finisce di mezzo *Friends*.

La storia ci dice che una sorta di rilancio tra generazioni è avvenuto un decennio or sono, quando le nascenti piattaforme si avventarono su quella sorta di bottino nascosto e passato alla storia come il miracolo di cui sopra. Netflix prese le dieci stagioni e la leggenda narra che da allora genitori e figli, in formazione composita, presero a guardare o a riguardare gli episodi, divertendosi insieme. I riscontri precisi sono complicati: ma è bello saperlo, o quanto meno immaginarlo davvero.

Mostre

L'uno reclamava il cielo. L'altro la terra Condivisero il viaggio dal 1947 al 1962, quando l'inventore del blu speciale morì a soli 33 anni



Spugna Yves Klein: *Sculpture Éponge bleue sans titre* (1960)

Yves Klein & Arman

La collezione Olgiati di Lugano omaggia i due amici visionari Di nuovo insieme

di **Cristiana Campanini**

Una lunga spiaggia. E il cielo di Nizza ad accogliere congetture avventurose. Il sogno a occhi aperti è di Yves Klein (1928-1962) e Armand Pierre Fernandez, presto noto alla storia dell'arte come Arman (1928-2005). È il 1947, in un dopoguerra ancora intriso di speranze, quei ragazzacci neppure ventenni si confidavano, in un giuramento reciproco: «Ci divideremo il mondo». Klein reclamava il cielo. Da allora sarebbe stato suo, in un ideale di purezza e di svuotamento dell'opera. Di fronte al vuoto, alla tensione verso l'infinito, perfino il volo delle rondini lo avrebbe seccato. Arman, invece, si ancorava alla terra. Era il luogo dei suoi magnetismi scultorei, delle appropriazioni catartiche, in un moto di energia perfino distruttiva. La loro lettura del mondo era antitetica, come le personalità. Opposti ma complementari, hanno condiviso un viaggio breve, dal 1947 al 1962, anno in cui un infarto avrebbe stroncato Klein a soli 33 anni, passando alla storia dell'arte come il poeta del vuoto. Mentre Arman, sacerdote di una materia strabordante, che serbava una vocazione contraddittoria verso il collezionismo, l'accumulo e la iperproduzione, avrebbe continuato a lavorare per altri quarant'anni. Strumenti musicali, orologi, automobili, il suo archivio del consumo invadeva ogni respiro delle composizioni. A svelare l'intreccio è *Yves Klein e Arman. Le Vide et Le Plein*, mostra della Collezione Giancarlo e Danna Olgiati (fino al 12 gennaio 2025) dalla traiettoria inedita, se pensiamo che le biografie liquidano il sodalizio in poche righe nella militanza comune tra le file del Nouveau Réalisme teorizzato da Pierre Restany, con Dufrêne, Hains, Raysse, Spoerri, Tinguely, Villeglé.

«Klein e Arman avevano la stessa età, sei mesi li separava», racconta il curatore Bruno Corà. Neppure ventenni, con muscoli scolpiti dal judo e menti accese da filosofie orientali ed esoterismi (dal buddismo alle pratiche di Gurdjieff ai Rosa Croce), iniziavano tutto da quella spiaggia. «Condividevano passioni e obiettivi. Oltre allo sport, la musica». Anche l'idea di Klein di *Symphonie Monoton-Silence*, concerto per orchestra, un accordo lungo venti minuti

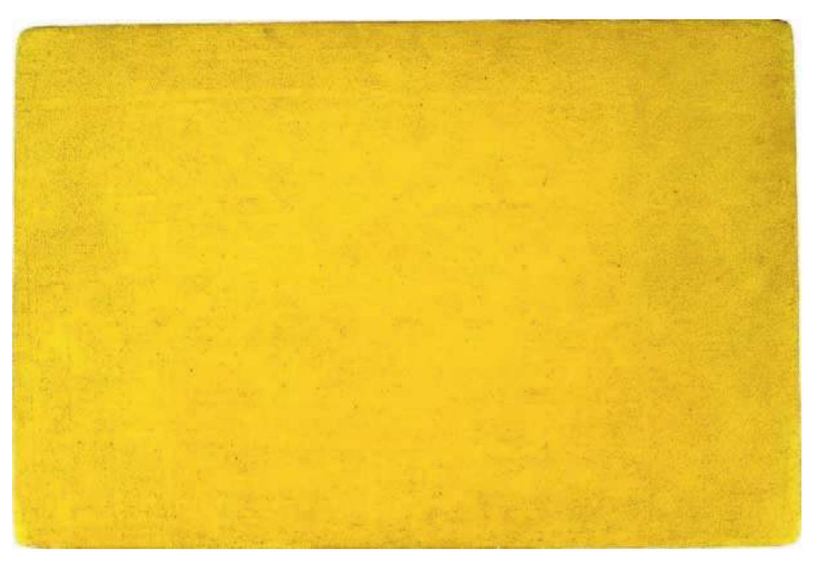


Informazioni utili

Yves Klein e *Arman*
Le Vide et Le Plein
fino al 12 gennaio 2025, Lugano
Collezione Giancarlo e Danna Olgiati
A cura di Bruno Corà
Progetto allestimento di Mario Botta
Lungolago Riva Caccia 1, 6900 Lugano
T +41 (0)91 921 4632
T+41 (0)91 911 3040
info@collezioneolgiati.ch
www.collezioneolgiati.ch
www.masilugano.ch
Orari:
Giovedì-domenica: 11-18
Ingresso gratuito







Le opere
In alto, l'installazione delle opere di Arman alla Collezione Olgiati di Lugano
Da sinistra, in senso orario: Arman, *Malheur aux barbus*, 1960; *Antonio e Cleopatra (Colère)*, 1966; Yves Klein, *Monochrome jaune sans titre*, 1957

e altri venti di silenzio immobile, nasceva lì. «Sotto quel cielo c'era anche il poeta e compositore Claude Pascal che, tra terra e aria, sceglieva il linguaggio per quella cosmogonia segreta». I tre si erano conosciuti corpo a corpo, sulle pedane del judo.

La mostra, realizzata in collaborazione con la Fondazione Yves Klein, si deve ai collezionisti Danna e Giancarlo Olgiati. Dopo il precedente affondo su Balla e Dorazio, lo scorso anno, questo è il secondo viaggio all'origine della collezione. «A dieci anni dall'apertura del nostro spazio espositivo nel circuito del MASI – Museo d'arte della Svizzera Italiana, abbiamo deciso di tornare alle origini della nostra passione per l'arte, dal futurismo a Klein», racconta Danna Battaglia Olgiati. A disegnare quel dialogo in 60 opere è Mario Botta. In uno spazio sacrale scandisce una navata centrale e 10 cappelle laterali (perfino un altare). Klein da un lato. Arman dall'altro. La mostra si apre con il ritratto a rilievo in bronzo che Klein dedicava ad Arman, tempestato di pigmenti blu su fondo oro. A seguire ritroviamo un altro ritratto, questa volta metaforico. Arman evoca Klein con una teca fitta di oggetti: kimono, scarpe macchiate di vernice, ritagli di giornale. Commuove ripensare, alla scelta di Arman di chiamare ben due figli, Yves (il primo scomparso a soli 35 anni nel 1989, l'altro nato nel medesimo anno). La prima sala di Klein accoglie i monocromi, dal 1955. I colori sono quelli del fuoco: rosa, giallo, rosso, blu. Arman esordisce con i *Cachets*, tempeste di timbri su carta. Qui le analogie non mancano, ripensando un decennio dopo alle impronte di corpi di Klein, *Anthropométries*. Anche nelle *Cosmogonie*, il pigmento veniva condotto da automatismi. Era l'erba mossa dal vento o il ticchettio della pioggia. L'arte di Klein non era più solo oggetto, ma il suo superamento. Pura energia. E questa si trasferiva in modi diversissimi. «Nel 1959 Klein la vendeva in *Zone di sensibilità pittorica immateriale*. Riceveva 20 grammi d'oro, da disperdere nella Senna, mentre il collezionista bruciava la ricevuta (anche Dino Buzzati). Nel 1960 brevettava il suo cielo, un pigmento intriso di luce, l'International Klein Blu. Lo stesso anno svuotava la galleria Iris Clert di Parigi.

> *È un racconto inedito: le loro biografie liquidano il sodalizio in poche righe*

«Con il vuoto, pieni poteri», appuntava Albert Camus sul libro degli ospiti (oltre tremila, a sorseggiare cocktail blu). Due anni dopo, nel 1960, la risposta di Arman sarebbe stata *Le Plein*, discarica scaraventata nei 20 mq della galleria, con una scatoletta di latta sigillata a invito (un anno prima della *Merda d'artista* di Piero Manzoni). Seguono le spugne naturali ad assorbire il blu e il rosa. In parallelo scorre l'archivio incontenibile di Arman: lampadine, mani di bambola, viti, transistor, bobine, rotelle di orologi. E poi gli strumenti musicali. Nella serie *Colère* spezzava, segava, bruciava violini, violoncelli e una chitarra in un chiaro omaggio a Picasso. Ecco chiudersi la mostra con il fuoco. «Klein maneggiava una fiamma ossidrica in un'officina del gas di Parigi aiutato da un pompiere». Affioravano così su cartone ombre e aloni tra fumo e fiamme. Queste opere, le ultime prima della scomparsa, sono accostate a ciò che resta di un violino di Arman, soffio di fuliggine imprigionato nella resina. «Il vuoto nella filosofia taoista è tutto. Se pensiamo che la disciplina del judo si focalizzava sull'idea di caduta, capiamo come ogni esercizio, ogni opera, servisse a conoscere il vuoto, a indagarlo nella gravità». Terra e cielo, quindi. Materia e spirito. Accumulo e dispersione. Oggetto e il suo superamento. Scarti della società e spazi siderali infiniti. Miserie del consumo ed energie cosmiche. Le regole degli artisti erano inconciliabili. Gli amici lo sapevano bene. Ed erano d'accordo.

Sport

Le pagelle
Vlahovic bocciato Kvara nervoso

di Marco Azzi

Juventus

7 Di Gregorio Due parate decisive su McTominay e Politano, mantiene ancora la sua porta inviolata.

6 Savona Ha di fronte un cliente difficile come Kvaratskhelia, ma riesce a limitarlo.

6.5 Kalulu Utile e concentrato anche in una posizione più centrale.

6.5 Bremer Neutralizza Lukaku con l'arma dell'anticipo e tanta personalità.

5.5 Cambiaso La manovra parte spesso da lui e non si capisce perché.

6 Locatelli Utile come baluardo davanti alla difesa, meno nell'impostazione.

5.5 Nico Gonzalez Intermittente e quasi mai decisivo.

6 McKennie Si sta ritagliando con merito il suo spazio. **Dal 35' st Thuram sv.**

5.5 Koopmeiners Dà l'idea di essere ancora alla ricerca di una posizione ben definita.

6 Yildiz Sempre intraprendente, non sempre pungente.

4.5 Vlahovic Esce nell'intervallo dopo aver toccato appena 6 palloni. **Dal 1' st Weah 5** Nueve falso.

5 All. Thiago Motta La fase difensiva funziona bene, il resto no.

Napoli

6 Meret Si arrende a un fastidio muscolare. **Dal 36' pt Caprile 6** Punzecchiato solo una volta.

6 Di Lorenzo Torna nel suo ruolo e pareggia il duello con Yildiz.

6.5 Rrahmani Concede poco e sulle palle alte è dominante.

6.5 Buongiorno Con lui la difesa ha smesso di essere un colabrodo.

6 Olivera Fa con saggezza solo le cose più semplici.

6.5 Anguissa Meno straripante, ma sempre prezioso.

6 Lobotka Nella nuova mediana si ritrova. **Dal 42' st Gilmour sv**

6.5 Politano Sfiora il gol due volte: è il più pericoloso. **Dal 28' st Folorunsho sv**

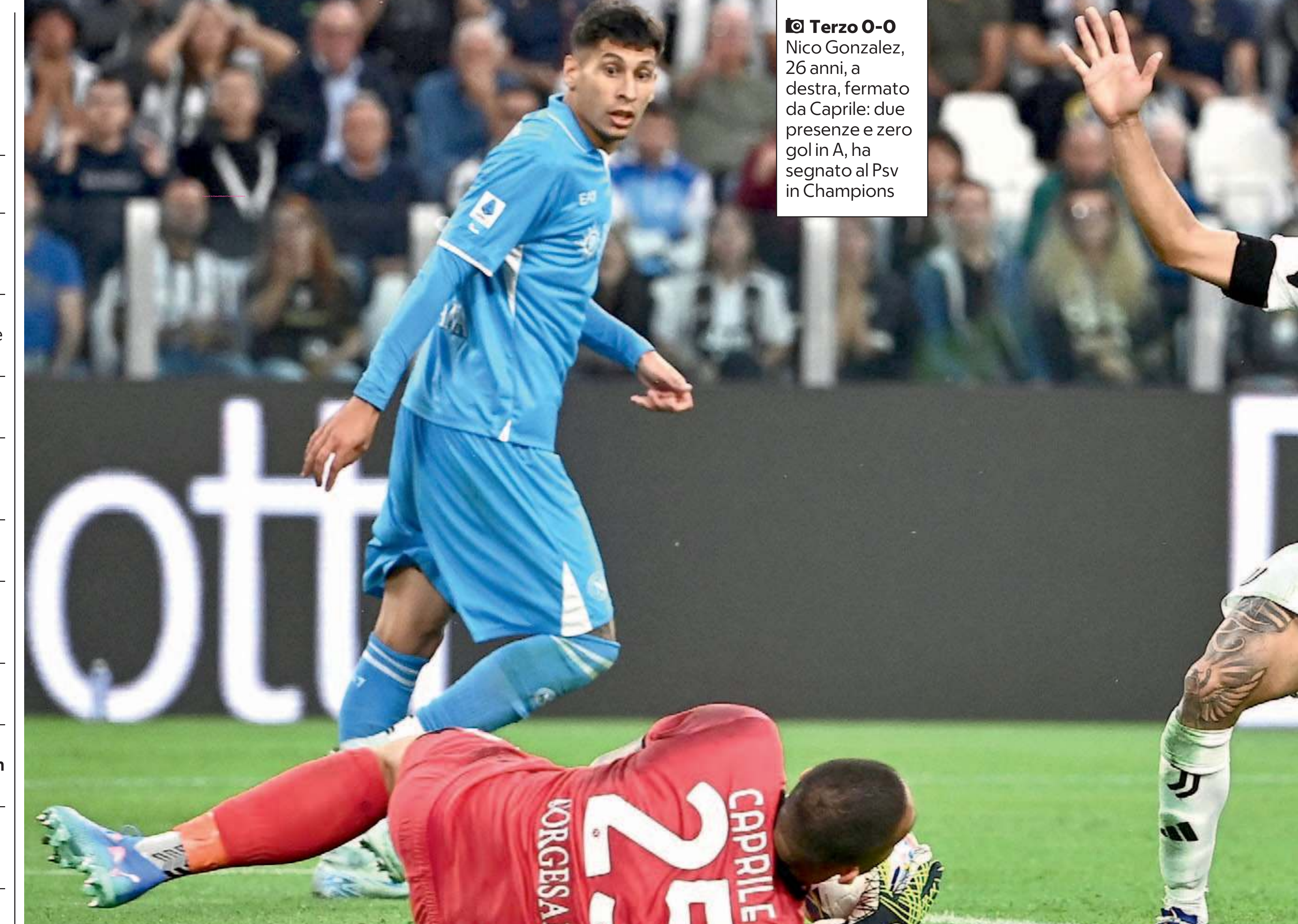
6.5 McTominay La prima da titolare. Difende bene e riparte meglio.

5.5 Kvaratskhelia Si spegne in fretta, al cambio è furioso con sé stesso. **Dal 28' st Neres sv**

5 Lukaku Si consegna alle grinfie di Bremer. **Dal 28' st Simeone sv**

6.5 All. Conte Il coraggio di cambiare assetto dopo tre vittorie di fila è premiato dal campo.

6 Arbitro Doveri Tiene in pugno la partita senza penare.



Terzo 0-0 Nico Gonzalez, 26 anni, a destra, fermato da Caprile: due presenze e zero gol in A, ha segnato al Psv in Champions

Allo Stadium poche emozioni e due parate per Di Gregorio

Mai dire Gol

Juve e Napoli si annullano Motta al terzo 0-0 di fila non succedeva da 32 anni

di Emanuele Gamba

TORINO – Alla fine la gente della Juve non sapeva che fare, se fischiare o timidamente applaudire per questo 0-0 con tanto nulla dentro, neanche un millimetro di corto muso. È il terzo 0-0 di fila, non succedeva dal '92 col Trap, mentre Allegri ne aveva ammucchiati 13 in 8 campionati, ed è la seconda partita contro un avversario di livello (l'altra, con la Roma) in cui i bianconeri fanno appena un solo tiro in porta, nella fattispecie una timidissima telefonata di Yildiz a Caprile in avvio di ripresa. È anche vero che nessuno continua a trovare il modo di fare un gol alla Juve, ma di volta in volta il lavoro di Di Gregorio aumenta: ieri, una parata impegnativa su McTominay e un mezzo miracolo su una punizione laterale velenosa di Politano, senza contare che proprio all'ultimo Neres ha fatto da sé invece di servire Simeone, liberissimo a centro area. E quindi? La domanda resta sospesa anche per i 40 mila dello Stadium esclusi i mille napoletani che invece se ne escono con le idee chiare: il Napoli, pur assemblato alla svelta negli ultimi giorni di mercato, è già squadra, viaggia con la schiena dritta, ha adottato un modulo nuovo che darà soddisfazioni (McTominay per la Serie A è un lusso) e insomma ha già una certa percezione di sé. «Questa partita», osserva Conte, «era importante per capire se la direzione è giusta e quale livello possiamo raggiungere»: è giusta e il livello sarà alto. La Juve è invece chiusa nella bolla di un grande boh, fischiare non si può perché è quasi vietato rimpiangere Allegri, applaudire nemmeno perché non ce n'è occasione e allora si carica di pazienza e aspetta che questo continuo frullio di palloni e posizioni (65% di possesso palla, 621 passaggi ma soltanto 270 in avanti) partorisca prima o poi qualcosa di più di un topolino smunto. Una parte dello Stadium s'è accontentata di omaggiare Conte, che a fine partita è andato prima a salutare i nuovi tifosi e poi quelli vecchi: «Siamo avversari, non saremo mai nemici».

Thiago Motta ha di nuovo fatto i complimenti a tutti, anche a Vlahovic che pure ha lasciato negli spogliatoi dopo 45' disastrosi e sei palloni toccati, di cui tre sbagliati. A metà

Juventus	0
 Napoli	0

Juventus (4-1-4-1)
Di Gregorio – Savona, Kalulu, Bremer, Cambiaso – Locatelli – Nico Gonzalez, McKennie (35' st Thuram), Koopmeiners, Yildiz – Vlahovic (1' st Weah). All. Thiago Motta.

Napoli (4-2-3-1)
Meret (36' pt Caprile) – Di Lorenzo, Rrahmani, Buongiorno, Olivera – Anguissa, Lobotka (42' st Gilmour) – Politano (28' st Folorunsho), McTominay, Kvaratskhelia (28' st Neres) – Lukaku (28' st Simeone). All. Conte.

Arbitro: Doveri.
Note: ammoniti McKennie, Thiago Motta. Spettatori 40.295.



Imbattuto Thiago Motta, 42 anni, prima stagione sulla panchina della Juventus

Basket Supercoppa tra Milano e Bologna

Il trofeo che apre la stagione è subito tra EA7 Milano e Segafredo Bologna (ore 18, Dazn, Eurosport2, Nove, Dmax): a Casalecchio l'Olimpia ha superato Venezia 73-62, la Virtus ha piegato Napoli 96-87.

Ciclismo Ganna nella crono ai Mondiali

I Mondiali di ciclismo entrano nel vivo a Zurigo con le crono. Tra le donne élite (ore 12) al via Vittoria Guazzini e Gaia Masetti. Dalle 14.40 Filippo Ganna e Edoardo Affini contro Evenepoel e Roglic. Dirette Rai e Eurosport.

Volley Perugia e Trento in finale a Firenze

Supercoppa di volley in palio a Firenze tra Perugia e Trento: in semifinale i campioni d'Italia della Sir Safety hanno battuto Piacenza per 3-1, mentre l'Itas ha sconfitto Monza per 3-0. Oggi la finale alle 18 (Raisport).



ISABELLA BONOTTO/AFP

tempo è sembrato rimproverarlo severamente e lui è rimasto a capo chino, ma alla fine ha negato: «Gli stavo solo dando indicazioni. Dusan ha giocato molto bene». Però lo ha tolto per mettere un non centravanti (Weah) a fare il centravanti, e insomma tra parole e atti ci sono evidenti discrepanze. Dice, Motta, che tutto va bene e che la Juventus ha giocato «certamente meglio del Napoli» («Valutazione soggettiva», ha replicato Conte), ma questo suo totale rifiuto di abbozzare anche solo una critica ai suoi (no, una sì: «Dovevamo tirare di più da fuori») comincia a disorientare la gente e rischia persino di sminuire la solida tenuta difensiva della squadra, che non è cosa da poco.

La sensazione è che la partita sia andata come voleva il Napoli, che è sembrato meno dotato sul piano meramente tecnico ma più avanti su quello della formazione collettiva, oltre che della personalità. La nuova difesa a quattro non ha fatto passare uno spillo e il centrocampo ha trovato subito ritmi ed equilibri, anche se gli slanci di McTominay sono stati alimentati solo a sprazzi. Resta infatti parecchio da registrare in attacco, perché Lukaku è ancora indietro e il nuovo modulo lo tiene più lontano da Kvara, ma sono meccanismi su cui Conte sta ancora lavorando: «In poco tempo abbiamo saputo lavorare su due differenti sistemi di gioco, è tanta roba». Intanto la Juve continua ripetitivamente a pestare acqua nel mortaio.

Le altre partite

Roma, per Juric subito l'esame Udinese

Banco di prova impegnativo per Ivan Juric all'esordio sulla panchina della Roma dopo l'esonero di De Rossi: all'Olimpico (ore 18) arriva l'Udinese di Runjaic, determinata a riprendersi il comando della classifica. Prima in campo Fiorentina-Lazio nel lunch match e Monza-Bologna (ore 15). In serata il derby di Milano.

Ieri prima vittoria del Venezia di Di Francesco (2-0 al Genoa con Busio e Pohjanpalo). Impressionanti le immagini dell'infortunio alla caviglia del rossoblù Malinovskyi, uscito in barella e in lacrime. Incredibile invece il finale a Lecce, dove i padroni di casa, avanti 2-0 (Dorgu e Krstovic) si sono fatti riprendere dal Parma con due gol nel recupero di Almqvist e Hainaut: 2-2.



Venezia 2
18' st Busio, **40' st** Pohjanpalo

Genoa 0

Venezia (3-4-2-1)

Joronen **sv** – Idzes **6.5**, Svoboda **6**, Haps **6** (34' st Sverko **sv**) – Candela **6**, Busio **7** (43' st Crnigoi **sv**), Andersen **6**, Zampano **6.5** – Ellertsson **6.5** (34' st Doumbia **sv**), Oristanio **7** (23' st Yeboah **5.5**) – Pohjanpalo **6.5** (43' st Gytkjaer **sv**).
All. Di Francesco **6.5**.

Genoa (3-5-2)

Gollini **6** – De Winter **5.5**, Bani **6.5**, Vásquez **5.5** – Sabelli **5.5** (15' st Zanoli **5.5**), Badelj **5**, Malinovsky **6** (5' st Pinamonti **5.5**), Frendrup **5.5** (35' st Thorsby **sv**), Martín **5.5** – Vitinha **6**, Ekuban **4.5** (35' st Ekhator **sv**). All. Gilardino **5.5**.

Arbitro: Marchetti **6**.
Note: ammoniti Yeboah, Svoboda, Pinamonti, De Winter. Spettatori 10.502.



Lecce 2
32' pt Dorgu, **14' st** Krstovic

Parma 2
48' st Almqvist, **51' st** Hainaut

Lecce (4-2-3-1)

Falcone **7** – Guilbert **4**, Gaspar **6**, Baschirotto **6**, Gallo **6** (41'st Pelmard **sv**) – Ramadani **6.5** (30'st Rafia **6**), Coulibaly **6** (19'st Pierret **6**) – Dorgu **7.5**, Morente **6.5** (30'st Pierotti **6**), Rebic **6** (20'st Banda **6**) – Krstovic **6**. All. Gotti **6**.

Parma (4-2-3-1)

Suzuki **6** – Del Prato **6**, Balogh **6**, Osorio **5** (20'st Hainaut **7**), Coulibaly **4.5** – Bernabe **6.5**, Hernani **6** (22'st Mohamed **6.5**) – Man **6**, Sohm **5.5** (37'pt Cancellieri **4**), Mihaila **5.5** (20'st Almqvist **7**) – Bonny **5.5**. All. Pecchia **6**.

Arbitro: Guida **6**.
Note: espulsi al 2'st Guilbert, al 13'st Cancellieri. Ammoniti Ramadani, Dorgu, Gaspar, Rafia.



Serie A

5ª giornata

Cagliari - Empoli	0-2
Verona - Torino	2-3
Venezia - Genoa	2-0
Juventus - Napoli	0-0
Lecce - Parma	2-2
Fiorentina - Lazio	oggi ore 12.30, Dazn
Monza - Bologna	ore 15.00, Dazn
Roma - Udinese	ore 18.00, Dazn, Sky
Inter - Milan	ore 20.45, Dazn
Atalanta - Como	Domani ore 20.45, Dazn

Classifica

Torino	11	Genoa	5
Udinese	10	Milan	5
Napoli	10	Lecce	5
Empoli	9	Venezia	4
Juventus	9	Fiorentina	3
Inter	8	Roma	3
Lazio	7	Bologna	3
Atalanta	6	Monza	3
Verona	6	Cagliari	2
Parma	5	Como	2

STASERA A SAN SIRO

Un derby con la fifa del Diavolo Inter-Milan decisiva per Fonseca

Il tecnico portoghese sfida Inzaghi mentre il club da giorni cerca già un altro allenatore

di **Enrico Currò**



ADAM VAUGHAN/EPA



ROBERTO BREGANI/ANSA

4 precedenti
Inzaghi e Fonseca hanno giocato 4 derby di Roma con una vittoria a testa

MILANO — Stasera a San Siro la grande paura del Milan è perdere il derby per la settima volta consecutiva dalla Supercoppa d'Arabia del gennaio 2023. L'Inter di Simone Inzaghi («il passato non conta, la partita è complicata») nel frattempo si è presa la seconda stella. Al Portello la dirigenza è in difficoltà, ma Paulo Fonseca è il capro espiatorio perfetto. Quando nel 2017 allo Shakhtar si presentò travestito da Zorro dopo la qualificazione agli ottavi di Champions, era in piena acesa. Oggi, a 51 anni e con la panchina del Milan che rischia di scivolargli via se perderà (e chissà se un pari gli basterà), le maschere le ha buttate tutte via: «Non dico mai bugie. Io non so lasciare l'iniziativa all'avversario. Vado avanti così, le voci non le ascolto». Solo che il club non ha fatto molto per spegnere quelle sul casting in corso per il suo successore, con l'ad Furlani e il dt Moncada apparentemente favorevoli a Sarri (corteggiato pure dal West Ham, dove vacilla il milanista mancato Lopetegui), mentre Ibrahimovic, consulente dell'azionista di controllo Cardinale, è alla prova di forza per dimostrare di essere lui "il boss" e propende di più per Tudor o Terzic.

Il Milan, che teme di vedere già scappare le aspiranti allo scudetto e ha debuttato male col Liverpool in Champions, trova i tifosi sul piede della contestazione: gli obiettivi della filosofia all'americana – posto in Champions e conti a posto, il resto è secondario – non li scaldano affatto. Così, in mezzo alla debole teoria della gestione collegiale tra i dirigenti e al conseguente assioma sulle decisioni assunte da tutti o da nessuno (a cominciare dall'ingaggio di Fonseca), affiora la suddetta grande paura che la partita con l'Inter (14-2 il conteggio umiliante dei 6 derby persi di seguito) si trasformi in patibolo.

Le premesse tattiche sono le peggiori. A differenza del consolidato 3-5-2 di Inzaghi, reduce dalla convincente trasferta di Manchester e con Lautaro da coccolare per il digiuno dal gol («se sta bene, parte dall'inizio»), la squadra di Fonseca è un cantiere a centrocampo. Si profila il 4-4-2 senza Loftus-Cheek, con la mediana Fofana-Reijnders, Pulisic-Leao esterni, Morata-Abraham coppia d'attacco, Pavlovic in bilico in difesa e Gabbia unico italiano superstite (Calabria è acciaccato). Ogni mossa mirerà a colmare il divario emerso nel ciclo di Pioli, rispetto ai sincronismi del trio Barella-Çalhanoglu-Mkhitaryan, che i sei derby vinti li hanno vissuti tutti da protagonisti. Fonseca deve confidare nelle invenzioni di Leao e Theo Hernandez, i due ribelli dell'Olimpico. I sussurri di mercato mettono intanto ulteriore carico alle critiche: starebbe per scattare il rinnovo automatico del contratto di Jovic, escluso dalla rosa di Champions. E nell'Empoli sta parando assai bene Devis Vasquez, già terzo portiere a Milanello, scovato dalla precedente dirigenza e prestato da questa con diritto di riscatto a un solo milione di euro.

L'intervista

Francesco Toldo

"Sommer dà sicurezza Maignan super in uscita ma la difesa non lo aiuta"

di **Franco Vanni**

MILANO — Francesco Toldo è cresciuto nel Milan di Sacchi e ha trionfato con l'Inter di Mancini e Mourinho. Di derby ne ha vinti e persi. «Sono rimasto a vivere a San Siro, nell'appartamento di sempre. Il primo impatto fu terribile. Il portinaio mi disse che di calciatori lì non ne volevano. Alcuni compagni facevano casino, a partire da Ronaldo. Poi dicono che i matti siamo noi portieri».

Più forte Sommer o Maignan?
«Maignan è super nelle uscite. Sommer infonde sicurezza alla difesa. Quella del Milan invece mi pare un disastro».

Chi fra i due le somiglia di più?
«Nessuno, il calcio cambia. Zoff, un mito, passava le mezz'ore a perdere tempo con Gentile. Oggi dovrei aggiornarmi, soprattutto coi piedi».

Lei ha scoperto la porta grazie a una nevicata. Verità o leggenda?
«Ero paffutello, sparivo nella nebbia per non correre. Un giorno di neve, nel 1985, finii in porta. Mi esaltai a tuffarmi sul bianco morbido».

Più difficile parare i rigori di Morata o Çalhanoglu?
«Çalhanoglu è una creatura a sangue freddo. Quegli occhi dicono al portiere che non c'è spazio per nessun condizionamento mentale».

Il più forte rigorista che si è trovato di fronte?
«Roberto Baggio. Non ne calciava due uguali. Lo vedevi mettere la palla sul dischetto e sapevi che avresti dovuto raccoglierla in rete».

Il migliore con le punizioni?
«Batistuta, soprattutto con i micidiali palloni Mitre. Ci fermavamo al buio a calciarle, dopo gli allenamenti. Venivano a vederci. Poi Miahjlovic, che potenza».



▲ Francesco Toldo, 52 anni



Sacchi mi faceva paura con le sue urla al megafono ma era un genio. Mourinho separò me e Muntari quando ci mettemmo le mani addosso

Il suo derby più bello?
«Dico il più brutto: il doppio pareggio in Champions che qualificò il Milan. Le regole erano quelle, ma ancora sogno di potermela giocare ai rigori».

Al Milan è cresciuto con Galli.
«Mi mettevo dietro alla porta, studiavo lui e Antonioli, molto elegante. All'inizio Sacchi mi faceva paura, con le sue urla al megafono al primo errore. Ma era un genio».

Mourinho?
«Persona meravigliosa. Tratta meglio i deboli che i forti e non teme i conflitti. La sera prima della semifinale Champions a Barcellona io e Muntari ci mettemmo le mani addosso per una battuta a tavola. I compagni ci divisero. Mourinho si buttò in mezzo, poi disse: "Così mi piacete, andiamo in finale"».

Cosa pensa della scelta di Donnarumma di passare al Psg?
«Non l'avrei fatto. Io, Peruzzi, Zenga, Pagliuca, Buffon. Per noi contava la passione. Nessuno sarebbe andato in Cina o in Arabia. Certo, io e Gigi fummo i primi a guadagnare tanto».

Che rapporto avete?
«Lo stimo tantissimo e lo rispetto, ma eravamo rivali, non amiconi».

E con Julio Cesar?
«Un ragazzo d'oro. L'ho aiutato, consigliato e guidato, anche se sapevo che era lì per prendere il mio posto. Siamo in buoni rapporti, come con Batistuta, Figo, Orlandoni. Con Adani e Vieri ci vogliamo bene, ma sono un orso, non il tipo da Bobo Tv».

Chi segnò il famoso gol alla Juve?
«Io! Vieri aveva i mattoni al posto dei piedi. Gliel'ho lasciato per fargli vincere il titolo di capocannoniere».

Quando ha capito che era arrivato il momento di ritirarsi?
«Nella notte del Triplete a Madrid. Andai da Moratti e gli dissi che per me bastava così. Rispose che se lo aspettava e mi abbracciò».

Di cosa si occupa oggi?
«Faccio il papà, mi preparo a fare il nonno, costruisco e vendo case a prezzi onesti a giovani coppie. Poi mi impegno nella beneficenza. Un progetto a cui tengo è lo "Spettacolo della Salute – Show4Health", che promuove esercizio fisico e sana alimentazione. La terza edizione sarà a Milano il 3 ottobre al Teatro Lirico Giorgio Gaber. Presenteremo "Show Care", programma di attività fisica gratuita per pazienti oncologici».

Il mondo del calcio l'ha stufata?
«No, vedo volentieri le partite di mio figlio Andrea, 19 anni, in Serie D nella Pro Sesto. Ha talento, ma gli ripeto che deve fare l'università, come suo fratello Ale. Poi c'è Bianca, ma ha 5 anni e per ora la lascio in pace».

è sempre domenica
di Gabriele Romagnoli

Una partita vale solo se diventa un ricordo

Nel temporale di partite infrasettimanali è successo anche questo: che nello scontro a eliminazione diretta per la Carabao Cup inglese una squadra di prima divisione (il Fulham) e una di seconda (il Preston) siano andate ai rigori. Sottovalutando gli avversari l'allenatore del Fulham aveva fatto un turnover completo: 11 su 11. Il punto però è che dopo 33 rigori erano ancora pari: 15 a testa non erano bastati. Sugli spalti semivuoti il pubblico aveva cominciato a perdere il conto, a non capire più che cosa e quando potesse risultare decisivo. Era capitato anche a Donnarumma alla finale degli Europei, figuriamoci. Tiravano i portieri, ci riprovavano gli attaccanti. Niente. Anche una roulette russa, con un caricatore da 24 che non spara mai il proiettile, diventa noiosa e qualcuno comincia a suggerire di farla finita con un machete.
Fulham-Preston è involontariamente diventata la partita manifesto di un calcio che o si reinventa o declina, preda della propria bulimia. Manchester City-Inter dovrebbe essere la portata principale, quella in cui i camerieri arrivano con la musica, scoperchiano il vassoio e incendiano la pietanza. È stata, invece, un antipasto come un altro. L'esordio del Bologna tra i grandi doveva essere un gala, ma alle 18 e 45 è sembrata una festa di compleanno per adolescenti. Il 9 a 2 del Bayern Monaco alla Dinamo Zagabria dimostra che le diseguaglianze non si colmano con gli inviti a raffica. Il calendario asimmetrico della Champions renderà comprensibile la classifica soltanto più avanti e soltanto ai solutori più abili (Motta già non l'ha capita bene). Puoi fare cinque sostituzioni, ma è meglio se tieni fuori uno come Dybala o scatta la clausola di rinnovo (ma allora non comprarlo proprio). È un calcio che ha perso l'aspetto eroico, che rischia di non avere più episodi memorabili, ma una partita vale se diventa un ricordo, una favola da raccontare a chi non c'era, con un risultato figlio dell'imprevedibile. I regolamenti vanno cambiati per ammetterlo, non per escluderlo. All'undicesimo rigore senza vincitori, entri in scena l'improbabile: battano gli allenatori (chi non vorrebbe vedere Conte contro Inzaghi?), battano i plenipotenziari (Ibra contro Lina, sta a vedere che vince lei), battano due tifosi scelti con il raggio verde tra il pubblico. Provocazioni? Fino a un certo punto. Platini propone squadre di 10 per riportare velocità, Ancelotti una riduzione delle partite per limitare infortuni e déjà vu. Parafrasando un vecchio slogan: giocare meno, giocare tutti. Soprattutto: giocare meglio.

FORMULA 1 A SINGAPORE

Norris, super pole davanti ai campioni Leclerc tradito dalle gomme: "Disastro"

Il pilota della McLaren precede Verstappen e Hamilton Le Ferrari in 5ª fila Sainz contro le barriere

di **Giuseppe Antonio Perrelli**

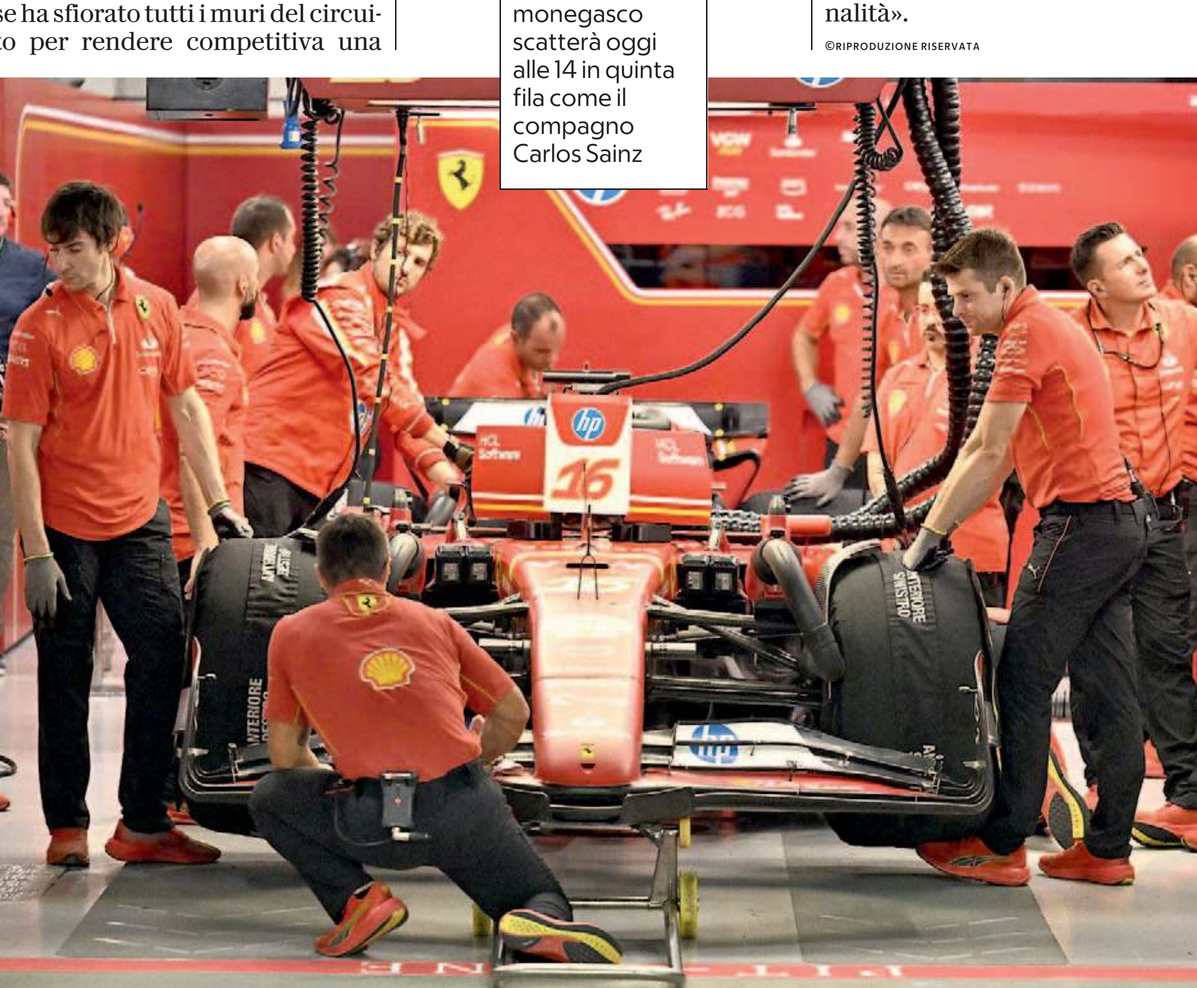
Un disastro. Definisce così, Leclerc, la qualifica del Gran Premio di Singapore, che rischia di azzerare le speranze della Ferrari di conquistare in rimonta il titolo Costruttori. Nono lui e decimo Carlos Sainz, finito a muro a inizio della Q3: un'amarissima quinta fila per una vettura con cui – parole del monegasco – «potevamo essere primi o secondi in griglia di partenza». Lo conferma il tempo di Leclerc in Q2, che gli sarebbe valso la seconda fila.

Colpa, secondo Charles, delle gomme, così fredde da portarlo oltre i limiti consentiti della pista in Curva-2, con conseguente cancellazione del (comunque mediocre) settimo tempo ottenuto nell'ultimo tentativo: «Le termocoperte non funzionavano bene», la sua spiegazione. Diverso il giudizio del team principal, Frederic Vasseur: «Gli preumatici erano a posto a inizio giro ma Leclerc non voleva partire per primo, abbiamo aspettato ai box e forse è lì che abbiamo perso la temperatura». Manager e pilota concordano invece su tutto il resto: la peggiore qualifica immaginabile su una pista dai sorpassi quasi impossibili e dove la Ferrari si è sempre trovata bene. L'anno scorso vinse Sainz, che si è pubblicamente scusato per l'incidente in prova: «Ho sottovalutato la poca aderenza e ho perso il controllo della acchina».

La Ferrari in quinta fila è stata la più grande, ma non l'unica sorpresa nei verdetti del sabato di Marina Bay. Prevedibile, certo, la pole position conquistata da Lando Norris sulla McLaren, la monoposto più veloce in questo momento in F1. L'inglese ha dato un segnale anche alla sua scuderia, dopo la vittoria a Baku di Oscar Piastri, ieri soltanto quinto. Non era pronosticabile, per esempio, una seconda fila tutta Mercedes. Il primo a essere incredulo era proprio Lewis Hamilton, che ha preceduto il compagno di team George Russell: «Le qualifiche sono state un disastro tutto l'anno, ma all'improvviso ho sentito la macchina viva».

Ancor più inaspettato il secondo tempo di Max Verstappen, quindicesimo al venerdì e autore di una qualifica da applausi: l'olandese ha sfiorato tutti i muri del circuito per rendere competitiva una Red Bull che ha ottenuto da Sergio Perez nulla più del tredicesimo posto in griglia. Ha spiazzato tutti, il campione del mondo in carica, un po' come il varano che ha preso possesso della pista nelle terze libere, costringendo i commissari ad interromperle: all'inizio sembrava lentissimo, poi ha scaricato sull'asfalto tutta la sua velocità nel momento del bisogno (nello specifico, per il rettile, quando è fuggito dagli inservienti che cercavano di catturarlo per riportarlo nel suo habitat naturale).

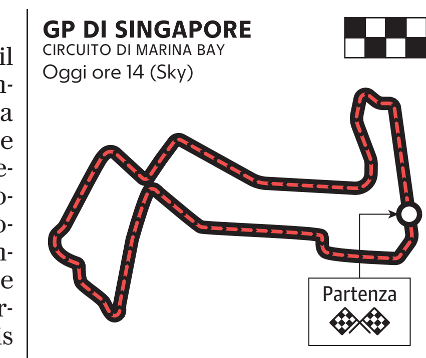
Grande pilota e grande attore, il campione della Red Bull: nella conferenza stampa ufficiale della Fia ha risposto a monosillabi a tutte le domande: «Molto», «forse», «vedremo». E ha pure spiegato: «Non voglio prendere altre sanzioni», dopo la condanna ai lavori socialmente utili, ricevuta dalla Federazione per aver usato un linguaggio scurrile e definita «assurda» da Norris ed Hamilton. Poi Verstappen ha dato appuntamento ai giornalisti fuori dalla sala interviste. E lì ha parlato, eccome: «Non ho insultato nessuno, è ridicolo quello che mi è successo. Così ho deciso: non dico nulla, risparmio la voce ed evito le penalità».



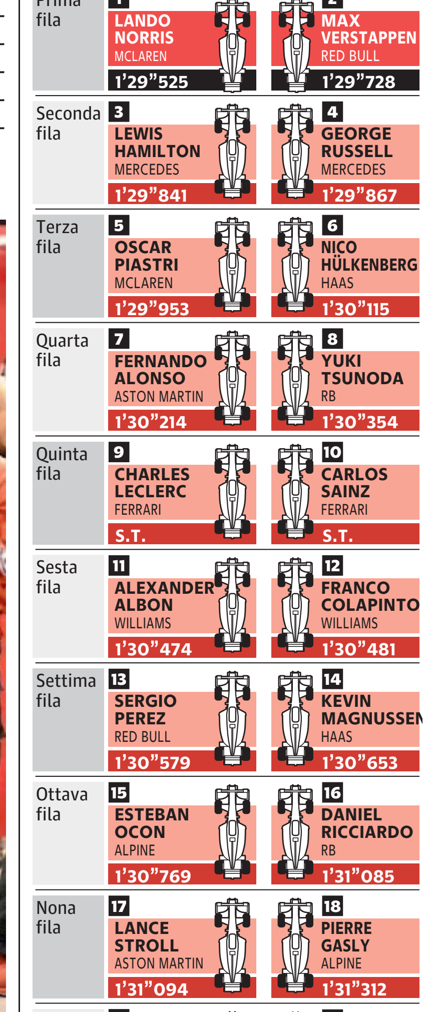
Nono posto Charles Leclerc al box Ferrari. Il monegasco scatterà oggi alle 14 in quinta fila come il compagno Carlos Sainz

MOHD RASFAN/POOL VIA REUTERS

GP DI SINGAPORE
CIRCUITO DI MARINA BAY
Oggi ore 14 (Sky)



GRIGLIA DI PARTENZA



Fila	Pos.	Pilota	Scuderia	Tempo	Pos.	Pilota	Scuderia	Tempo
Prima fila	1	LANDO NORRIS	MCLAREN	1'29"525	2	MAX VERSTAPPEN	RED BULL	1'29"728
Seconda fila	3	LEWIS HAMILTON	MERCEDES	1'29"841	4	GEORGE RUSSELL	MERCEDES	1'29"867
Terza fila	5	OSCAR PIASTRI	MCLAREN	1'29"953	6	NICO HÜLKENBERG	HAAS	1'30"115
Quarta fila	7	FERNANDO ALONSO	ASTON MARTIN	1'30"214	8	YUKI TSUNODA	RB	1'30"354
Quinta fila	9	CHARLES LECLERC	FERRARI	S.T.	10	CARLOS SAINZ	FERRARI	S.T.
Sesta fila	11	ALEXANDER ALBON	WILLIAMS	1'30"474	12	FRANCO COLAPINTO	WILLIAMS	1'30"481
Settima fila	13	SERGIO PEREZ	RED BULL	1'30"579	14	KEVIN MAGNUSSEN	HAAS	1'30"653
Ottava fila	15	ESTEBAN OCON	ALPINE	1'30"769	16	DANIEL RICCIARDO	RB	1'31"085
Nona fila	17	LANCE STROLL	ASTON MARTIN	1'31"094	18	PIERRE GASLY	ALPINE	1'31"312
Decima fila	19	VALTTERI BOTTAS	SAUBER	1'31"572	20	GUANYU ZHOU	SAUBER	1'32"054

MotoGp a Misano

Com'è scomodo Marquez in Ducati Bagnaia contro Martin e il futuro

Pecco vince la Sprint a Misano. Dall'Igna: "Ho preso anche Marc perché voglio i migliori"

dal nostro inviato
Massimo Calandri

MISANO – Ieri i tifosi hanno lasciato in pace Marc Marquez. Capirai: Bagnaia è partito dalla pole e ha vinto la sprint race, dopo aver superato a metà gara Martin, mentre lui non è neppure salito sul podio, battuto anche da Bastianini. Ma presto succederà di nuovo: i fischi, gli insulti sul web, la gioia vigliacca quando rotola nella ghiaia. Non servono gli appelli di Pecco e degli altri piloti, degli sportivi veri: la maggior parte dei tifosi italiani detesta Marquez, e difficilmente cambierà idea. La vecchia polemica con Valentino – alimentata nei giorni scorsi dal Doc («Marc? Il pilota più sporco. Ha corso per farmi perdere») e dalla risposta sprezzante del catalano («Ho cose migliori da fare che badare a uno che si è ritirato») – ha tracciato un punto di non ritorno. Ma allora, per quale diavolo di motivo la Ducati ha deciso di mettere sotto contratto il catalano e dal 2025 farlo correre nella squadra ufficiale con Bagnaia? Non era più semplice lasciarlo spegnersi con una Honda da rottamare, continuando a fare i prepotenti con Pecco? Perché rinunciare a tanti giovani talenti (Bastianini, Bezzecchi, Martin) e mettersi in casa un demonio che avrà pure vinto 8 Mondiali ma farebbe perdere la pazienza al Mahatma Ghandi?

Il responsabile di questa operazione è Gigi Dall'Igna, dg del Reparto Corse di Borgo Panigale. L'ingegnere che ha trasformato le Rosse nelle moto migliori del mondo. «Sì. Marc l'ho voluto io», chiarisce. «Eravamo d'accordo in tanti. Il motivo è che avevo bisogno dei due piloti migliori. Quando hai una sola punta in squadra non è sempre scontato vincere il titolo, anche con tutte le carte in regola. Gli imprevisti possono pregiudicare tutto». Bagnaia non bastava. Ci voleva un piano B. Però Martin era già sicuro di diventare il suo nuovo compagno di box. Invece. «Mi sarebbe piaciuto tenere anche lui, che come Marc voleva il posto nella Ducati ufficiale. Strada facendo ho capito che dovevo fare una scelta». Imposta dal catalano, incurante del terremoto. «No, Marquez non si è imposto. E non è colpevole del fatto che Pramac sia andata via, tantomeno dell'addio di Bastianini o Bezzecchi». La scelta. «È uno degli aspetti più complicati del mio lavoro. Sarei stato un presuntuoso, se avessi pensato di lasciarlo andare per la sua strada accontentandomi di vincere con la Ducati». Sì, ma i fischi. E dalla prossima stagione, chissà che tensione nel box. «Non sottovalutate Pecco: è un campione allo stesso livello di Marquez. E non parlatemi di problemi con gli sponsor. Sono qui per vincere, il resto non mi interessa».

Oggi alle 13 si corre il gp dell'Emilia-Romagna, tutto è apparecchiato per una sfida tra Pecco e Martin, che partono dalla prima fila con Bastianini. Marc comincia dalla terza, ieri è caduto nelle libere e in qualifica (tra qualche applauso): «Quei tre sono molto più forti di me». Ci sarà da fidarsi?

GRAN PREMIO DELL'EMILIA-ROMAGNA
CIRCUITO DI MISANO

ORDINE D'ARRIVO SPRINT RACE

	Pilota	Tempo
1	FRANCESCO BAGNAIA DUCATI	19'50"237
2	JORGE MARTIN DUCATI	+0"285
3	ENEA BASTIANINI DUCATI	+1"319
4	MARC MARQUEZ DUCATI	+5"386
5	PEDRO ACOSTA KTM	+6"580
6	BRAD BINDER KTM	+8"143
7	FABIO QUARTARARO YAMAHA	+8"405

CLASSIFICA PILOTI

1	JORGE MARTIN	DUCATI	321
2	FRANCESCO BAGNAIA	DUCATI	317
3	MARC MARQUEZ	DUCATI	265
4	ENEA BASTIANINI	DUCATI	257
5	BRAD BINDER	KTM	165
6	PEDRO ACOSTA	KTM	157

OGGI PARTENZA
Ore 13 (Sky)



la Repubblica

22 settembre 2024

Longform

di **Carlo Bonini**
(coordinamento editoriale)
e **Laura Pertici**
(coordinamento multimediale)

Ebbra di denaro e potere, la culla della rivoluzione tecnologica americana sta cambiando pelle
Una nuova generazione di imprenditori digitali, capitanata da Musk e altri tre sudafricani radicali, predica il superamento della democrazia. E, nell'attesa, si mette al servizio di Donald Trump

SILICON VALLEY
IN FONDO A DESTRA



SHUTTERSTOCK / PINCASSO

di **Gianni Riotta**

PALO ALTO (CALIFORNIA)

Al numero 367 di Addison Avenue, alzandosi in punta di piedi oltre il cancelletto, è ancora possibile vedere il garage con la serranda verde dove due giovani ingegneri, Dave Packard, 25 anni, e Bill Hewlett, 26, fondarono nel 1939 la leggendaria azienda elettronica Hewlett-Packard, ordine dei nomi stabilito dal lancio di una monetina. Dalla casetta piccolo borghese, verandina e imposte color rame, nasce la Silicon Valley, landa della tecnologia digitale che Richard Cohen definisce, nell'*"Almanac of American Politics"*, «stato d'animo emotivo, non luogo geografico». A convincere i ragazzi Dave e Bill a lanciare la start up, anche se allora non si usava la formula, fu il professore della Stanford University Frederick Terman, persuaso come il collega Vannevar Bush «che la logica simbolica dello studioso polacco Lukasiewicz creasse il linguaggio per programmare le macchine», ricordano ancora nell'ateneo della West Coast.

Bush, Terman, Hewlett e Packard non sono però solo scienziati, inventori, uomini di azienda: si sentono cittadini e patrioti. Nel saggio "*As we may think*", pubblicato nel 1945 dalla rivista *The Atlantic*, Bush, formidabile organizzatore del programma atomico Usa e della tecnologia militare, censurato dal film kolossal "*Oppenheimer*", anticipa con il "Memex" la rete di internet, perché «nella Seconda guerra mondiale gli scienziati, seppellendo le rivalità per la causa comune, hanno imparato e condiviso, felici di lavorare in team». Come Bush, Terman elabora per le forze armate il *jamming*, tecnica per neutralizzare i radar nemici, Hewlett e Packard gli elementi del controspionaggio elettronico.

Se passeggiate, fra gli spruzzi d'acqua di irrigazione per i giardini a rischio siccità e i jogger sudati dalle miglia quotidiane, nelle zone più ricche del Distretto 16, che raccoglie i voti di buona parte di Silicon Valley per la Camera dei Deputati, non riconoscerete purtroppo la passione civile e nazionale, "Causa comune" nel 1945, quando il garage di Addison Avenue ferveva di progetti. I repubblicani moderati sono in via d'estinzione, nel 2012 Mitt Romney ottenne il 29% dei voti contro Barack Obama, Donald Trump scese al 22% contro il democratico Joe Biden, che con il 75% toccò il record a Silicon Valley.

Se però prendiamo il microscopio dei dati, e studiamo che aria tira dietro le ville dei ricchi in collina, a Woodside, a Los Altos Hills, vista a picco sulla baia di San Francisco, oltre il buon senso progressista dei residenti celebrati, Sundar Pichai, capo di Alphabet, Sergey Brin, fondatore di Google, Jensen Huang, pioniere di microchip e software "intelligenti" di Nvidia, Jerry Yang di Yahoo, si fiutano umori segreti, diversi e pericolosi negli ultimi 50 giorni di campagna elettorale fra l'ex presidente repubblicano Trump, sfuggito d'un soffio a due attentati, e la vicepresidente democratica Kamala Harris, bersaglio di una violentissima campagna di disinformazione.

Elon Musk, patron delle auto elettriche Tesla, del progetto spaziale SpaceX e troll accanito sulla piattaforma social X, di cui è proprietario, impugna la paura scrivendo "Come mai non sparano anche a Biden e Kamala?", salvo cancellare la provocazione, dopo che milioni di utenti l'hanno condivisa. È però Peter Thiel, miliardario digitale via PayPal e Palantir, a dettare il Manifesto Politico della Silicon Valley Oligarchica, già nel 2009: «Non credo che libertà e democrazia siano compatibili... perché i sussidi e l'assistenza concessi ai poveri e il voto alle donne, gruppi ostili in modo pregiudiziale alle idee libertarie, rendono impossibile la democrazia capitalista».

→ *segue alle pagine successive*

→ *segue dalla pagina precedente*

Thiel è esplicito nell'esporre il progetto dei reazionari tecnologici: il concetto della Rivoluzione Francese, un cittadino un voto, è obsoleto, perché la Rivoluzione Tecnologica trionfi serve un'oligarchia, dove maschi, bianchi, imprenditori coordinino la vita dei sudditi consumatori, senza che elezioni, giornalisti, tribunali, mercato rallentino con il loro fracasso burocratico l'Olimpo Tech. Monarchia Online, Re digitale, ecco la strada.

Delfino prescelto è J.D. Vance, nominato vicepresidente per il Grand Old Party repubblicano da Trump, collaboratore di Thiel che gli finanzia le campagne elettorali e portavoce del piano tecnocratico-politico. Ian Ward, data analyst del blog *Politico*, ricostruisce l'albero genealogico della Nuova Destra: «Thiel propugna che le élite digitali non debbano sprecar tempo nella concorrenza commerciale, ma governare il Paese ed entrare nel futuro, predicando "Sognavamo automobili capaci di volare, non social media rissosi"».

L'avvento della democrazia digitale è preconizzato da Curtis Yarvin, capelli lunghi sulle spalle, ex informatico, cattolico di ultra-destra, guru adorato da Vance e capace di influenzare Trump, da sempre diffidente di idee e filosofie, ma formidabile nell'adottare slogan vincenti sul mercato. Yarvin, senza alzare la voce, detta lezioni online: «Io non credo al progresso, la Storia non avanza come pensavano i liberali nell'Ottocento... Qualcuno ci accusa di propugnare l'oligarchia, ma guardate l'America del XXI secolo, i laureati delle università Ivy League, le scuole top, governano da generazioni, pensando al potere e non al popolo: gli Stati Uniti d'America devono trasformarsi in una start up, governata da un Amministratore Delegato Nazionale a Washington, Dittatore se volete, un Re che ripulisca il Paese, come il programmatore ripulisce il software dai *bug*, gli errori».

Squadrismo digitale

Colpo di stato online? Manie da complottisti retrò con eccesso di tablet intorno? Eppure, nella democratica California e nella politicamente corretta Silicon Valley, le reclute sono tante e influenti. Think tank di riferimento è il Claremont Institute, fondato nei sobborghi di Los Angeles da un gruppo di fanatici seguaci del filosofo conservatore tedesco-americano Leo Strauss. I dossier del Claremont, in prima linea per Trump e Vance, concludono che le elezioni del 2020 sono state rubate da Biden con i brogli e che la rivolta del 6 gennaio 2021 a Capitol Hill e il tentativo di linciaggio del vicepresidente Mike Pence e della Speaker della Camera Nancy Pelosi, siano "la seconda rivoluzione americana", non nascondendo intenzioni eversive nel pamphlet "Project 2025", vergato in parallelo con Heritage Foundation. «La lunga marcia del marxismo culturale nelle istituzioni americane ha vinto. Il governo federale a Washington è un Moloch in armi contro i cittadini americani e i valori tradizionali, con libertà e diritti, sono assediati come mai nella storia», è la sintesi che, deformando le massime dello scettico Strauss, scomparso nel 1973, accende la destra-tech a stelle e strisce.

Dal 1968, anno in cui i campus in California marciavano per la pace in Vietnam con i figli dei fiori della ballata di Scott McKenzie a San Francisco, i repubblicani hanno custodito la Casa Bianca per 32 anni, via Nixon, Ford, Reagan, Bush padre e figlio e Trump, contro i 24 dei democratici Carter, Clinton, Obama e Biden, nominando 21 giudici della Corte Suprema contro appena 8 dei democratici. Come si può allora parlare di "marxismo culturale" dilagante, l'epiteto che Trump riserva alla stessa Harris?

È in realtà l'egemonia culturale dei progressisti a spaventare la destra estrema, disagio personale e shock dell'immaginario collettivo analogo a quello che scuote i sovranisti in Italia e in Europa, leggenda urbana che la fine della fede religiosa, lo spettro del movimento woke, caricaturato a rogo dell'Inquisizione, le norme ecologiche, l'emigrazione, i diritti di gay e minoranze, il multiculturalismo globale implichino l'apocalittica "Fine della Civiltà Occidentale".



▲ **Elon Musk**
Padrone di Tesla, X (già Twitter), XSpace



▲ **Peter Thiel**
Cofondatore di Pay Pal e Palantir



▲ **David Sacks**
Craft Ventures, PayPal, Yammer

Per il fondatore di PayPal Peter Thiel, perché la Rivoluzione Tecnologica trionfi serve un'oligarchia di imprenditori maschi e bianchi, che coordinino la vita dei sudditi consumatori senza elezioni, tribunali o giornalisti

A Silicon Valley tanti giurano che Socrate, Gesù, il Rinascimento, l'Illuminismo e il liberalismo, Hegel e Jefferson, il canone greco-romano di cui Oswald Spengler aveva vaticinato il tramonto nel 1918, stiano per essere censurati in radice, con la piazza in pugno all'anarchia e alla rivolta delle gang Black Lives Matter che abbatte "monumenti patrimonio storico dell'umanità", dedicati invece ai leader razzisti della Guerra di Secessione e ai capi del Ku Klux Klan assassino.

A poche ore dal primo attentato a Trump, con il cadavere del killer Thomas Crooks ancora all'obitorio della polizia di Butler per l'autopsia di rito, David Sacks, miliardario dei fondi di investimento a San Francisco e filorusso antiucraino, denuncia «voi di sinistra gli avete armato la mano», indicando il mandante in Reid Hoffman, finanziere degli investimenti in tecnologie ostile ai repubblicani che sovvenziona la Harris con 10 milioni di dollari e paga i siti che attaccano l'ex presidente per stupro e molestie sessuali. Musk raddoppia il carico: «È il loro desiderio di morte che si realizza» contro Trump. Il magnate Timothy Mellon, erede della dinastia capitalista, riempie le casse repubblicane di fondi bofonchiando agro: «A Yale ho studiato solo sbobba di sinistra a favore di tasse e welfare state».

La cricca di PayPal

Erin Griffith, che da anni segue la politica della Valle, non ha dubbi: «Esplode la Mafia PayPal, il gruppo di giovani arricchitosi con i micropagamenti online, si spacca sulla politica, dopo essersi coperta a vicenda in Borsa». Con Trump si allineano Thiel, Sacks, Musk; con Harris Hoffman e Roger McNamee, altro investitore in California, che parla da comparsa del Padrino di Coppola: «La mafia tecnologica non aveva il suo codice di condotta solo a Pay Pal, l'omertà in stile vecchia Sicilia copriva l'intera Silicon Valley, ci si accapigliava in riunione, via zoom, su WhatsApp, mai in pubblico. La politica ha rotto il silenzio».

McNamee attacca Marc Andreessen e Ben Horowitz, che stanno accumulando fondi per Trump, «i vostri valori sono antidemocratici», rompendo la solidarietà di 25 anni di lavoro comune, e la replica è sferzante: «Davvero Roger? Ci colpisci alle spalle in un post su twitter?». Fuori dalla mischia resta il fondatore di Meta-Facebook Mark Zuckerberg, salvo elogiare Trump per il coraggio dopo il primo attentato, ma il leader repubblicano non si accontenta con la prudenza di Don Abbondio. E quando apprende che dal social media sono stati eliminati contenuti a richiesta della Casa Bianca reagisce sanguigno: «Zuckerberg? Lo mando all'ergastolo!».

La Silicon Valley di destra ha una sua biblioteca ormai classica, "*The Contrarian*" biografia di Thiel firmata da Max Chafkin, «sempre schierarsi contro lo Spirito del Tempo», "*The Benedict Option*" dello scrittore cattolico Rod Dreher, «oggi regna la Barbarie post-cristiana, i fedeli sono ciechi, le chiese in ginocchio, i politici incapaci di spiritualità. Serve tornare alla linea di Condotta di San Benedetto, secondo la Scrittura e i padri della Chiesa antica, per esiliarci dalla cultura dominante e resisterle». Thiel e Sacks, nel 1995, hanno firmato il pamphlet "*The diversity myth*", in difesa dell'Occidente contro "il multiculturalismo", chiarendo che «il razzismo non è un problema fra i giovani in America». La scrittrice ventiseienne Honor Levy, autrice dei racconti mistico-social di "*My First Book*", spiega solerte che «destra e sinistra non esistono, siamo una generazione di libertini a oltranza, le ragazze si mettono alle feste in testa il cappello rosso Make America Great Again di Trump per darsi un tono, giocano a fare le Leni Riefenstahl», l'artista nazista che, con video e foto sulle Olimpiadi 1936 a Berlino creò il culto del corpo ariano sotto Adolf Hitler.



Come si migri, civettando ai party downtown, dalla casta etica monastica di San Benedetto alla sensualità crudele del fascismo militante di Riefenstahl, è difficile da comprendere fuori da questa comunità dove i ricchi dettano le regole con i soldi, i tecnocrati regolano la comunicazione con software e AI, una corte dei miracoli di blogger, influencer, attivisti, perdigiorno, tiratardi, data analysts, letterati a spasso, fluttua senza sosta da sinistra a destra, mendicando ingaggi, identità, fama effimera. «Il passato con le sue noie, l'antifascismo, la guerra contro Hitler, l'Olocausto, la difesa delle democrazie è obsoleto, come dire "riavvolgo il nastro della videocassetta", "hai un gettone per il telefono?", "mi passi la carta stradale?"», scrive un utente malmostoso di Reddit, scoprendo il baratro. Il critico progressista Timothy Snyder si amareggia: «Rileggi la Costituzione, da nessuna parte c'è scritto che un oligarca sudafricano, Musk, debba foraggiare il candidato vicepresidente, Vance, a libro paga del dittatore russo, Putin».

I figli prediletti dell'apartheid

E il columnist del *Financial Times* Simon Kuper, figlio di genitori sudafricani, nota che Thiel, Sacks, Musk e il fondatore della setta satanista dei complottisti QAnon, Paul Furber, hanno un background comune: bianchi, cinquantenni, educati e cresciuti nel Sud Africa dell'apartheid, che imprigionava Nelson Mandela e permetteva loro di vivere nel benessere e nel privilegio. I compagni di Thiel a Stanford lo ricordano elogiare la segregazione razziale, lui nega, Kuper nota nel quartetto l'idea radicata che non sia la povertà o la segregazione a creare violenza sociale, ma "la natura", con bianchi e neri segnati dal Fato e dal Dna, e costretti a esistere nella separazione eterna, pena "lo stupro e la sodomia delle donne bianche" di cui Musk sragiona online.

La transizione alla politica digitale manda la Storia in Game Over, esaurisce le vite precedenti, il VideoGame XXI Secolo ci fa ripartire da capo, ChatGPT e Intelligenza Artificiale riscrivono il passato. Tucker Carlson, ex anchorman della rete di destra *Fox*, cacciato per le menzogne sulle elezioni 2020, costate al clan

DREW ANGERER/GETTY IMAGES

dei Murdoch 773 milioni di multa a favore dell'azienda di macchine elettorali Dominion, è la voce dell'amnesia americana, dall'intervista servile a Vladimir Putin, ai colloqui affettuosi con il neonazista Darryl Cooper. Carlson, 55 anni, è cresciuto qui a San Francisco, in una famiglia bene, voleva fare l'agente della Cia, non lo han preso – «diffidiamo dai clown» ridacchia un dirigente dell'intelligence Usa-, e allora suo padre Richard, collaboratore del presidente Reagan, gli disse «va nel giornalismo, là riesce ad entrare chiunque», qualunquismo facilone che lo aiuta in carriera.

Carlson definisce Cooper «il migliore e più onesto storico americano», e gli Annali Trumpiani stilati dalla coppia farebbero impallidire l'establishment tradizionale, il kennedyano Schlesinger, il critico dei media Lippman, la studiosa di strategia Wohlstetter. «Hitler non ha colpa per la Seconda guerra mondiale, il male vien tutto dal premier inglese Churchill», sdottoreggia Cooper con l'assenso di Carlson, citando il saggio del consigliere di Reagan Pat Buchanan, "*Churchill, Hitler and the Unnecessary War*", come fonte del revisionismo filonazista. L'influencer trumpiana Candance Owens assicura che «Israele prepara l'arsenale per l'Olocausto di noi cristiani», argomento caro a Nick Fuentes, negazionista dei crimini dell'Asse che Trump invita a pranzo nella villa di Mar-a-Lago.

Fuentes, 26 anni, si è visto chiudere il canale YouTube per antisemitismo, milita nel movimento misogino Incel, «le donne sono troppo libere, ci obbligano al celibato forzoso», chiama alla «guerra santa» contro gli ebrei, partecipa alla rivolta a Capitol Hill del 6 gennaio, «giustiziamo i parlamentari che approvano la vittoria di Biden», fino alla cena con Trump in Florida, con il rapper Kanye West, e alla fama nazionale. Le donazioni alla rete di Fuentes arrivano in bitcoin, criptovaluta digitale: la più cospicua nel 2020 per 13,5 bitcoin, al tempo 670.000 dollari. Nei siti oscuri del Deep Web si mormora che la cifra fosse accompagnata dalla lettera di suicidio del donatore, Fuentes non ha mai commentato.

Le valute digitali, l'economia sottratta ai banchieri della Federal Reserve a Washington e Wall Street a New York, ossessionano la

▲ **Il primo incontro** Appena eletto, nel 2016, Trump ha riunito a New York i top manager del settore high-tech



▲ **L'attentato di Butler**
Donald Trump ferito all'orecchio

> Anche tra i guru della Rete, ormai, dilagano assurde teorie cospirative E se per l'attentato a Trump da destra si dava la colpa ai finanziatori di Harris, a sinistra va per la maggiore la tesi della messinscena

destra tech, con Trump a proclamare «se rieletto creerò una riserva nazionale in bitcoin, il governo di Biden viola la regola "mai vendere valuta digitale" e io la metterò in una legge, nessun bitcoin pubblico tornerà sul mercato». Gli Stati Uniti possiedono 210.000 bitcoin, per lo più sequestrati a hacker criminali, cifra dal valore di 14 miliardi di dollari. Se il progetto di Trump passasse, con la senatrice repubblicana Cynthia Lummis a proporre una cassaforte di un milione di bitcoin, la valuta digitale si rafforzerebbe alle stelle, rivalutando il portfolio di tanti cittadini. «Contro l'inflazione serve a poco - scherza l'economista di Georgetown University James Angel -. Per convincere a votare Trump chi possiede bitcoin è una buona idea!».

BlueAnon, specchio sinistro

Se il caravanserraglio della nuova destra online impressiona, basta girare la rosa dei venti web per scoprire, senza troppa sorpresa, come anche il discorso politico di sinistra e progressisti vada in turbolenza sui social media, scosso da maestrali di disinformazione e di intolleranza. BlueAnon è un movimento antitrumpiano che, nominato in contrasto con QAnon, ne adotta cliché e bugie pur di contrastare i repubblicani. Dmitri Mehlhorn, braccio destro del finanziatore di Kamala Harris Reid Hoffman, commenta il primo attentato a Trump, in luglio: «Considerate la possibilità, che suona assurda, lontana e orribile in America, ma che è comune nel mondo, che la "sparatoria" sia stata organizzata, e forse sceneggiata, da Trump, per avere le foto e il sostegno dei militanti». La dichiarazione su BlueAnon di Mehlhorn è un cocktail di ignoranza balistica - nessun cecchino a quella distanza, con un'arma da guerra, può sfiorare l'orecchio del bersaglio senza rischiare di centrarlo nel cranio - malafede politica e autogol comunicativo, costringendolo a un carosello di smentite. I militanti BlueAnon giurano che una cabala di trumpiani, ricchi e armati, abbia prima costretto al passo d'addio Biden, minacciando ancora da presso Harris. Nei siti locali il dibattito recita «Biden sembrava demente nel faccia a faccia con Trump perché lo han drogato», «L'attore George Clooney ha chiesto le dimissioni di Biden nell'editoriale sul *New York Times* per vendicarsi dell'appoggio a Israele nella guerra contro Hamas a Gaza», «La rete *Abc* ha truccato la voce di Biden con l'Intelligenza Artificiale per farlo apparire senile nell'intervista con Stephanopoulos». Il giurista Seth Abramson, laureato a Harvard, docente universitario e con un seguito di 900.000 account su X, mette in allarme «contro il colpo di stato dei media per ribaltare Biden». Molti liberal, sdegnati dalla disinformazione filorussa che Musk lascia pascolare su X, migrano sul social Threads, dove è luogo comune credere che «Deep State, lo stato profondo, ha fatto fuori Biden fingendo soffra di Alzheimer».

Il saggista Mike Rotschild, autore di uno studio su QAnon, spiega che la «mentalità manichea, Bene contro Male, Noi contro Tutti, il nostro Credo avverso alle loro Bugie», fluisca da destra a sinistra nella campagna elettorale più radicale del secolo, «Trump è il male assoluto, dunque ogni strumento è lecito per fermarlo, e chi lo vota è nemico da atterrare». L'influencer democratico @LakotaMain1, forte di una comunità di mezzo milione di persone su X, ritiene «ovvio che Trump abbia sacrificato da vittime i militanti, durante l'attentato sceneggiato, con tanto di finto sangue e bandiera Usa capovolta: non ci cascate!». Un sondaggio Morning Consult stima che un terzo degli elettori democratici - 81.283.501 nel 2020, quindi 27 milioni di persone - crede che gli attacchi contro Trump siano un trucco della sua campagna.

Il deputato democratico Jamaal Bowman arringa un comizio pro palestinese: «Non ci sono prove che miliziani di Hamas abbiamo stuprato donne ebree il 7 ottobre, è propaganda di Israele», pagando l'affermazione con la sconfitta alle primarie del partito malgrado il sostegno del senatore Sanders e della deputata Ocasio-Cortez, ma lasciando una scia velenosa online. Dalla trincea trumpiana il tiro è invertito a ogni ora, sono gli "antifa" e Kamala Harris i capi del terrorismo domestico.

Un presente distopico

Hewlett e Packard e i loro maestri Terman e Bush, non avrebbero immaginato che "lo stato d'animo" Silicon Valley diventasse landa di paura e intolleranza. "Tecnofascisti" e "Tecnocomunisti" combattono le loro crociate e non attendetevi tregue, prima o dopo il 5 novembre, chiunque vinca. Non a caso Trump arruola nei giorni finali della corsa Laura Loomer, 31 anni, plasmata dalla chirurgia estetica, influencer maestra nei video registrati di nascosto (un diplomatico europeo la definisce ironicamente "Maria Rosaria Boccia in Florida" in riferimento agli scandali italiani), stratega dell'alzare il tono al parossismo: «L'attentato alle Torri Gemelle del 2001 fu organizzato in casa nostra», forse dalla Cia; «l'Islam è un cancro, dobbiamo reclutare squadre di suprematisti bianchi», «se eleggono Harris, Washington puzzerà di curry e spezie indiane»; «i democratici vogliono camere a gas per gli ebrei»; «dopo il voto organizzeremo plotoni di esecuzione per democratici e marxisti ebrei»; «ha ragione Kanye West, Hitler non aveva colpe, peggio di lui i liberal-fascisti» e via farneticando.

Due senatori trumpiani, Graham e Tillis ammoniscono, «Laura Loomer è razzista, ci farà perdere voti», ma Trump non vuole ascoltarli, secondo il gossip, da New York a San Francisco, perché sedotto dalla sua avvenenza, secondo le vecchie volpi perché cosciente del lieve ritardo nei sondaggi e disposto a incendiare l'opinione pubblica pur di rimontare. Chiunque abbia ragione poco importa, i 50 giorni di violenza, speriamo solo verbale, che l'America ha davanti parlano di noi, Europa e Italia, in una politica dove la dialettica superstite è Amico-Nemico e il web, sognato per il dialogo, serve a raccogliere voti, consensi, potere, lasciandosi dietro la terra bruciata dell'odio che non si redime, con democrazia e Costituzione a cedere governo, potere e legittimità al Dittatore Digitale.